

Facoltà di Architettura di Alghero, Università degli Studi di Sassari
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione
Indirizzo: Storia dell'architettura, della città e del territorio (XXIII ciclo)

***La scala del tempo e la scala dello spazio.
L'apporto storico-archeologico nell'analisi territoriale
e paesaggistica: prove di metodo***

Dottoranda: Dott.ssa Francesca Bua

Relatore: Prof. Giovanni Azzena

Direttore della Scuola di Dottorato: prof. Giovanni Maciocco

INDICE

Introduzione	2
Parte prima: <i>Scelte di metodo</i>	4
Capitolo 1 <i>Giochi di scala</i>	5
Capitolo 1.1 <i>Tempo e Spazio</i>	6
Capitolo 2 <i>Metodi per studiare il passato</i>	10
Capitolo 3 <i>Un metodo per studiare il passato guardando al futuro</i>	14
Capitolo 3.1 <i>Cronosistemi</i>	15
Capitolo 3.2 <i>Modelli</i>	16
Parte seconda: <i>Prove di metodo</i>	21
Capitolo 4 <i>Tempi e Spazi</i>	22
Capitolo 4.1 <i>Fase 1 (villaggi e santuari)</i>	27
Capitolo 4.2 <i>Fase 2 (città e latifondi)</i>	33
Capitolo 4.3 <i>Fase 3 (domus e villae)</i>	41
Capitolo 4.4 <i>Fase 4 (comuni e signorie)</i>	49
Capitolo 4.5 <i>Fase (città regie e feudi)</i>	55
Capitolo 4.6 <i>Fase 6 (città e infrastrutture)</i>	63
Parte terza: <i>Un esito del metodo</i>	73
Capitolo 5 <i>La forma dell'acqua</i>	74
Capitolo 6 <i>Città e territorio</i>	77
Bibliografia	80
Indice delle Tavole	95

Introduzione

Il lavoro è, essenzialmente, un esperimento metodologico¹ di sistematizzazione dell'informazione storico-archeologica, funzionale ad analisi progettuali a scala vasta, che si è scelto di applicare al territorio del nord ovest della Sardegna.

Nella consapevolezza che la complessità di ciascuna realtà territoriale, così come la sua ambiguità², può essere decifrata dagli studiosi solo “assediandola con una molteplicità di scale analitiche e punti di vista” (Salvemini 2006, p. 288), il concetto di multiscalarità è stato prioritariamente posto alla base della ricerca, immediatamente seguito dalla riflessione sulle conseguenze interpretative che l'adozione di una scala piuttosto che di un'altra, inevitabilmente, comporta. Sono state, dunque, stabilite le coordinate spaziali e temporali entro le quali muovere l'indagine, tramite “giochi di scala” per l'appunto (cap. 1): un quadro geografico a scala vasta³ e un arco cronologico dilatato agli estremi, che favorissero la connessione di un'epoca con l'altra, l'individuazione dell'evoluzione di sistemi complessi tra loro interconnessi, la loro stessa periodizzazione⁴ (cap. 1.1). Una volta definiti i confini geografici e cronologici della ricerca è stato necessario confrontarsi col metodo di chi, storici e archeologi, ha prodotto quelli che potremmo definire, sia pure in forma riduttiva, i “dati di riferimento”, o “dati-base”, della ricerca (cap. 2). Essendo ogni metodo diversamente selettivo e quindi vocato a rintracciare determinati indizi e non altri, produce infatti sia analisi che sintesi profondamente dissimili. L'operazione più impegnativa è stata, dunque, quella di “mettere ordine”: sistematizzare, cioè, dati o quadri analitici tra loro incoerenti e difficilmente comparabili, perché potessero essere ricondotti ad una successiva, incondizionata, fase analitica. (cap. 3).

¹ Il metodo, che etimologicamente significa “in cammino”, capita anche che si costruisca mentre si fa la ricerca stessa, durante la quale si dovrebbe forse “accettare di camminare senza sentiero e di tracciare il sentiero nel cammino” (Morin 1988, p. 29).

² Biagio Salvemini riconosce l'ambiguità come “dimensione essenziale della territorialità umana”, e delega agli storici il compito di “costruire, riattualizzando il passato in questa direzione, una interpretazione della crisi della territorialità del presente meno ansiosa ed ansiogena di quella, oggi predominante, della perdita improvvisa del supporto fisico delle nostre relazioni sociali” (Salvemini 2006, p. 288).

³ La scelta dei tagli spaziali è operazione squisitamente interpretativa e in ogni caso predetermina in parte i risultati della ricerca. (Salvemini 2006, p. 290).

⁴ Nota Bernard Lepetit: “In apparenza la materialità dei luoghi offre alle operazioni di suddivisione dello spazio dei punti di appoggio e delle linee di differenziazione più solide di quanti non ne offra lo svolgimento lineare del tempo ai tagli cronologici. I movimenti secolari o ciclici in cui si possono scomporre le serie temporali sono astratti, idealizzati, costruiti ai fini di ricerca.” (Lepetit 2006, p. 105).

La seconda parte del lavoro è consistita nell'applicazione del metodo al territorio scelto come campione, assunto come "luogo della compresenza di diverse cifre della temporalità" e "matrice profonda degli elementi primari dell'abitare, dei segni della natura e della storia che permangono nel processo dell'insediamento umano." (Maciocco 1995, p. 82). In seguito a un'attenta analisi delle relazioni tra le società e gli ecosistemi antichi, dei rapporti tra i diversi centri abitati, dell'articolazione socio-politica degli assetti territoriali, delle modifiche dei dispositivi infrastrutturali, è stato possibile identificare al suo interno sei fasi⁵, scandite dal significativo mutare degli assetti insediativi, lette per *cronosistemi*, esemplificate da modelli e riportate su carte tematiche (cap. 4).

La lettura diacronica degli stessi periodi, esaminati secondo una dimensione cronologica che penetrasse verticalmente quella orizzontale e sincronica delle diverse fasi ha permesso, nell'ultima parte del lavoro, di guardare alla storia dei luoghi in termini di processi e svolgimenti riconoscibili, riconnessi al presente tramite l'utilizzo delle nostre categorie interpretative. E' stato, in primo luogo, evidenziato il carattere peculiare del fenomeno delle persistenze insediative sul territorio esaminato, strettamente connesso al tema della trasmissione delle forme insediative in virtù della loro trasformazione (cap. 5). In secondo luogo, è stato analizzato in maniera diacronica il rapporto tra città e territorio arrivando a delle riflessioni che paiono invitare a una rilettura critica dello stesso concetto di "centralità urbana" (cap. 6).

⁵ Sono stati identificati sei periodi, o fasi, in cui sono evidenziabili significativi cambiamenti degli assetti insediativi sul territorio: Fase 1 (neolitico-età del ferro); Fase 2 (III ac-VIII secolo); Fase 3 (IX-prima metà XIII secolo); Fase 4 (seconda metà XIII-XIV secolo); Fase 5 (XV-XVIII secolo); Fase 6 (XIX secolo- prima metà XX secolo).

Scelte di metodo

Capitolo 1: *Giochi di scala*

“Nel sistema di variazione infinita degli oggetti -nota Marin- l’osservatore adatta sempre il suo sguardo. Questo movimento, senza soluzione di continuità, di avvicinamento o di allontanamento regolare, non ha il solo effetto di far passare dal grande al piccolo o viceversa in una serie continua. Il progressivo adeguamento del punto di vista rivela degli elementi che non sono omologhi, ma la cui natura si differenzia: se ci si avvicina, il giardino è successivamente pergolato, grappolo, chicco d’uva, e così via. ...la scelta della scala d’osservazione non porta mai veramente a una riduzione della complessità del mondo e della specificità delle cose: un grappolo d’uva non ha due chicchi uguali.”

Bernard Lepetit⁶

L’approccio multiscalare è stato una precisa e fondante scelta metodologica all’interno di questa ricerca. Il concetto di scala è stato assunto, da subito, come categoria concettuale declinabile su vari livelli: quello dello spazio e quello del tempo entro cui si muovono i ragionamenti analitici (Cap. 1.1), quello dei metodi tramite cui i dati cui ci si riferisce sono stati prodotti⁷ (cap. 2), quello dell’analisi degli stessi dati e della loro sistematizzazione (Cap. 3), quello della restituzione grafica dei risultati della ricerca tramite “modelli” e carte (Cap. 3.2). La stessa modalità con cui si è proceduto alla scrittura della tesi non è estranea a passaggi di scala, nel senso che la cospicua quantità di note a piè di pagina⁸ associate al testo rivestono una funzione di approfondimento, a vari gradi, dei temi trattati all’interno del corpo testuale principale.⁹

“La moltiplicazione controllata delle scale di osservazione è suscettibile di produrre conoscenza dal momento che si postula la complessità del reale”, afferma d’altronde Bernard

⁶ Lepetit 2006, p. 110.

⁷ Posto che la selettività delle fonti a cui si riferisce costituisce l’angolo prospettico attraverso cui la ricerca indaga, esiste una contraddizione, afferma Angelo Torre, tra la scala dei fenomeni, dimensione intrinseca dei fenomeni osservati, e la scala dell’osservazione, prodotto dello sguardo dello storico. (Torre 2006, p. 302).

⁸ Le note a piè di pagina, afferma Biagio Salvemini, “hanno esse pure una storia, a suo modo affascinante.” Ciò nonostante, oggi, non godono di buona salute, guardate “con diffidenza nei libri, che sempre più, per essere pubblicabili, devono saper giungere al famoso lettore non specialista”. Gli stessi editori “di cultura”, sostiene Salvemini, spingono gli autori a fare un uso parco della nota, “a nasconderla in fondo, a trasformarla in bibliografia collocata in appendice; insomma a fare in modo che essa disturbi il meno possibile un lettore che si presuppone ben disposto a credere a ciò che legge “sulla parola”. (Salvemini 2010, pp. 99-100).

⁹ Le note riferite al testo principale permettono l’approfondimento dei temi lì trattati in linea generale, con gradi differenti, a seconda del rilievo dell’argomento stesso o anche in virtù della quantità e/o qualità dei dati a questo riferibili. I contenuti, in questo modo, sono elargiti a differenti scale di dettaglio, a partire da un livello generale che cerca di mantenersi omogeneo e in sé compiuto in tutte le parti del lavoro (quello riferibile al testo principale) e che ha una corrispondenza logica sia con il livello delle schede sintetiche e che con la scala scelta per le rappresentazioni grafiche (Parte seconda, Tavole).

Lepetit (2006, p. 108). La scelta di una scala è, infatti, “anzitutto, la scelta di un punto di vista di conoscenza”, sostiene, identificando nella scala uno straordinario strumento interpretativo della realtà, dato che “esprime una precisa intenzione di guardare un oggetto e indica il campo di riferimento in cui l’oggetto si pensa.” (Lepetit 2006, p. 102). Questo approccio ha implicato il porsi “il problema della definizione di una gerarchia o di un ordine di rilevanza” tra le innumerevoli scale adottabili, tutte potenzialmente legittime, all’interno di una ricerca che si prefigga l’analisi di una realtà territoriale, per definizione complessa ma pur sempre assediabile, dice Biagio Salvemini, “con una molteplicità di scale analitiche e punti di vista”. (Salvemini 2006, p. 288). “Non esiste un livello di scala migliore di un altro, bisogna semplicemente comprendere che è l’intenzione che condiziona la scala” afferma Stefano Campana (2010, p. 242), evidenziando come la produzione di una sintesi comporti necessariamente il passaggio da una scala all’altra (quelle delle analisi, o anche delle sintesi, che si elaborano), e che si facciano, quindi, dei “giochi di scala”. Anche il linguaggio universale - e trasversale - delle coordinate geografiche e le potenzialità, ad un tempo analitiche e sintetiche, messe in campo dall’informatizzazione del dato spaziale, via via fino all’identificazione di SIT e GIS quali grimaldelli ideali per scardinare il conflitto spazio-temporale della ricerca (*anche* storico-archeologica), può rivelarsi fallace, se utilizzato, con acritico entusiasmo, senza che siano chiari ed espliciti, dei “giochi di scala”, intenti e regole.¹⁰

Capitolo 1.1: *Tempo e Spazio*

La scelta dell’ambito spaziale e della dimensione temporale della ricerca è stata valutata, quindi, tenendo come parametro di base l’opzione della “variazione di scala”. Partendo dal presupposto, dunque, che l’analisi del fenomeno insediativo in un dato luogo e in un dato momento possa, legittimamente, essere approfondita o “allargata”, nel tempo e nello spazio, qualora lo si ritenga necessario. Dalla possibilità, in altre parole, di partire da un denominatore di scala molto grande, per ridimensionarlo, ricercando l’approfondimento e, se necessario, il dettaglio, sia in ambito spaziale che cronologico.¹¹ L’indirizzo seguito, sebbene

¹⁰ Sottolinea Campana, a questo proposito, come “la progressiva affermazione in campo archeologico dei Sistemi Informativi Territoriali” abbia involontariamente dato “agli archeologi l’impressione di poter superare facilmente ogni barriera di scala.” Invita, quindi, alla cautela, sostenendo che “l’ampia conoscenza dei metodi e degli strumenti disponibili, lo slancio costante verso la sperimentazione di nuovi sistemi funziona solo se governato da strategie saldamente ancorate alla formulazione di ipotesi storiografiche e alla ricerca di nuove soluzioni a problemi archeologici.” (Campana 2010, p. 241).

¹¹ La molteplicità dei dati vagliati nella stesura del lavoro, provenienti da analisi e sintesi condotte a diverso livello d’approfondimento, ha imposto la scelta necessaria di riportare le informazioni elaborate, nel testo, a

possa in prima istanza sembrare alternativamente orientato dal generale al particolare o dal particolare al generale, mira in realtà al superamento delle grandi periodizzazioni cronologiche, dei modelli insediativi consolidati, della tassonomia “filatelica” della carta archeologica, nel rispetto della complessità di ciascuna realtà territoriale caratterizzata dalla frammentarietà dei dati in cui la si ritrova, adesso, decostruita. Nell’esame dei fenomeni territoriali, infatti, il fattore tempo è la variabile fondamentale secondo cui le stratificazioni antropiche si sono depositate nello spazio, diacronicamente. In questo lavoro si cerca di ricostruire le traiettorie di questo sviluppo nel corso del tempo, senza presupporre un andamento lineare, ma piuttosto mettendo in luce discontinuità e conflitti generatisi sul territorio della storia.¹² L’interesse alla totalità del fenomeno storico di stampo *braudeliano*¹³, fiducioso di giungere a quadri sintetici di spiegazione globale, cerca di coesistere con l’approccio *microstorico*¹⁴ che, in maniera induttiva, si riferisce, invece, al singolo fenomeno locale rilevabile sul terreno. Si propone, in definitiva, una visione generale dello sviluppo storico dei luoghi che, all’interno di una dimensione temporale “lunga”, contenga la molteplicità dei tipi di evento che compongono la stratificazione storica.¹⁵ Una visione che esprima il carattere complesso e differenziato degli ordini di grandezza temporale, dalla *longue durée* ai riferimenti microstorici, che si compongono, coesistendo, in “poliritmia storica”. (Didi-Huberman 2007, p. 44). Un tempo complesso, quindi, frutto del “montaggio di

differenti scale di dettaglio. In ambito spaziale è, quindi, possibile trovare riferimenti di estremo dettaglio, magari legati a un micro toponimo locale, come anche localizzazioni per macro aree o addirittura comprensoriali; in ambito cronologico, la restituzione delle informazioni è espressa talvolta sotto forma di data specifica, più spesso di anno, secolo o addirittura millennio.

¹² Osserva, a proposito, Michael Foucault: “Conoscere nell’ordine storico, non significa *ritrovare* e soprattutto non significa *ritrovarci*. La storia sarà *effettiva* nella misura in cui introdurrà nel nostro stesso essere il discontinuo.” (in Didi-Huberman 2007, p. 26).

¹³ Fernand Braudel, storico sensibile ai ritmi diversi del tempo, che riconosce come coordinata obbligatoria di ogni tipo di analisi, dalla generale complessità sintetizza tre durate su tutte: la lunga durata (o tempo geografico), la storia quasi immobile dell’uomo nei suoi rapporti con l’ambiente, in cui si intravede una STRUTTURA; la media durata (o tempo sociale), la storia lentamente ritmata, misurabile, fatta di caratteri ricorrenti o inseriti in un ciclo o serie, basata su CONGIUNTURE; la breve durata (o tempo individuale), la storia effimera, in rapporto all’individuo, legata agli AVVENIMENTI singoli, non riproducibili né legati a ritmi, leggi, costanti. (Braudel 1973).

¹⁴ La *microstoria* è una corrente storiografica, nata in Italia attorno alla rivista “Quaderni Storici” (Grendi, Ginzburg, Levi) e introdotta con successo in Francia (Le Roy Ladurie), che oppone agli approcci su larga scala la ricerca di “nuove narrazioni”, scandite dal tempo delle comunità, senza che la riduzione di scala comporti una caduta nel particolarismo descrittivo o nell’evocazione aneddotica. (cfr. Grendi 1977, 1996, Palumbo 2004, Revel 2006).

¹⁵ Afferma Jacques Rancière: “la molteplicità delle linee di temporalità, del senso stesso di tempo incluso in uno “stesso” tempo è la condizione dell’agire storico.” (in Didi-Huberman 2007, p. 35).

tempi eterogenei che formano anacronismi”, come afferma Didi-Huberman (2007, p. 19), ritenendo la conoscenza storica un “procedere a ritroso nell’ordine cronologico, una risalita nel tempo, vale a dire, precisamente, un *anacronismo*.”¹⁶ I luoghi stessi assumono, in questo contesto, “configurazioni anacronistiche”, per dirla ancora con Didi-Huberman, nel senso che sono non “a-temporali” ma, anzi, dotati di una temporalità che “non sarà riconosciuta come tale finché l’elemento storico che la supporta non si vedrà dialettizzato dall’elemento anacronistico che la attraversa.” (Didi-Huberman 2007, p. 27).

Con la categoria del tempo si misura anche Gian Giacomo Ortu quando configura l’“Analitica storica dei luoghi”¹⁷ come metodo d’indagine che si propone di ricostruire, sistematicamente e con approccio interdisciplinare, l’intero processo storico di produzione dei luoghi¹⁸ tramite la combinazione di una prospettiva sincronica con una di tipo diacronico.¹⁹ La storia dei luoghi non è, infatti, immobile, ma in continuo divenire, e il destino dei luoghi non è scritto una volta soltanto, poiché la storia tende a riprodursi nel tempo. Il luogo è spazio che contiene il tempo, per natura mobile, che in questo caso non è un tempo cosmico ma umano, così come, aggiunge Biagio Salvemini, umano e “non euclideo” è anche lo spazio, non dato ma costruito dagli uomini. (Salvemini 2006, p. 158). La “produzione storica dei luoghi” implica, infatti, il concetto di spazio storicamente prodotto, non “cornice” entro cui le cose succedono.²⁰ In ragione di questo i confini dei luoghi stessi, “tracciati dall’azione combinata

¹⁶ Per l’autore l’*anacronismo* esprime “gli aspetti critici dello stesso svolgimento temporale.” (Didi-Huberman 2007, p. 33).

¹⁷ L’Analitica storica dei luoghi (09/GSG) è materia d’insegnamento alla Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Cagliari, da parte del Professor Gian Giacomo Ortu, docente di Storia moderna.

¹⁸ Ortu tiene conto di due prospettive: una “genealogica”, che vede il luogo come successione di eventi in un’ottica diacronica (tempo lineare), e una “situazionale”, per cui il luogo è sistema di relazioni tra elementi simultaneamente compresenti in un dato momento cronologico e utilizza un’ottica sincronica (tempo ciclico). La combinazione delle due prospettive fa sì che ogni evento, in un determinato luogo, incida su una struttura già data del luogo stesso. (Ortu GG. 2007, pp. 13-16).

¹⁹ “Diremo sincronia la relazione temporale esistente tra le cose viste sull’asse della simultaneità, e diacronia la relazione temporale esistente tra le cose viste sull’asse delle successioni. Diremo quindi sincronico (o sincronistico) ogni studio che consideri i fenomeni nella loro compresenza, indipendente dai loro antecedenti e dai loro sviluppi nel tempo, e cioè ogni studio che colga i sistemi di relazioni tra elementi simultaneamente compresenti in un dato momento cronologico. Diremo invece diacronico (o diacronistico) ogni studio che consideri i fenomeni nel loro passaggio attraverso il tempo, e cioè ogni studio che colga lo sviluppo cronologico degli elementi, anche indipendentemente dalle relazioni che li legano in sistemi” (Cirese 1973, p. 35).

²⁰ L’interesse crescente per la dimensione spaziale quale discorso storiografico deriva, afferma Angelo Torre, dal ripensamento della stessa “nozione di spazio: l’abbandono, cioè, della nozione *assoluta*, cartesiana, di spazio e l’affermarsi di una nozione *relativa*, funzione di altri processi e fenomeni, e soprattutto d’interazioni di scala.” (Torre s.d., 2002, p. 449).

della natura e della storia”, non possono essere considerati “mai definitivi.” (Ortu 2007, pp. 17-19). La natura e la storia, quindi l’agire umano, è evidente, vanno osservati con scale a denominatore molto differente. La loro interazione, origine delle forme e dei processi che diacronicamente producono i luoghi, non può che essere analizzata nell’alternanza ragionata delle scale di osservazione a cui entrambe sono sottoponibili.²¹

Si chiede, tuttavia, Lepetit, a questo proposito, presupponendo il territorio una “formazione spaziale che non dipende soltanto dall’organizzazione di uno spazio, ma anche dalle pratiche di attori che si sviluppano secondo delle logiche poco misurabili”, come possa, comunque, “la variazione di scala rendere la complessità del reale e il suo inserimento in universi di misura separati?” (Lepetit 2006, p. 99). “Le disomogeneità fra i singoli livelli di realtà sono irriducibili, i gruppi sociali umani non si appiattiscono evolucionisticamente su vincoli e risorse dell’ambiente²², né lo attualizzano senza residui adattandolo alle proprie esigenze” nota, infatti, Salvemini (2006, p. 292). Nell’analisi della complessità delle realtà territoriali risulta, quindi, evidente la difficoltà implicita nell’utilizzo della scala d’osservazione, seppure declinata secondo molteplici denominatori: “in base alla scala si cambia anche l’ottica e il livello d’informazione, ma niente dice che i fenomeni e le strutture cambiano se lo sguardo che si ha su di loro si modifica. Scegliere una scala consiste, dunque, nel selezionare un livello d’informazione che sia pertinente con il livello di organizzazione da studiare”, ma “non porta mai veramente a una riduzione della complessità del mondo e della specificità delle cose.” (Lepetit 2006, p. 98; p. 110). Emblematica, a proposito, la bella riflessione, in epigrafe al capitolo, dedicata dal filosofo Louis Marin a due pensieri di Pascal sulla questione dell’infinita diversità del mondo, che non pregiudica la rappresentazione della sua eterogeneità, e anzi vi si fonda.²³

²¹ Nota significativamente, a questo proposito, Biagio Salvemini che “una parte consistente dell’operazione dell’interpretare coincide con quella dell’individuare la scala alla quale il fenomeno che si vuole analizzare assume visibilità.” (Salvemini 2006, p. 292).

²² Salvemini sostiene che la corrispondenza diretta tra spazio della società e organizzazione materiale del territorio che essa occupa (paradigma funzionalista dominante nel campo dell’analisi spaziale che fa dello spazio sociale e di quello materiale due espressioni identiche della stessa realtà), implica una concezione troppo unilaterale dei loro nessi reciproci e porta alla riduzione della durata a fissità in riferimento al tempo, e all’indifferenza agli effetti della scala; questo per la difficoltà a nominare una società senza attribuirle uno spazio omologo. (Salvemini 2006, pp. 152-54).

²³ “Una città, una campagna, da lontano sono una città e una campagna, ma quanto più ci si avvicina, sono case, alberi, tegole, foglie, erbe, formiche, zampe di formiche, e così all’infinito. Tutto questo è compreso sotto il nome di campagna.” (Pascal 1963, *Pensées*, nn° 65-115, p. 508).

Capitolo 2: *Metodi per studiare il passato*

*“Nello sviluppo di una disciplina -scriveva Marc Bloch nell’introduzione al suo *Les caractères originaux de l’histoire rurale française*- vi sono dei momenti nei quali una sintesi, e foss’anche in apparenza prematura, può render maggior servizio di quel che possano molti lavori di analisi: dei momenti nei quali (in altri termini) importa soprattutto enunciare bene i problemi piuttosto che, per ora, cercare di risolverli”.*

Emilio Sereni²⁴

Assai sfaccettato si presenta il panorama degli studi storico-archeologici cui fare riferimento, sia dal punto di vista delle metodologie²⁵ che da quello degli approcci disciplinari²⁶. Ogni metodo di ricerca è, infatti, diversamente selettivo, nel senso che è vocato a rintracciare determinati indizi invece che altri e produce, quindi, sia analisi che sintesi profondamente diverse²⁷. Impegnativo risulta, dunque, “mettere ordine”, per sistematizzare dati o quadri analitici tra loro incoerenti e difficilmente comparabili, al fine di poterli ricondurre ad una successiva, incondizionata, fase analitica. “Per chi pratici al tempo stesso il terreno della sintesi e quello dell’analisi intensiva, i problemi della generalizzazione, della comparazione, della rifocalizzazione degli oggetti al mutare della scala d’indagine, della stessa costruzione dei propri oggetti in forme che consentano generalizzazione e comparazione, rimangono nodi intricati” sottolinea Salvemini (2006, p. 230).

²⁴ Sereni 2010, p. 9.

²⁵ Lo studio dei fenomeni insediativi, sia in ambito archeologico che in quello storico, fa riferimento a metodologie d’indagine differenziate, derivate ciascuna dalla propria tradizione disciplinare. Semplificando per i non specialisti un annoso dibattito, si può dire che dati derivati dalla ricognizione di superficie sono cosa diversa da quelli ricavati dallo scavo stratigrafico e, ancora, di differente matrice sono quelli relativi alla ricerca documentaria e d’archivio. Se integrati criticamente, il loro “massimo comun denominatore” può, tuttavia, concorrere alla ricostruzione di un quadro territoriale coerente e, per quanto è possibile, tendente alla completezza.

²⁶ Gli approcci disciplinari, caratteristici anch’essi di specifici filoni di ricerca, possono risultare tra loro differenziati sia da un punto di vista cronologico (gli indirizzi di ricerca dei classicisti non coincidono con quelli dei medievisti o degli studiosi di preistoria), che da quello tematico (chi si occupa dell’abbandono dei villaggi tenderà a subordinare la loro nascita o, chi si occupa di necropoli, è, diciamo, “scientificamente autorizzato” a non curarsi anche delle forme dell’insediamento, ecc.). Scrive Emilio Sereni, a questo proposito, che “per lo studioso di ogni singola disciplina, che abbia viva la coscienza dell’unitarietà del processo storico, è sempre presente il disagio di una pur necessaria specializzazione della ricerca, che rischia, tuttavia, di frammentare quell’unitarietà in tanti distinti filoni: paralleli, certo, ma per ciò stesso solo all’infinito destinati a ricongiungersi in quel processo unitario.” (Sereni 2010, p. 25).

²⁷ I risultati scientifici delle varie discipline sono inoltre fortemente condizionati dalla qualità e dalla quantità delle fonti, dirette e indirette, cui si rifanno, sia in ambito storico che archeologico. Quanto più è antico il periodo che viene studiato, tanto più è ridotta la quantità e, spesso, la qualità, delle fonti cui è possibile fare riferimento. La natura stessa delle differenti fonti utilizzate da storici (fonti scritte) e archeologi (fonti materiali), e il relativo valore attribuitogli, costituiscono ulteriore materia di dibattito fra gli stessi.

A complicare il quadro si aggiunge la constatazione, più generale, che la lettura dei fenomeni insediativi urbano-territoriali secondo il tradizionale impianto storico-archeologico, mirata a una conoscenza soprattutto funzionale alla tutela e alla conservazione²⁸ delle testimonianze materiali presenti nel territorio, risulta insufficiente²⁹ ai fini di un'analisi spaziale e diacronica degli stessi. La risultante finale di studi che pure contemplino l'analisi delle dinamiche dell'insediamento e dei modi di occupazione del territorio è, per lo più, rappresentata da carte archeologiche³⁰, tematiche, che rimandano ad assetti territoriali, sia sincronici che diacronici, mediante un'identificazione puntiforme dei così detti siti, tra i quali è impossibile cogliere le interrelazioni e, tanto meno, una intrinseca struttura. Risultano, pertanto, inavvertibili “le trasformazioni nel tempo di quel *tessuto connettivo* che costituisce un elemento irrinunciabile per la comprensione dei paesaggi, costituiti non solo da insediamenti e necropoli ma anche da sistemi agrari, viabilità ed infrastrutture, ecofatti, morfologie, equilibri idrologici, risorse naturali ed economiche.” (Campana 2009, p. 243). Appare evidente come non sia sufficiente “una semplice localizzazione puntuale nello spazio, in quanto quest'informazione non è direttamente collegabile al sistema socio-culturale all'interno del quale ogni particolare sito riveste una specifica funzione.”³¹ I resti archeologici, non riducibili a unità a sé stanti quanto, piuttosto, a parti disgiunte di complessi sistemi insediativi all'interno dei quali si trovano in

²⁸ “L'Italia vanta una secolare, autorevole e rigorosa legislazione di tutela del proprio patrimonio culturale e paesaggistico, sulla quale pesa una sorta di tara ereditaria: ritenere la condizione storica dei luoghi decretabile soprattutto in base alla presenza fisica di “oggetti” non contemporanei, nonché del loro più o meno fascinoso stato di rovina. Conseguenze ultime di questo atteggiamento culturale - che passa indenne dal paesaggio con rovine al culto del monumento e arriva fino alla retorica del rudere e al feticismo patrimoniale - sono quei recinti (virtuali o materiali) ritagliati intorno a questi oggetti asserenti la Storia.” (Azzena 2010a, p. 135).

²⁹ Giovanni Maciocco, che da urbanista propone una rilettura delle “forme spaziali recenti e passate in un quadro coevolutivo di cooperazione tra saperi che contribuisca all'orizzonte della condivisione della forma e del progetto”, auspica a questo proposito “un superamento, da parte delle discipline analitiche, di una visione orientata all'analisi di un mondo ontologicamente dato, per indirizzarsi sull'esplorazione delle possibilità evolutive della realtà.” (Maciocco 1995, p. 81).

³⁰ La carta archeologica, imperniata sulla individuazione/localizzazione dei singoli oggetti storico-archeologici, è un insostituibile strumento conoscitivo, analitico e sintetico, di documentazione sincronica, indispensabile come primo passaggio analitico in funzione dell'ovvia, ma non sempre praticata, considerazione della diacronia dell'occupazione umana dell'ambiente. La realizzazione della carta archeologica, sebbene condizione essenziale per l'impianto dei passaggi successivi, non esaurisce, quindi, di per sé il compito di documentare la storia del territorio. (Cfr. Azzena csB, Azzena, Bua, c.s.).

³¹ Sottolinea Anna Depalmas: “l'applicazione di modelli interpretativi della realtà archeologica nasce dall'esigenza di andare oltre i lavori di catalogazione di tipo esclusivamente descrittivo e formalistico per cercare di approfondire le ragioni che hanno condotto alla formazione del dato archeologico che noi oggi analizziamo, rivolgendo particolare attenzione alle caratteristiche e alle trasformazioni del paesaggio in cui il monumento è inserito.” (Depalmas s.d., pp. 61-63).

relazione con altri componenti, sono invece, sovente, *ope legis*³², perimetrati entro convenzionali recinti di tutela che non garantiscono il valore relazionale che intercorre tra le testimonianze materiali e le dinamiche vive degli uomini che le hanno prodotte, trasformate e investite di senso³³, nel tempo e nello spazio. E che al presente ancora le percepiscono ma, spesso, come oggetti relegati nell'antichità e all'Antichità³⁴.

Analoghi problemi si riscontrano in ambito storico: “che il passato sia, rispetto al nostro presente, un *paese lontano* è oggi una sensazione abbastanza diffusa” nota Giorgio Chittolini (Chittolini 2003, p. 307). Si sostiene che, percependolo in questo modo, a distanza appunto e non letto secondo gli schemi interpretativi propri del nostro presente ma individuato come un *oggetto storiografico in sé chiuso*, il passato possa meglio essere compreso e che le diverse età della storia debbano essere studiate “secondo le stesse categorie ordinatrici con cui ciascuna si pensava e descriveva la sua fisionomia, e non in funzione o a partire dal punto di vista del nostro presente.” (Zardin 2002, p. 106). Posizioni, queste, che paventano la possibilità di fare del presente, in maniera più o meno inconsapevole, l'unico referente del discorso storico, con ciò distogliendo lo sguardo dall'organicità e dalla complessità dei diversi oggetti storiografici, in sé dotati di logiche interne e specifiche strutture sociali, politiche culturali. Quello che Didi-Huberman definirebbe il “rifiuto dell'anacronismo”, la paura di proiettare le nostre realtà sulle realtà del passato, oggetto dell'indagine storica³⁵, a cui lo

³² L'entrata in vigore del PPR della Regione Autonoma della Sardegna (L.R. 25 novembre 2004, n.8), il primo in Italia ad ispirarsi concretamente alla Convenzione Europea per il Paesaggio (Firenze 2002), ha contribuito a mostrare tutta l'insufficienza dell'approccio tradizionale al problema dell'analisi della storia nel paesaggio, anticipandone le difficoltà applicative rispetto a contesti assai più ampi, a livello nazionale ed internazionale. (Cfr. Azzena 2009, 2010).

³³ Scrive, a proposito, Emilio Sereni: “quel dato paesaggistico stesso diverrà, insomma, per noi una fonte storiografica solo se riusciremo a farne non un semplice dato o *fatto* storico, ancora una volta, bensì un *fare*, un *farsi* di quelle genti vive: con le loro attività produttive, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte, con la lingua che di quelle attività produttive, di quella vita associata, di quelle lotte era il tramite, anch'esso vivo, produttivo e perennemente innovatore.” (Sereni 2010, p. 19).

³⁴ Le rovine in quanto tali, infatti, non costituiscono di per sé memoria, nel senso che sono evocative di un passato generico, ma non di un passato condiviso: un accumulo di “frammenti di preesistenze” (Ricci 1999, p.) che non si va a ricomporre in un'identità collettiva. L'unico termine di rapporto per definire l'identità di un luogo, infatti, sostiene G.G. Ortu, sono gli uomini che lo hanno abitato nel tempo, il senso di appartenenza della comunità degli abitanti.” (Ortu 2007, p. 14).

³⁵ Si interroga Lucien Febvre, contrario all'anacronismo, che definisce “l'intrusione di un'epoca in un'altra”, collocabile nella classe degli errori storici, su “come evitarlo? Se ogni età si fabbrica mentalmente il suo universo, come potrebbe lo storico uscire del tutto dal suo universo mentale e pensare solo con gli strumenti di epoche passate?” Risponde Didi-Huberman: “non bisogna pretendere né di fissare né di eliminare la distanza; occorre invece farla *agire nel ritmo alterno* tra i momenti di prossimità -empatici, intempestivi e inverificabili- e i momenti di distanziamento critico -coscienti e verificativi. Ogni questione di metodo è forse riconducibile a una questione di tempi.” (2007, p. 32, p. 24).

storico dell'arte francese oppone, invece, la "necessità dell'anacronismo", interna agli stessi oggetti storici³⁶. Afferma Marc Bloch, teorizzando un "anacronismo strutturale al quale lo storico non può sfuggire", che "non solo è impossibile comprendere il presente ignorando il passato, ma è inoltre necessario conoscere il presente -basarsi su di esso- per comprendere il passato e porgli già le domande giuste." (Bloch 1998, p. 36). A questo si può aggiungere la riflessione di Angelo Torre rispetto alla ricerca storica, in cui "non esiste un legame diretto tra sguardo dello storico e fenomeni del passato" essendo lo sguardo del primo "costantemente mediato da un insieme di testimonianze³⁷ -documentali, materiali o narrative- relative ai secondi." (Torre 2006, p. 302). A questo proposito suggeriva Edoardo Grendi la necessità di "fare storia" non solo attraverso le tradizionali fonti scritte, ma "in un contesto di scambi scientifici tra discipline che fossero in grado di spiegare il naturale trascorrere delle testimonianze dai documenti scritti a quelli del territorio" dando così risalto a quelli solitamente considerati "elementi ausiliari del racconto storico -lo sfondo, lo spazio, il paesaggio- e prendendoli come ipotesi di lavoro." (Palumbo 2004, pp. 21-22).

³⁶ "Ecco il paradosso: si dice che fare storia significa non cadere nell'anacronismo; ma si dice anche che è possibile risalire verso il passato solo con il presente dei nostri atti di conoscenza. Si riconosce quindi che fare storia è produrre quantomeno un anacronismo." (Didi-Huberman 2007, p. 33).

³⁷ "Non vi è documento che possa divenir fonte per lo storiografo senza venir letto ed interpretato alla luce di una critica filologica: non già, cioè, in quanto puro e semplice dato di fatto intrinseco al processo storico, ma in quanto elemento integrante il processo storico stesso." (Sereni 2010, p. 19).

Capitolo 3: *Un metodo per studiare il passato guardando al futuro*

Il territorio si offre quindi come testo per il ripensamento del progetto insediativo: favorisce infatti una concezione interpretativa del senso urbano delle forme spaziali, essendo il luogo complessivo della compresenza, della stratificazione e della testimonianza materiale della storia dell'insediamento umano.

Giovanni Maciocco³⁸

Si parte, quindi, dal presupposto che il passato, anche se “altro” rispetto al presente, possa esser capace di parlare alla sensibilità odierna solo se guardato con occhi contemporanei. E’ dal presente, d’altronde, che nasce lo stimolo a guardare il passato e il riconoscimento stesso dell’alterità del passato presuppone il presente e la nostra inevitabile collocazione nel presente³⁹. Possiamo definire quello che si sperimenta un metodo “regressivo”, che parte cioè dalla configurazione odierna per risalire alle forme del territorio più antiche, con la finalità di comprendere come si è giunti all’assetto attuale, ultimo anello della catena, e con la convinzione che solo dal presente sia possibile guardare indietro e comprendere la processualità, le trasformazioni, i mutamenti che caratterizzano i luoghi attraverso il tempo, complesso e multiforme, che li plasma. La scelta di affrontare lo studio del fenomeno insediativo in una dimensione temporale ampia, dilatata agli estremi, deriva, infatti, dall’esigenza di riconoscere al suo interno un’evoluzione identificabile e spiegabile. Ridotta a una sola sequenza cronologica, l’evoluzione sembra semplice. Ma, “se si allunga la durata dell’osservazione, la complessità diventa estrema.” (Salvemini 2006, p. 157). D’altra parte, il medesimo concetto, applicato però spazialmente e in orizzontale, ha guidato la cosiddetta “rivoluzione epistemologica” dell’archeologia stratigrafica: laddove lo scavo non sia condotto *in estensione* (più in estensione possibile) si perderà una miriade di informazioni utili alla lettura complessiva del contesto affrontato mediante lo scavo *intensivo*.⁴⁰ La coscienza

³⁸ Maciocco 1995, pp. 81-82.

³⁹ L’uomo contemporaneo non vive, infatti, “un presente detemporalizzato e non abilitato ad accedere alla grande categoria del passato.” (Manieri Elia M. 2006, p. 159). Il passato si percepisce nel presente e dal presente dipende: “la memoria è una ricostruzione parziale e selettiva del passato, i cui punti di riferimento sono forniti dagli interessi e dalla conformazione della società presente.” (Halbwachs M. 1987, p. 23). Afferma Didi-Huberman: “la memoria che lo storico convoca e interroga, non propriamente il passato”, quella “memoria che depura il passato della sua esattezza, che umanizza e configura il tempo, intreccia le sue fibre, assicura la sua trasmissione.” (Didi-Huberman 2007, p. 38).

⁴⁰ “Per quel che concerne la *forma* dello scavo, è ormai assunta come prassi prevalente di riferimento quella dello scavo in estensione e per grandi aree, il cui principio ispiratore consiste nel mettere in luce contemporaneamente la maggior estensione possibile della superficie da indagare, al fine di cogliere sistemi di strutture e di strati terrosi il più possibile complessi e continui.” (Francovich, Manacorda 2000, p. 260).

dell'unità del processo storico implica, infatti, l'esigenza di ricomporne la frammentarietà in cui si manifesta, di farla ridivenire "storia". La connessione di un'epoca con l'altra, l'evoluzione di complessi sistemi tra loro interconnessi, la loro stessa periodizzazione, riescono ad affiorare nettamente se inquadrati all'interno di una dimensione temporale "lunga", all'interno di una visione generale dello sviluppo storico dei luoghi, intesi come spazi storicamente prodotti⁴¹. Emilio Sereni, d'altronde, definendo la "storia" come "continuità della prassi di un'umanità associata", precisa: "ogni nuova generazione degli uomini, invero, non può prendere le mosse, per quella sua prassi viva e attuale, se non da una realtà che l'opera delle generazioni passate è venuta faticosamente elaborando, imponendole forme, contorni, limiti ben definiti. Solo fondandosi saldamente in questa concreta e ben delimitata realtà storica, anzi, ogni prassi umana può sortire la sua efficacia: che resterebbe, tuttavia, priva di contenuto e di senso, là dove essa si esaurisse -entro un contorno e al di qua dei limiti prefissi- nella stanca riproduzione di forme già date, e non travalicasse e non travolgesse perennemente, invece, quel suo dato contorno e quei suoi dati limiti storici, inducendo nella realtà contenuti e forme nuove ed originali." (Sereni 2010, p. 16). Come sostiene Giorgio Chittolini, "il passato è sempre contemporaneo, è un *passato del presente* e da questo dobbiamo partire per studiarlo." (Chittolini 2003, p. 333).

Cap. 3.1: *Cronosistemi*

Approcciarsi al passato inteso non come "congerie di reperti ma come storia che ci comprende" scrive Marc Augé⁴², implica ragionare in termini di *cronodiversità*⁴³ e affrontare il problema dell'individuazione di "contesti storici" in quanto sistemi complessi, esito di una processualità storica, connettabili al presente tramite l'utilizzo delle nostre categorie

⁴¹ Una "patria artificiale", diceva Carlo Cattaneo, in quanto prodotto di una stratificata attività costruttiva o "edificatoria" dell'uomo, non riducibile alle sue semplici coordinate geografiche o geometriche, a cornice spaziale degli eventi. (in Ortu 2007, pp. 17-19).

⁴² In Manieri Elia 2006, p. 158.

⁴³ "Ma cosa intendo per "cronodiversità"? Una necessità, prima di tutto culturale, subito dopo operativa e, in fin dei conti, soprattutto legislativa: superare l'assunto secondo il quale solo i luoghi dove si addensano oggetti "vecchi" assurgono allo *status* di paesaggi storici, così "definiti" anche nel senso materiale del termine (cioè recintati, come dicevamo prima) e sempre in forma selettiva rispetto al contesto generale, secondo una ambigua e temibile graduatoria tra luoghi intangibili perché densi di significati storici e ricchi di monumenti archeologici, e tutti gli altri, figli di un dio minore, nei quali tutto è permesso." (Azzena 2009, p. 60).

interpretative⁴⁴. Si fa qui riferimento al concetto di *cronosistema*, neologismo coniato da Giovanni Azzena per identificare quei “sistemi che, legando le strutture di concatenazione di cause/effetti (o di decisioni/imposizioni, colonizzazioni/occupazioni ecc.), stanno alla base delle modifiche sostanziali del territorio, molto spesso, ma non esclusivamente, a scala vasta”. (Azzena csB). La complessità intrinseca a ciascuna realtà territoriale implica che molteplici possano essere i *cronosistemi* individuabili, ognuno con scale spaziali, temporali e logiche differenti. “Esattamente come gli ecosistemi, i *cronosistemi* presentano ramificazioni gerarchizzate e possono estendersi enormemente, nel tempo e/o nello spazio, oppure essere minimi” afferma, infatti, Azzena (csB). Estrema variabilità di scala è stata riscontrata nei *cronosistemi* identificati sul territorio in esame, sia sul piano del tempo che su quello dello spazio (Tavola 1: *Cronosistemi*). Quelli caratterizzati da estensioni cronologiche sincroniche (“S”), quindi relativi a una sola delle fasi in cui è stata suddivisa la “storia insediativa” del territorio, convivono con *cronosistemi* diacronici (“D”), presenti, invece, all’interno di più di una fase. Dal punto di vista spaziale, invece, la differenziazione è molteplice: si parte da *cronosistemi* a dimensione essenzialmente locale (“L”), passando per quella regionale (“R”) e nazionale (“N”), e arrivando a individuarne altri riconoscibili sul territorio a scala addirittura europea (“E”).

Cap. 3.2: *Modelli*

La scelta dell’utilizzo di “modelli” interpretativi dei sistemi insediativi è essenzialmente derivata dalla consapevolezza dell’impossibilità di una ricostruzione storica che fosse esaustiva della complessità della realtà territoriale in esame. Sottolinea, a questo proposito, Salvatore Settis l’esigenza di ricorrere ad “approssimazioni” (tanto più frequenti quanto più si vada indietro nel tempo verso età che hanno lasciato pochi documenti, o nessuno), asserendo che “il gioco dell’approssimazione per probabilità” può essere, anche in epoche meglio documentate, “ridotto ma non eliminato.”⁴⁵ Soprattutto in ragione della straordinaria ampiezza dell’arco cronologico scelto, i dati storico-archeologici riferibili al territorio in

⁴⁴ Le categorie interpretative del nostro presente, il “giudizio storico”, sono gli strumenti, che consentono di stabilire un rapporto col passato, in termini di dialogo, di nessi e svolgimenti, e sono ritenuti assolutamente indispensabili da una buona parte di studiosi di storia (cfr. Chittolini 2003, pp. 329-330).

⁴⁵ “Una cosa è narrare, e un’altra è provare. Un racconto storico può essere composto da eventi singolarmente “dimostrabili” (o dati per tali) in quanto singolarmente appoggiati a documenti inoppugnabili (o dati per tali); ma può anche aspirare alla verisimiglianza, trascrivendo una serie di eventi, nessuno (o solo pochi) dei quali abbia un supporto documentario, mentre gli altri (la più gran parte) sono presentati come possibili e al tempo stesso rappresentativi dell’epoca prescelta: com’è un romanzo storico.” (Settis 1983, p. 12).

esame sono risultati, infatti, insufficienti, quantitativamente e qualitativamente, a restituire dei quadri insediativi sincronici che non tradissero evidenti lacune.⁴⁶ Si è, pertanto, dovuti ricorrere a dati “esterni”, nel senso che dove si è presentato un vuoto documentario in riferimento allo spazio d’indagine, si è andati ad integrare l’informazione basandosi su analoghi fenomeni riscontrati, alla medesima scala, in altre località isolate.⁴⁷ O, anche, si è arrivati ad “approssimare” un dettaglio “locale” desumendolo da fenomeni, evincibili solo a scala più vasta, sull’intero territorio regionale⁴⁸. La restituzione migliore, dal punto di vista grafico, ma anche logico, delle ipotesi insediative così elaborate, è apparsa quella del “modello”, in quanto, come afferma Lepetit, “non è un omologo passivo dell’oggetto, ma il prodotto di una sperimentazione, controllabile, rinnovabile, modificabile in funzione dei parametri scelti e dei punti di vista particolari.” Il modello deve manifestare, infatti, “contemporaneamente il suo carattere ragionato, il suo potere d’intellegibilità e la sua natura artificiale.” (Lepetit 2006, p. 101). Il territorio sotto i nostri occhi è come “un libro aperto che narra la sua storia”, afferma Carlo Tosco, che occorre imparare a decifrare tramite l’interpretazione di “informazioni lacunose e frammentarie, ma in grado di fornire gli elementi di base per tracciare dei quadri complessivi.” (Tosco 2007, p.117). Naturalmente, sostiene ancora Settis, “quanto più sia stato messo in luce il percorso di costruzione di un certo modello mentale, tanto più ne sarà chiara sia la forza (misurabile in termini di verificabilità di ogni singolo dato e ampiezza della base statistica), sia la debolezza (nel senso

⁴⁶ Afferma Settis: “in ogni caso, è difficilmente pensabile un discorso storico che non passi attraverso asserzioni indimostrabili (esplicitate o no), il cui *status* può variare, dalla combinazione più o meno arbitraria di dati documentali alla congettura fondata sulla presunzione di probabilità. Per sua natura il frammento prelevato da un larghissimo tessuto, il *dato* documentale singolo, non può essere interpretato se non all’interno di un quadro di riferimento: poiché esso riflette un punto di una linea di accadimenti, contiene, per implicazione, il riferimento, se non alla linea intera, almeno ai segmenti a lui più prossimi.” (Settis 1983, p. 12).

⁴⁷ E’ questo, soprattutto, il caso dei *cronosistemi* sincronici (“S”) con estensione spaziale regionale (“R”), le cui lacune “locali” si sono potute agevolmente integrare tramite dati provenienti da aree interessate dal medesimo fenomeno, ma più ricche di fonti documentali e materiali.

⁴⁸ Scrive Rossi a proposito: “La costruzione di un modello che voglia, pur nella sua imprescindibile astrattezza, mantenere un certo grado di corrispondenza con la realtà storica richiede però che non vada del tutto perduto il riferimento a questa molteplicità di situazioni. Il modello deve essere sì coerente, e quindi anche univoco, altrimenti verrebbe meno la sua funzione di modello; ma deve anche essere differenziato internamente in maniera da tener conto di una parte delle differenze connesse alle diverse aree geografiche di diffusione di un certo tipo di città, dall’altra del suo sviluppo nei successivi periodi della sua esistenza.” E’ quindi necessario tradurre queste differenze “in varianti del modello stesso evidenziando le caratteristiche secondarie che consentono di articolarlo in un certo numero, limitato, di modelli più specifici.” E conclude: “Le varianti di un modello si collocano a metà strada fra l’inevitabile astrattezza del modello stesso e la concretezza dei processi individuali di ogni città-territorio e permettono di tipologizzare, in qualche modo, anche questi ultimi.” (Rossi 1987, pp. 20-21).

che, nuovi dati, purché forti abbastanza da incidere su quella base, possono modificarlo in parte, o totalmente)”⁴⁹. Questo procedimento è, secondo lo storico, “*mostrare* al tempo stesso le carte e le regole del gioco” e “presenta insieme il risultato della ricerca e il suo quotidiano *farsi*”. (Settis 1983, p. 16).

L'utilizzo del modello ha permesso, in questa ricerca, di “fotografare” all'interno delle fasi individuate i momenti insediativi più significativi, col rischio in qualche caso d'incorrere in, peraltro necessarie, “generalizzazioni”⁵⁰, col vantaggio di ottenere una restituzione coerente dei quadri insediativi, sincronici, del territorio, percepito attualmente come una “mescolanza” di elementi *cronodiversi*. Esempio risulta il caso del “paesaggio nuragico”⁵¹, che ci si offre oggi in maniera sincronica sebbene frutto di dinamiche diacroniche, identificato com'è sul territorio da elementi insediativi che, sebbene cronologicamente differenti, sono “monumentalmente” caratterizzati da una serialità tipologica talmente eclatante (anche se solo apparente) da indurre ad una intuitiva *reductio ad unum* della relativa periodizzazione. L'utilizzo del modello permette, invece, d'isolare i momenti interni alla processualità insediativa, selezionando, come in questo caso, quello ritenuto maggiormente rappresentativo dell'intera fase (cfr. capitolo 4.1). Scrive, a proposito, Anna Depalmas: “l'occupazione umana del territorio in un determinato momento cronologico si può articolare in forme diversificate: situazioni in cui i vari siti rivestono funzionalità e modalità di occupazione ben differenziata o, in altri contesti, uniformità e ricorrenza di tipi insediativi. E' da tale articolazione

⁴⁹ Specifica Settis: “le asserzioni indimostrabili che entrano nel discorso storico si fondano su uno speciale tipo di probabilità, la probabilità statistica... proprio perché hanno un fondamento statistico, e perché nel loro insieme compongono un quadro di riferimento in cui ogni altro fatto della storia antica deve pure collocarsi”; per ciò richiedono dei peculiari “meccanismi di verifica”, per esempio quello della quantità e della qualità dei casi ad esse riferibili. (Settis 1983, p. 13).

⁵⁰ E' questo il caso delle fasi 1 e 2, le più antiche, caratterizzate da una lunghissima durata in ragione dell'esiguità dei dati documentari a loro riferibili, che non ha permesso di approfondire il dettaglio dell'analisi tramite discese di scala. In questi due casi si è optato per una selezione, all'interno della fase, di un periodo “campione”, particolarmente significativo dal punto di vista della “forma” insediativa e, soprattutto, “documentabile”, restituendo quindi un quadro dell'insediamento della fase sicuramente parziale, come, tuttavia, ben esplicitato nel testo.

⁵¹ Il “paesaggio nuragico” è qui inteso nell'accezione che gli attribuisce Giovanni Azzena sostenendo che l'uso dell'aggettivo *storico*, generalmente precisato da un richiamo cronologico (“nuragico”, “romano”, “medievale”, ecc.), in riferimento al paesaggio possa essere appropriatamente utilizzato “solo per indicare il *paesaggio degli storici*, cioè quello *ricostruito*, ipotizzato attraverso ricerche a carattere documentale o archeologico.” Tali ricostruzioni mostrano, di fatto, “la forma e, talvolta, le funzioni di antichi assetti territoriali, non di paesaggi.” Precisa, infatti, Azzena: “un paesaggio nuragico non esiste: potremmo usare propriamente la locuzione soltanto come titolo di un quadro; oppure se riuscissimo a leggere nella mente, negli occhi e nel cuore di un uomo vissuto nel periodo nuragico. Il nuraghe, con il gregge intorno, sullo sfondo del cielo color cobalto di Sardegna è paesaggio tipicamente sardo, questo sì, ma non è un paesaggio nuragico. È il paesaggio del terzo millennio d.C., con tutto il suo fascinoso apparato di radicazione storica ma con tutti i suoi attualissimi problemi.” (Azzena 2009, p.137).

riscontrabile nei dati empirici che si può astrarre un “modello d’insediamento” in cui si riflette il tipo di organizzazione sociale ed economica di quelle comunità.” (Depalmas s.d., p. 61). Per ultimo, ma non in ordine d’importanza, va sottolineato l’enorme vantaggio dell’utilizzo del modello in una ricerca storica basata “sul lungo periodo”, in quanto permette un’analisi comparativa a largo raggio fra i modelli insediativi delle diverse fasi individuate, tutti “astratti” sebbene basati su dati “concreti”, ma comunque capaci di suggerire una definita prospettiva con cui guardarne l’evoluzione.

I modelli insediativi elaborati schematicamente per ciascuna delle fasi sono stati, di seguito, restituiti cartograficamente.⁵² Scrive Bernard Lepetit che "la scala stabilisce una corrispondenza tra la realtà e la sua rappresentazione" essendo la carta non il territorio, ma "una rappresentazione ridotta di un territorio."⁵³ Quelle realizzate sono, di fatto, carte tematiche a scala territoriale, su cui vengono riportati, per ciascun modello, gli elementi del sistema insediativo effettivamente riconoscibili sul territorio⁵⁴.

I modelli e le carte sono stati, infine, associati a una scheda sintetica che individua i “dati anagrafici” di ciascuna fase (cronologia, assoluta e parziale nel caso dei “periodi campione”, e sistema economico, socio-politico, giuridico e insediativo), in un tentativo di “tipologizzazione” dei modelli stessi che si è presentato in tutta la sua problematicità. Le tavole prodotte per ciascuna fase rappresentano, quindi, la risultante ultima di un lavoro di intensa sintetizzazione, condotto su dati provenienti da ricerche e censimenti basati su scale, fisiche e logiche, di estremo dettaglio (Tavole 3-9).

⁵² L’elaborazione grafica dei modelli e delle carte è stata realizzata dall’arch. Giacomo Alessandro.

⁵³ “L’operazione cartografica implica, dunque, un certo realismo, ma chiama comunque in causa il concetto di “riduzione”: il “modello ridotto” è costruito e mostra la sua artificialità. Disegnare una pianta, avverte Lepetit, "significa realizzare un modello ridotto della realtà dopo averne selezionato una dimensione e avere rinunciato alle altre.” (Lepetit 2006, p. 101).

⁵⁴ Per ciascuna fase è stata esplicitata nel testo l’origine dei posizionamenti, per la maggior parte dati georeferenziati sul territorio e riportati in carta tramite i medesimi simbolismi tematici presenti nella legenda del rispettivo modello.

Tavola 1: *Cronosistemi*

fase	<i>cronosistemi</i>	Tempo	Spazio
1	villaggi santuari	S S	R R
2	ville con latifondo colonia con <i>pertica</i> sistema delle infrastrutture (viarie, agricole, minerarie, portuali)	D (3) S D (6)	E E E
3	<i>domus</i> con latifondo <i>villae</i> con <i>fundamentu</i> monasteri centri fortificati signorili	D (2) D (4-6) D (4) D (4)	R R E R
4	centri fortificati signorili città comunali villaggi con <i>fundamentu</i> monasteri	D (3) D (5-6) D (3-6) D (3)	R N R E
5	città regie villaggi con <i>fundamentu</i> sistema infrastrutture produttive torri costiere <i>cuili</i>	D (4-6) D (3-6) S S D (6)	R R R R L
6	città paesi sistema delle infrastrutture (viarie, ferroviarie, portuali) corone olivetate <i>cuili</i> sistema delle bonifiche e città di fondazione	D (3-5) D (3-5) D (2) S D (5) S	N N N R L N

Sono evidenziati in **neretto** i *cronosistemi* generati all'interno della fase, in carattere normale quelli attestati durante la fase ma generati in una fase precedente.

Prove di metodo

Capitolo 4: *Tempi e Spazi*

Il territorio scelto come campione per l'applicazione metodologica corrisponde grossomodo al comprensorio del "sassarese", nella Sardegna nord-occidentale. In realtà la ricerca copre un'area molto più vasta⁵⁵ che è stata, tuttavia, analizzata secondo differenti scale di dettaglio, spaziali e temporali, sia in ragione della disparità di dati storico-archeologici di riferimento per i diversi contesti che la compongono, sia perché alcuni di questi si prestavano meglio ad evidenziare le dinamiche dell'insediamento. Nel territorio dell'attuale comune di Sassari, senz'altro quello meglio indagato e documentato⁵⁶, è stato possibile approfondire più che altrove l'analisi anche in ragione della sua *identità*⁵⁷: incluso nella *pertica* della colonia romana di *Turris Libisonis*, poi curatoria del Giudicato di *Torres*, *scolca* comunale nel medioevo, feudo durante i secoli di dominazione spagnola e, infine, comune a partire dall'età sabauda⁵⁸. Un'area che sembra aver mantenuto, nel tempo, confini più o meno stabili⁵⁹,

⁵⁵ L'area comprende i territori degli attuali comuni di Sassari, Porto Torres, Stintino, Alghero. Olmedo, Uri, Usini, Ittiri, Tissi, Ossi, Muros, Cargeghe, Codrongianus, Sorso, Sennori, Osilo, Castelsardo.

⁵⁶ La documentazione relativa al territorio sassarese deriva in buona parte dal lavoro di censimento archeologico recentemente realizzato dalla sottoscritta e dal dott. Federico Nurra per il PUC del Comune di Sassari, nonché dalle numerose pubblicazioni specialistiche edite (cfr. AAVV. 1986; AA.VV. 1989a; AA.VV. 1989b; AA.VV. 1999; Alba 1984, 2009; Azzena 2006, 2008; Azzena, Soddu 2007; Bocchi 1993; Bonazzi 1997; Brandis 1980; Bruschi, Teatini 1997; Cadinu 2001; Canu, Rovina, Scudino, Scarpellini 2001; Caprara 1986; Caputa 2000; Castellaccio 1996; Cau 1990; Cesaraccio, Mossa 1983; Corridore 1909; Costa 1902, 1937, 1976; Day 1973; Demartis 2001; Doneddu 1986; Galoppini 1989; Lo Schiavo 1989; Maciocco 1985; Madau Diaz 1969; Mastino 2002; Mattone, Tangheroni 1986; Meloni, Dessi Fulgheri 1994; Orlandi 1985, 1998; Porcu Gaias 1996; Principe 1983; Rovina 2005, 2008; Satta 2000; Sella 1945; Soddu 1997a, 1997b; Spiga 1981, 2003; Tangheroni 1986; Varaldo 1984; Vismara 1999; Zichi 1993).

⁵⁷ "L'identità del luogo può essere definita anche come la sua riconoscibilità (più o meno durevole) nel tempo", afferma Ortu, intendendo per riconoscibilità il senso di appartenenza della comunità umana che abita quel luogo. Lo storico definisce anche l'identità di un luogo come "riflesso di resistenza al mutamento" da parte dei suoi abitanti, che tanto più è forte quanto marcati sono i confini del luogo stesso, per quanto mutevoli. "Un'identità di luogo del tutto statica è impensabile, a meno di sottrarre il luogo alla storia" afferma, infatti, l'autore. (Ortu 2007, p. 14). Lidia Decandia, che di identità dei luoghi si è occupata a lungo, parla di "anime di luoghi", comprensibili nella loro specificità "a partire dall'immersione profonda nella complessità condensata in ogni contesto." Più che a fare la storia dei luoghi, l'autrice invita alle "biografie territoriali", in quanto considera i contesti dotati di una propria "individualità." (Decandia 2004, pp. 13-34; cfr. anche Decandia 2000, 2008a).

⁵⁸ La *pertica*, la curatoria, la *scolca*, il feudo e il comune sono le differenti nomenclature delle circoscrizioni territoriali che definivano nelle varie epoche storiche il territorio in esame.

⁵⁹ Indubbiamente sorprendente è la coincidenza tra i confini della *scolca* del Comune di Sassari nel medioevo (cfr. libro primo, capitolo 34 degli *Statuti Ssassaresi*: Madau Diaz 1969, pp. 167-169) e quelli del "campo urbano" della città attuale, delineati dall'urbanista Giovanni Maciocco: "comprende ad est l'area a monte della città compatta, che si estende dalla valle di Logulentu al Mascari. Il corso di questo fiume sottolinea il confine a sud fino ai bordi estremi di Prato Comunale. Il Rio Mannu ne orienta per un breve tratto la delimitazione ovest, che viene successivamente segnalata dal limite della corona olivetata fino all'intersezione con il Rio d'Ottava. La valle di Logulentu ne delinea il confine nord fino all'incontro con la strada Buddi-Buddi, che

peraltro fortemente condizionati dalla morfologia del territorio stesso⁶⁰. E' infatti evidente come il quadro geografico ambientale di riferimento influenzi fortemente i comportamenti insediativi dell'uomo, nel presente come nel passato⁶¹, e come, senza una sua attenta analisi, difficilmente possano essere compresi i fenomeni originanti i luoghi, spazi prodotti da una lenta e complessa costruzione storica, frutto della "dialettica tra processi naturali e processi umani." (Grendi 1996, p. 109). Manlio Brigaglia, in riferimento al territorio isolano, parla di "una storia che sottolinea e cristallizza quello che è già segnato dalla geografia"⁶² e Lucien Febvre, padre fondatore della moderna storiografia francese, dichiarava con chiarezza che "la storia è innanzi tutto geografica."⁶³ Gordon Childe, elaborando il concetto di *cultura materiale* in ambito archeologico, "considerava la cultura una risposta alle condizioni ambientali in cui agivano le società del passato: ogni cultura doveva essere restituita a un preciso spazio geografico." (Tosco 2007, p. 65). Alcuni *elementi della struttura* ambientale⁶⁴

successivamente prosegue la delimitazione fino all'area di cesura tra il territorio diffusamente urbanizzato e la fascia costiera." (Maciocco 1985, pp. 14-15).

⁶⁰ Scrive Manlio Brigaglia: "La Sardegna è una delle terre in cui le vicende della storia hanno maggiormente deciso del suo stesso avvenire geografico...qui, la storia, ha un suo ritmo più lento che altrove, misurabile sulle lunghe durate, finendo così per incarnarsi piuttosto nelle modificazioni del paesaggio che nei più stabili assetti delle comunità umane." (Brigaglia in Le Lannou 1992, p. XI). A questo approccio, che si avvicina al *determinismo ambientale*, si oppone l'idea che il quadro ambientale (assieme al sistema degli insediamenti che ne è parte) debba essere, invece, valutato "come effetto di una strategia sociale che, nella sua evoluzione plurimillennaria, ha agito in quei luoghi." (De Seta 1985, p. XXII).

⁶¹ La crescente propensione degli storici a prestare attenzione alla "dimensione spaziale" nello studio del passato è manifesta nell'*ecologia storica*, disciplina che studia il rapporto tra uomo e natura collocando al centro delle ricerche l'ambiente, inteso come unità di organismi viventi e di fenomeni fisici, collegati in un rapporto d'interdipendenza, e non come contenitore inerte delle attività umane. Sottolinea Angelo Torre la necessità di studiare l'ambiente e le sue dinamiche storiche attraverso la nozione di "attivazione selettiva delle risorse vegetali "da parte dei gruppi umani che le utilizzano tramite "pratiche locali"; ciò consente di "non separare elementi dell'universo botanico e organico dalle pratiche sociali e culturali, con le loro valenze giuridiche e relazionali che promettono di riportarci a un terreno più prossimo a quello dell'analisi storica." (Torre s.d.; sul tema anche: Moreno 1990, 1997, 2001). Nell'ambito degli studi di Pianificazione e Urbanistica troviamo analoghe prospettive esplicitate dal concetto di *ecologia territoriale* che "mira a riconoscere i funzionamenti interni e relazionali delle componenti ambientali, economiche, sociali e culturali che caratterizzano un determinato contesto, focalizzando l'attenzione sulle *forme-processo* del territorio." (Serreli S. 2010).

⁶² Sostiene lo storico: "le limitazioni d'uso dei suoli vengono prima dell'organizzazione per la gestione comunitaria della terra, e condizioni di abbandono o di intensificazione sul terreno nascono da elementi geografici che poi la storia s'incarica di assumere e consolidare in forme appunto "storiche" della presenza dell'uomo nel paesaggio." (Brigaglia 1982, pp. 168-169).

⁶³ Afferma, infatti, Febvre che, senza una solida base geografica, il popolo, vero protagonista degli eventi, sembra "camminare nell'aria." (Febvre 1980, p.12).

⁶⁴ I concetti epistemologici di *organizzazione, struttura e elementi* fanno riferimento al filone di studi urbanistici del "progetto ambientale" di Fernando Clemente, che identifica il contesto territoriale come un sistema complesso la cui *organizzazione* è data dalle relazioni tra le parti che lo compongono. Le diverse configurazioni che l'organizzazione può assumere in relazione allo spazio e al tempo definiscono la *struttura*, un insieme

(rappresentati dalle “dominanti ambientali”)⁶⁵ concorrono, d'altronde, all'attuale riconoscimento dell'organizzazione urbana o territoriale, afferma l'urbanista Giovanni Maciocco, che tuttavia parallelamente “promuove una rilettura del periodo di formazione di una “geografia dell'uomo -che si distacca dal determinismo delle *inferenze* del suolo e del clima- per indagare il territorio come condizione umana.” (Maciocco 1995, p. 79). *L'ecologia del paesaggio*, che si propone di studiare il paesaggio identificandone unità e insiemi di unità su base ecologica e, quindi, in termini di *struttura, forme e processi*, mostra, d'altronde, con evidenza che tutti i fattori ecologici concorrono alla formazione del paesaggio, sebbene non tutti abbiano la stessa importanza in relazione alla scala spaziale e temporale che si utilizza. (cfr. Forman, Godron 1986).

In seguito ad un sistematico lavoro di organizzazione dei dati noti sono, quindi, stati individuati i passaggi “trasformativi”, punti nodali all'interno del *continuum* insediativo, di questo assetto territoriale, osservato a una scala temporale dilatata e analizzato, quindi, come un territorio che “contiene il tempo”. Nello spazio di oggi⁶⁶, ancora denso dello spazio di ieri, sono state identificate sei fasi cronologiche caratterizzate da evidenti e significativi cambiamenti degli assetti insediativi: Fase 1 (neolitico-età del ferro); Fase 2 (III ac-VIII secolo); Fase 3 (IX-prima metà XIII secolo); Fase 4 (seconda metà XIII-XIV secolo); Fase 5 (XV-XVIII secolo); Fase 6 (XIX-prima metà del XX secolo). Risulta subito evidente come la durata delle fasi sia quasi direttamente proporzionale alla loro “antichità”, giocando in ciò un ruolo determinante la disparità, quantitativa e qualitativa, di fonti riferibili alle epoche più lontane rispetto alle più recenti⁶⁷. Altresì evidente risulta come la periodizzazione proposta

inscindibile di *elementi* e relazioni tramite cui l'organizzazione del sistema si manifesta in quello specifico ambiente in quanto particolare entità spazio-temporale. (cfr. Maciocco 1991, 1995).

⁶⁵ Quello di “dominante ambientale” è un concetto relazionale che individua luoghi significativi della vita urbana del territorio, elementi importanti in quanto portano con sé in modo specifico i significati di altri luoghi e rivelano significati profondi rispetto ai quali la popolazione costruisce i propri comportamenti spaziali. (cfr. Maciocco 1991).

⁶⁶ Si è, in questo caso, cercato di smentire quanto scrive lo storico Manlio Brigaglia in riferimento alla Sardegna: “la storia vi si è addensata così fittamente da ricomporsi in un blocco unico che non può essere sfogliato secondo gli strati che compongono la sua sezione verticale...non ci sono strati verticali da sfogliare come fa l'archeologo nella sua *fouille*: qui tutto è orizzontale, compresenza dei tempi in un oggi lunghissimo.” (Brigaglia 1982, p. 184).

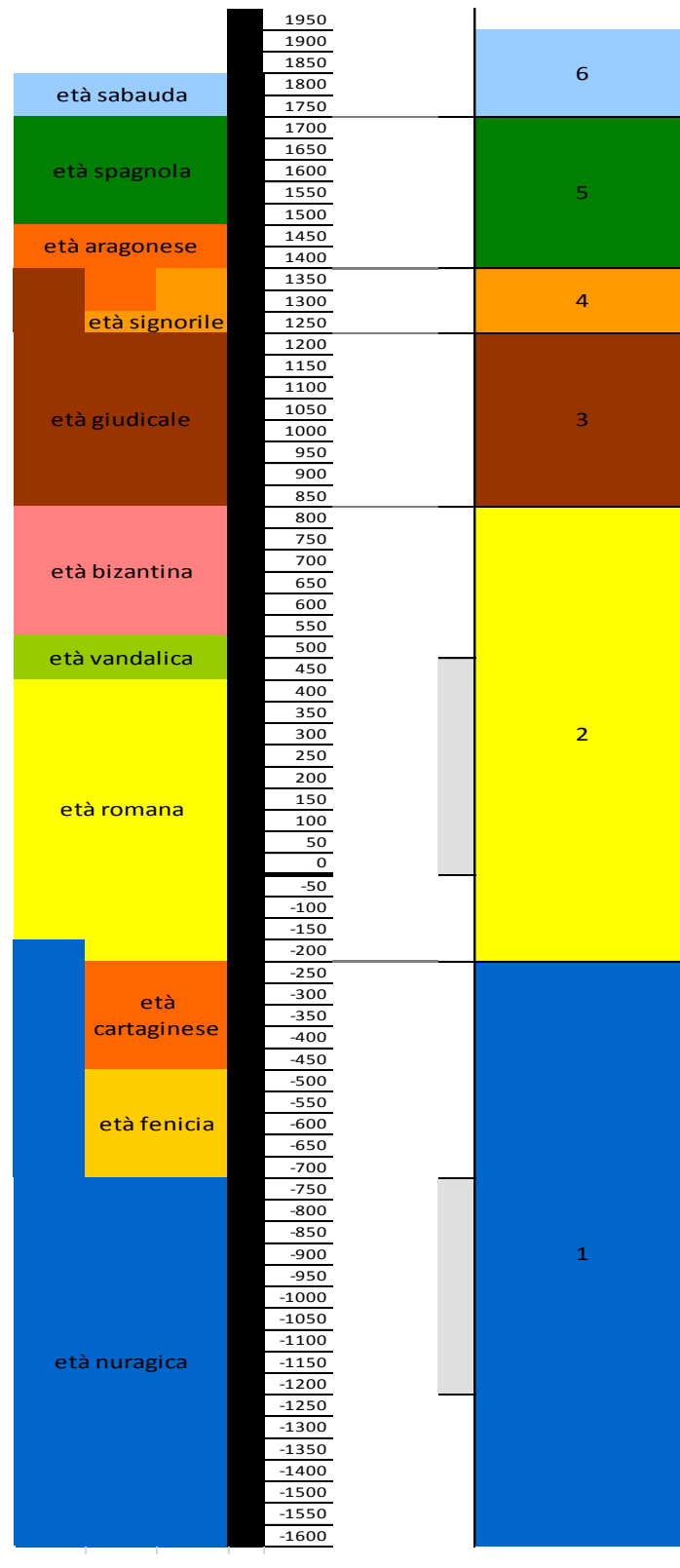
⁶⁷ Questo ha determinato la necessità di selezionare, all'interno delle prime due fasi, le più antiche e le più “lunghe”, il periodo ritenuto più significativo per “forma” insediativa, concentrando esclusivamente su quello l'analisi. “La *rappresentatività* del campione prescelto è criterio centrale di giudizio ed è tendenzialmente definibile in termini statistici” afferma, a proposito, Salvatore Settis (1983, p. 16).

non coincida con quella classica d'impianto storico essendo, di fatto, basata e orientata da specifici parametri, funzionali alla dimostrazione dell'ipotesi progettuale. (cfr. Tavola 2 *Periodizzazioni*).

Nel territorio sassarese, che le ortofoto zenitali mostrano attualmente come un'enorme "regione urbana"⁶⁸, al variare della "quota del volo", è stato, dunque, possibile cogliere forme e processi che la differente scala di osservazione può rivelare, soprattutto se lo sguardo è capace di penetrare lo spessore del tempo, complesso e stratificato, racchiuso nello spazio di oggi: "un tessuto territoriale complesso, urbano e agrario, concentrato e diffuso, storico e ambientale" che "associa alla città compatta il suo intorno diffusamente abitato." (Maciocco 1985, pp. 14-15).

⁶⁸ La definizione, di Giovanni Maciocco, deriva dall'esperienza di pianificazione regionale da lui svolta, dal 1977 al 1980, assieme al "Gruppo di lavoro per lo schema di assetto del territorio" della Regione Sardegna (cfr. Clemente, Ferrari, Maciocco 1980), che si poneva tra gli obiettivi quello della razionalizzazione della struttura urbana del territorio regionale attraverso una articolazione per "regioni urbane." La regione urbana 1, quella di Sassari, risulta strutturata in tre "regioni ambientali" (Sassari, Logudoro e Anglona); all'interno di quella di Sassari, che associa le regioni storiche di Flumenargia, Romangia, Osilo, Alghero-Monteleone, Maciocco delinea il "campo urbano" di Sassari. (Maciocco 1985, pp. 9-19).

Tavola 2: *Periodizzazioni*



Capitolo 4.1: *Fase 1 (villaggi e santuari)*

“Non tutti i nuraghi di cui oggi conosciamo i resti sono stati abitati nello stesso tempo...le vestigia attuali, ben lontane dall’essere tutte contemporanee, non rappresentano dunque l’immagine del popolamento della Sardegna in una data epoca.” (Le Lannou 1992, p. 88). La lunghissima durata del periodo in esame, comunemente definito preistorico e protostorico (Neolitico - Età del Ferro), induce infatti a ritenere che numerose possano essere state le fasi di sviluppo ed evoluzione delle prime società antropiche, secondo modalità insediative differenziate e differenziabili, sia dal punto di vista tipologico che cronologico⁶⁹. Questo lungo lasso di tempo, convenzionalmente suddiviso in età (Neolitico, Rame, Bronzo, Ferro), ha conservato imponenti tracce di queste differenti forme insediative che, sebbene succedutesi diacronicamente sul territorio, percepiamo attualmente in forma sincronica. La necessità di sintesi all’interno di un periodo di così lunga durata, relativamente alla quale la quantità dei dati archeologici disponibili risulta inversamente proporzionale nonostante la densità delle sue fasi di vita⁷⁰, ha suggerito la scelta di selezionarne una, fra tutte, maggiormente significativa ai fini dell’analisi delle forme insediative: il periodo compreso tra la fine dell’età del Bronzo e la prima età del Ferro (1200 - 750 a.c.)⁷¹.

⁶⁹ Nella definizione del paesaggio archeologico d’età nuragica fondamentale risulta la "ricostruzione delle relazioni sociali fra i singoli monumenti: nuraghi a corridoio, nuraghi a *tholos*, villaggi, templi a pozzo, tombe dei giganti, templi a megaron, luoghi di culto in grotta o all'interno dei nuraghi". A questo fine è necessario focalizzarne “la connessione per piani cronologici coevi, così da cogliere le eventuali alterità o le somiglianze, così come le interruzioni d'uso e i ritorni.” (Santoni 2003, p. 71).

⁷⁰ In estrema sintesi, per quanto attiene alla protostoria, meglio definibile in Sardegna come Età Nuragica, seguono le coordinate insediative delle fasi antecedenti a quella in analisi: Bronzo antico: insediamento *sparso*. Strutture funerarie: domus de janas e sepolture megalitiche (dolmen); Bronzo medio I e II: occupazione del territorio caratterizzata da *aree di concentrazione alternate ad altre con insediamento più diradato*. Strutture: nuraghe a corridoio con o senza capanne; Bronzo medio III: popolamento in aeree prima non insediate che presuppone uno sfruttamento più intenso e razionalizzato delle risorse del territorio. Tendenza al *raggruppamento in piccoli clusters (3-7 nuraghi)* o alla disposizione in *allineamenti* di entità numerica variabile, che definiscono *aree di aggregazione alternate a zone di rarefazione*. Strutture: nuraghe a tholos (con villaggio) e tomba dei giganti; Bronzo recente: modello insediativo specchio di una società in parte gerarchizzata anche se ancora a base parentale. Suddivisione in *distretti* comprendenti nuraghi complessi (rutilizzi di tholos, con funzione di centri di raccolta dei prodotti) ubicati secondo una *struttura “a catena”* assieme a nuraghi a tholos, numericamente superiori (rapporto di 1 a 6). Strutture: nuraghe complesso (con villaggio) e tomba dei giganti. (cfr. Depalmas 2003, 2005, 2006, 2008, c.s.).

⁷¹ Nonostante, rispetto a quello delle torri nuragiche, il numero dei villaggi e delle strutture abitative e culturali documentabili sul territorio sia estremamente limitato e generalmente di scarsa visibilità, e quindi i dati archeologici cui fare riferimento siano quantitativamente e qualitativamente inferiori, si è ritenuto di orientare l’analisi su questa fase in quanto ritenuta d’importanza cruciale per la comprensione delle dinamiche insediative della civiltà nuragica.

La tendenza all'uso continuato del nuraghe a *tholos*, a partire dall'età del Bronzo medio sino al Bronzo recente, quando compare il nuraghe di tipo complesso, subisce una battuta d'arresto durante il Bronzo finale e la prima età del Ferro, quando la frequentazione dei nuraghi diviene discontinua e “l'insediamento si organizza prevalentemente sotto forma di villaggio⁷², disposto attorno a un nuraghe o isolato e distante da esso” (Depalmas s.d., p. 64). I dati archeologici sembrano suggerire, per questo periodo, la tendenza a una disposizione più rada degli abitati e una progressiva contrazione del loro numero, con localizzazioni che in parte confermano le scelte consolidate durante i periodi precedenti e in parte si orientano verso l'impianto di nuove installazioni. “Piuttosto arduo appare cercare di valutare se tale riduzione sia il riflesso di un calo demografico o se la forma dell'insediamento in agglomerati di capanne sia equivalente o anche superi la capacità d'accoglienza della popolazione stanziata in corrispondenza degli edifici nuragici preesistenti.” (Depalmas s.d., p. 66). A questo proposito, la morfologia dei villaggi, caratterizzati dall'aspetto circolare e serrato del complesso, in cui i vani rettangolari o ellittici⁷³ appaiono strettamente aggregati in isolati, spesso attorno a una corte centrale, indica la “complessità dell'organizzazione degli spazi funzionali e la stretta connaturazione tra ambiti domestici indifferenziati e specializzati” (Depalmas c.s., p. 16), riflettendo sostanziali mutamenti nell'articolazione interna della società⁷⁴. In questa fase, come osserva Giovanni Lilliu, “il contesto edilizio è disarticolato e diviso in gruppi di case, spaziate fra di loro, costituenti rioni in miniatura” che “offrono visivamente l'immagine dell'individualismo di gruppo” (Lilliu 1982, pp. 81-82). Pur essendo ancora oscuro il meccanismo di aggregazione degli individui e la sua articolazione, si può

⁷² Sin dalle prime fasi dell'età nuragica è attestato l'impianto di villaggi, attorno a un nuraghe o, di frequente, anche in assenza, caratterizzati dalla giustapposizione di vani a pianta prevalentemente circolare e, più raramente, rettangolare che, col tempo, tendono ad aggregarsi attorno a uno spazio aperto centrale di raccordo, dedicato alle funzioni familiari comunitarie (Cfr. Depalmas c.s.).

⁷³ In questo periodo si assiste all'adattamento e alla rielaborazione del modulo circolare delle capanne delle fasi precedenti secondo nuove soluzioni sintattiche, come gli isolati a corte centrale, e a una riduzione delle dimensioni dei singoli ambienti, compensata dall'aumento numerico delle unità e dal correlato ampliamento dello spazio comune scoperto. E' tuttavia frequente trovare, all'interno di uno stesso villaggio, capanne circolari di dimensioni maggiori e perimetro regolare, appartenenti alla fase più antica, in associazione con vani più piccoli e di forma irregolare attribuibili al Bronzo finale e alla prima età del ferro. (Depalmas c.s.).

⁷⁴ In questo caso “l'indicatore archeologico ovviamente disponibile è quello della dimensione abitativa, presupponendosi che la casa rifletta sia i rapporti di convivenza quotidiana sia l'organizzazione del lavoro e la gestione delle risorse.” (Liverani 2007, p. 39). Di particolare interesse risulta il caso del villaggio di *Sant'Imbenia* (Alghero), dove recentissimi dati di scavo sembrano attestare la presenza di “uno spazio pubblico, una “piazza”, che diventa il fulcro di un nuovo sistema di organizzazione degli spazi dell'abitato” orientando verso l'ipotesi di “una vera e propria rivoluzione in senso “urbanistico” che connota una fase tarda del villaggio.” (Depalmas, Rendeli c.s.).

tuttavia ipotizzare che sia oramai giunto a compimento un processo di differenziazione sociale che prevede un ruolo individuale della famiglia all'interno della comunità, ancora probabilmente organizzata su base tribale, ma gerarchizzata. La lettura dei contesti protostorici basata sull'applicazione di modelli interpretativi della realtà archeologica⁷⁵ induce a pensare che la scelta dell'ubicazione del villaggio fosse non solo legata a una particolare morfologia del territorio⁷⁶ ma strategica dal punto di vista del controllo della viabilità e soprattutto delle risorse del territorio stesso⁷⁷. E' infatti ipotizzabile per questo periodo un sistema economico a base comunitaria, fortemente improntato allo sfruttamento delle risorse agricole⁷⁸, oltre che minerarie⁷⁹ e dell'allevamento. Va tenuto conto, tuttavia, che "il fattore

⁷⁵ Sono riferibili ad anni ormai non più recentissimi analisi territoriali di archeologia insediamentale basati su *modelli di lettura teorici* atti ad accertare le potenzialità di una regione e i modi dello sfruttamento economico sullo sfondo delle unità dei suoli rapportate ai dati geografici, climatologici e geomorfologici di una determinata area, anche in vista dell'attribuzione di un ambito territoriale ai diversi siti e di una loro eventuale organizzazione gerarchica. L'obiettivo dichiarato nell'adozione del modello d'indagine basato sul *site catchment analysis* è connesso con la "necessità di passare dalla fase dei censimenti di tipo esclusivamente tasso formalistico ad una fase caratterizzata dalla ricerca delle motivazioni sottese alle evidenze archeologiche, nell'ottica di una geografia paleoantropica e di una archeologia del passaggio" (Tanda 1990, in Santoni 2003, pp. 64-66). Tale approccio viene, tuttavia, considerato carente nell'affrontare "l'esame puntuale dei cambiamenti nel tempo in una particolare area e le modalità di occupazione nel loro complesso, con scarsa attenzione al contesto cronologico e culturale di riferimento" (Depalmas s.d., p. 63).

⁷⁶ E' stato a questo proposito notato che "l'approccio archeologico, ma anche quello geografico storico, tiene di mira, come fenomeno ben ricorrente, il comporsi nel paesaggio fisico insulare di unità antropiche strettamente conformate e aderenti ai relativi paesaggi geomorfologici e pedologici" (Santoni 2003, p. 60). Pasquale Brandis, geografo, ha dimostrato, in uno studio sul territorio della Sardegna nordoccidentale, la distribuzione non casuale degli insediamenti nuragici, viceversa fortemente condizionata da alcuni fattori geografici (altitudine, esposizione rispetto al rilievo, distanza dalle sorgenti, idrografia, geo-litologia, morfologia, distanza dal mare, approdi o porti naturali). Le conclusioni tratte dalla ricerca risentono, tuttavia, di un'analisi compiuta sulla base di una carta degli insediamenti falsamente sincronica, che riproduce "su un illusorio piano uniforme quella che in realtà è una prospettiva prodotta da secoli di storia." (Brandis 1980, p. 363).

⁷⁷ Il modello di analisi basato sul *site catchment analysis*, imperniato sulla tesi per cui "i gruppi umani tendono a raggiungere l'acquisizione delle risorse necessarie alla propria sussistenza risparmiando quanto più possibile le energie per ottenerle" (Tanda 1990, in Santoni 2003, pp. 64-66), favorisce l'ipotesi di una tendenza dei siti all'ubicazione in aree favorevoli allo sfruttamento agricolo, alla base dell'economia di questo periodo.

⁷⁸ Generalmente "l'area utilizzata per le colture era quella più immediatamente vicina al sito, entro il raggio di un chilometro, mentre il territorio restante entro il raggio dei cinque chilometri era impiegato come pascolo e per coltivazioni meno intensive." (Depalmas, in Santoni 2003, pp. 64-66).

⁷⁹ Lo sfruttamento dei giacimenti minerari in questo periodo, scrive Giovanni Lilliu, "diventa intenso e costante e la produzione di manufatti metallici tocca la soglia della piccola industria, caratterizzando l'economia e concorrendo in primo piano allo sviluppo delle strutture politiche e sociali del periodo." Sostiene anche, sebbene in riferimento ad altri contesti, Mario Liverani che "l'individuazione di aree di lavorazione specializzata fornisce il segnale concreto di una società complessa, segnale tanto prezioso quanto l'unico direttamente leggibile nella documentazione archeologica." (Liverani 2007, pp. 64-65). La notevole quantità di oggetti in ferro rinvenuti negli scavi archeologici induce, quindi, a credere che si fosse, in questa fase, maturata "la capacità tecnica di lavorare il ferro, adoperando anche il minerale locale assai diffuso nell'isola." (Lilliu 1986, pp. 9-14). Tracce di officine di lavorazione dei metalli nel nostro territorio sono attestate nel villaggio di Palmavera (Alghero) e in quello di *Sa Mandra 'e Sa Giua* (Ossi), mentre è presumibile che non fosse ignota agli antichi abitanti del

primario nella scelta insediativa di questo momento non dovesse essere semplicemente quello dello sfruttamento economico di una data area, ma che certamente dovessero entrare in gioco anche altri elementi determinanti come: la morfologia del sito, il suo bacino visivo, le relazioni con altri siti e con altri monumenti del territorio, l'elemento difensivo, il controllo del territorio e delle sue vie di comunicazione." (Depalmas, in Santoni 2003, pp. 64-66). Da più parti è stato ipotizzato che il territorio potesse essere ripartito in vasti *cantoni* o *distretti* comprensoriali, al cui interno la centralità era rappresentata non tanto da uno o più villaggi, quanto da luoghi di culto comunitari, quali santuari o pozzi sacri, che fungevano da magneti territoriali capaci di attrarre uomini di tribù diverse⁸⁰. Oltre ad attestare, quindi, il rilievo comunitario del momento religioso sacrale, i dati archeologici sembrano dimostrare anche che i santuari, proprio in quanto luoghi della collettività, avessero ulteriore valenza di luoghi di accumulo e tesaurizzazione delle ricchezze⁸¹. I nuraghi superstiti, invece, sebbene defunzionalizzati, paiono assurgere in questo periodo a ruolo di simboli identitari, come sembrano dimostrare i modellini di nuraghe rinvenuti negli spazi delle riunioni collettive e negli edifici di culto di numerosi siti.⁸² (Depalmas 2008).

territorio della Nurra la presenza di giacimenti minerari in località Calabona, presso Alghero (rame), a Canaglia (ferro) e all'Argentiera (piombo argentifero). (Lo Schiavo 1989, p. 156).

⁸⁰ Il santuario nuragico di *Serra Niedda*, scoperto a breve distanza da Sorso nel 1985, rappresenta il maggiore polo sacrale al momento noto sul nostro territorio. L'importanza del luogo di culto, che comprende un pozzo sacro, un tempio e un altare, e a cui non risulta associato alcun villaggio, è dimostrata dalla quantità e dalla qualità delle offerte votive rinvenute nel corso del suo scavo (Rovina 1995). L'ipotesi più probabile è che il santuario potesse avere carattere territoriale e rappresentasse un punto di riferimento e d'incontro per gli abitanti di diversi villaggi. A questo proposito, nota Lidia Decandia, urbanista, "l'affinità di ruolo che, all'interno del modello di organizzazione territoriale, accomuna i più importanti santuari campestri ai grandi santuari nuragici. Non meno significativa risulta la continuità espressa dall'uso degli elementi architettonici: in entrambe i casi le forme dei recinti e le stesse modalità d'uso presentano indiscutibili caratteri di similarità, impossibili da interpretare attraverso categorie di semplice casualità." (Decandia 1995, p. 24).

⁸¹ Significativo risulta che il modello architettonico dei villaggi venga riproposto anche in contesti di natura prettamente culturale, con ambienti a pianta quadrangolare o circolare destinati a spazi per il culto, ad officina e a deposito di prodotti metallici (Depalmas c.s., p. 16, Lo Schiavo 1981). "Nell'ambito di alcuni agglomerati, talvolta con carattere di santuario, le operazioni metallurgiche si fanno, infatti, vedere di particolare consistenza e valore, tanto da far supporre produzione di largo raggio". (Lilliu 1986, pp. 10-11).

⁸² Sono tre i modellini di nuraghe rinvenuti su siti del nostro territorio, uno in pietra e due in bronzo. Il primo proviene dal complesso nuragico di *Palmavera* (Alghero), ed è stato rinvenuto all'interno della cosiddetta "capanna delle riunioni", l'ambiente più vasto dell'intero complesso, a pianta circolare: "al centro del vano sorge un piedistallo costruito con conci trapezoidali in arenaria ben rifiniti, sul quale è stato rimesso nell'ipotetica posizione originaria un modellino di nuraghe monotorre, scolpito nella stessa pietra, ritrovato nelle vicinanze." (Demartis, Lissia 1998, pp. 17-18). Il secondo, un bronzetto che riproduce un nuraghe quadrilobato, è stato rinvenuto nel 1926 dal Taramelli in seguito allo sterro clandestino di un pozzo sacro, di cui oramai non resta traccia, nel Camposanto di Olmedo. (Caputa 2000, p. 119; Taramelli 1934, pp. 111-121), mentre il terzo, un analogo modellino di nuraghe quadrilobato in bronzo, proviene dal santuario di *Serra Niedda*, a Sorso. (Ortu G.P. 2004, p. 13; Rovina 1995).

Cronosistemi:

Villaggi (R/S)

Santuari (R/S)

Provenienza dei dati posizionati in carta:

Puc Comune di Sassari, Puc Comune di Stintino, Carte IGM 25K del 1895, 1960, 1985 (Comune di Porto Torres, Alghero, Osilo, Ossi, Tissi, Sorso, Sennori, Uri, Usini, Ittiri, Olmedo, Putifigari, Muros, Cargeghe), Carta archeologica del Taramelli (1930), Carta archeologica del Pinza (1901), Progetto di ricerca di Federico Nurra (*Geo-informatica per l'individuazione dei paesaggi storici. L'asta del Rio Mannu di Porto Torres*, Borse di studio per giovani ricercatori, L. R. 7/07), Tesi di Dottorato di Elisabetta Alba (*Métodos de analisis territorial aplicados a la ocupación de la zona de Alghero (Cerdena, Italia) durante la Edad del Bronce*, Tesis Doctoral, Universidad de Granada, 2009), censimento archeologico effettuato su base cartografica, bibliografica e d'archivio, dell'area occidentale del Comune di Alghero per conto della Soprintendenza Archeologica di Sassari (2004), pubblicazioni specialistiche edite (AA.VV. 1989a; 1989b; Caputa 2000; Moravetti 1999, Vismara 1999).

Elenco dei siti riportati in carta:

Villaggi: *S. Imbenia, Palmavera, Flumenelongu, La Cunetta, La Giorba, Monte Siseri basso, Monte Siseri alto, Barualda, Risola, Guardia Grande, Lu Carru di lu vin, Sa Domu* (Alghero); *Pulpazos, Talia, Crescioleddu, Carchinadas, Sa Femmina, Santu Pedru* (Olmedo); *Pettu 'e Murtas, Sa Mandra e Sa Musa, Sa Mandra e Sa Giua, Pianu 'e Marras* (Ossi); *Speranza, Sacchedduzzu, Monte Reposu, Monte Furrù, Molafà, Lampaggiu-Leppuzzu, Estru, Scardacciu-Funtana di la figga, Ertas, Li Luzzani, Giardino, Tidula-S. Quirico, Santu Bainzu Arca, Mandras* (Sassari); *Sa Curdiola* (Uri).

Santuari: *Serra Niedda* (Sorso), *Olmedo* (loc. Camposanto), *N.S. di Paulis* (Ittiri), *Flumenelongu, La Purissima* (Alghero).

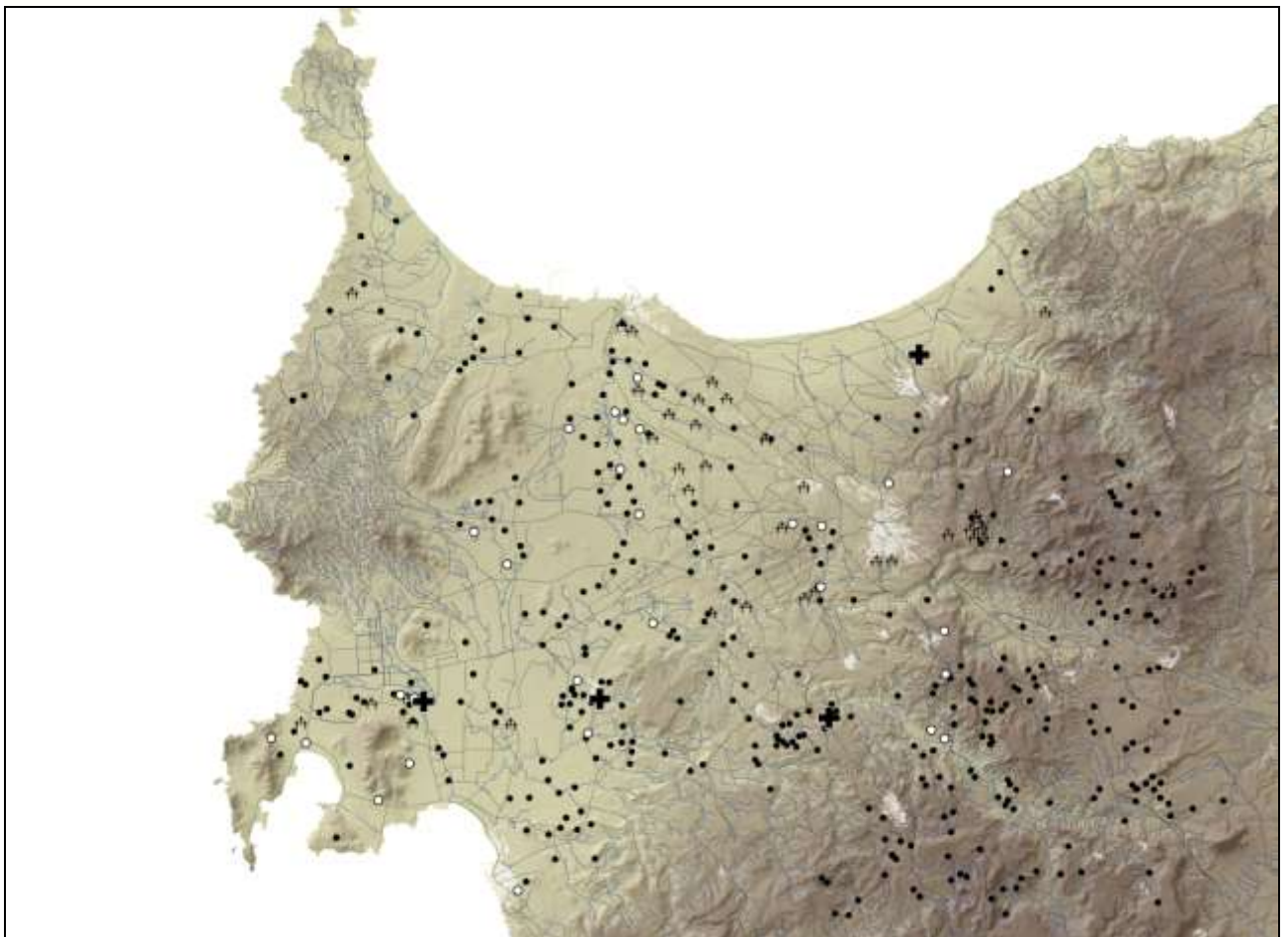
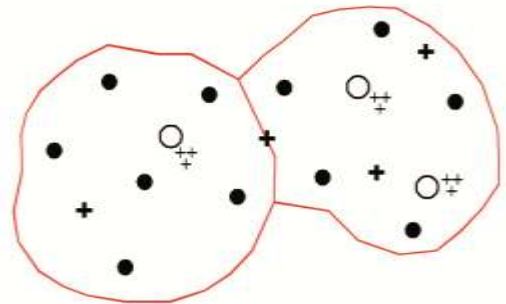
Tavola 3

Fase 1	<i>villaggi e santuari</i>
Cronologia	neolitico - età del ferro
Periodo campione	età del bronzo finale - età del ferro
Sistema economico	agricolo e pastorale
Sistema socio-politico	tribale gerarchizzato
Sistema giuridico	diritto consuetudinario
Sistema insediativo	a rete diffuso

Legenda: elementi



Modello: struttura



Capitolo 4.2: *Fase 2 (città e latifondi)*

Anche questa fase è caratterizzata da una estrema durata (III secolo a.c. - VIII secolo d.c.) e comprende le età generalmente definite repubblicana⁸³, imperiale e bizantina⁸⁴. E' stato quindi necessario, anche in questo caso, optare per la selezione, al suo interno, di un periodo campione che fosse il più significativo dal punto di vista delle forme dell'insediamento: l'età imperiale⁸⁵.

Fa notare Anna Maria Colavitti come la complessità dell'analisi dell'organizzazione territoriale di età romana possa indurre, quasi inevitabilmente, "a generalizzare il modello ideale della romanizzazione in una sorta di applicazione automatica di alcuni elementi basilari di questo modello: le grandi infrastrutture stradali, l'assegnazione delle terre attraverso il sistema della centuriazione, le ville e le grandi fattorie disseminate nel paesaggio agrario dell'isola" esponendo così al rischio di evocare erroneamente "lo spettro di una realtà territoriale", magari simile a quella di molte altre provincie dell'impero, ma difforme dalla nostra specifica⁸⁶ (Colavitti 1996, p. 643). Errore tanto più grave se si considera che "la

⁸³ Il 238 a.C. è la data da cui si fa convenzionalmente partire la dominazione romana dell'isola, parte della nuova Provincia di Sardegna e Corsica, il cui territorio, divenuto *ager publicus populi romani*, viene presumibilmente in parte assegnato come Municipio, in parte diviso in *fundi* concessi in enfiteusi a privati. Fondi più grandi, votati ad un'economia essenzialmente agricola (monocoltura cerealicola) di tipo capitalistico che si regge sulle ville rustiche (fattorie rurali, con casa patronale e rustici) e sui villaggi (vici) popolati da lavoratori liberi e servi, sembrano coesistere in questo periodo con fondi minori, di piccola proprietà, che basano la propria economia sullo sfruttamento delle risorse locali (pesca, allevamento, agricoltura intensiva, vite, olivo, agrumi, orticoltura), e sono vocati all'autoconsumo (cfr. Colavitti 1996).

⁸⁴ Quella che qui definiamo età bizantina, identificabile in Sardegna nel periodo che va dal 535 (creazione della Provincia Africana dell'Impero Romano d'Oriente) al 698 (caduta dell'Esarcato d'Africa), con un'appendice che va sino ai primi decenni del IX secolo (827, conquista araba della Sicilia), è convenzionalmente attribuita al Medioevo, e specificamente al periodo altomedievale. Si è, tuttavia, reputato di inserirla all'interno di questa fase in quanto le sue forme insediative non si differenziano profondamente da quelle dell'età romana e tardo antica, essendone in buona parte una filiazione: permangono le città, sebbene si assista a una mutazione di funzione degli spazi rispetto alla città romana (comparsa di fortificazioni, edifici di culto cristiani, sepolture in urbe, come nel caso di *Turris Libisonis*) e permangono le ville, all'interno dei latifondi - imperiali, secolari ed ecclesiastici-, anche in questo caso con mutamenti funzionali degli spazi (il più significativo è la trasformazione di alcuni ambienti degli impianti termali in luoghi di culto), in quanto luoghi di aggregazione della popolazione rurale, spesso donate dagli antichi proprietari alla Chiesa (significativo il caso del sito di *Santa Filittica*, cfr. Rovina 2003).

⁸⁵ Per età imperiale intendiamo il lasso di tempo che va dalla salita al potere di Augusto (31 a.C.) sino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476), cui segue in Sardegna un breve periodo di dominazione Vandolica (459-534) e poi Bizantina.

⁸⁶ A proposito della centuriazione, che in età imperiale continua ad affiancarsi alle operazioni di colonizzazione e di distribuzione delle terre, è da notare per il nostro territorio l'oggettiva difficoltà a riconoscerne le tracce archeologiche. Questo, viene ipotizzato da Giovanni Azzena, potrebbe imputarsi alla "inutilità, ovvero la limitatezza spaziale di ulteriori strutturazioni di un habitat che, al momento della deduzione della colonia di

specificità del territorio sardo non è stata sottovalutata nell'analisi dei sistemi di organizzazione della terra da parte di Roma, per il controllo e la produttività della provincia in seguito alla conquista" e che, anzi, tale specificità ha modificato i termini dell'approccio di pianificazione dei romani nei confronti del territorio, "rivelando una multiformità incidente nell'aspetto macroscopico del complesso paesaggio sardo." (Colavitti 1996, p. 644)⁸⁷. Le principali infrastrutture viarie del nostro territorio, per esempio, sembrerebbero costruite secondo una "logica insediativa ambientale" (Azzena 2006, p. 17): la viabilità sovra locale, rappresentata dall'arteria che connetteva *Turrus Libisonis* con *Carales*, ipotizzabile, nel suo tratto più settentrionale, parallela all'asta fluviale del Rio Mannu, e la litoranea nord-occidentale che collegava tra loro i principali centri costieri (*Porto Tibula, Ad Herculem, Turrus Libisonis, Nure e Carbia*)⁸⁸.

Emilio Sereni scrive, a proposito della storia della "colonizzazione" romana, della necessità di "coglierne di volta in volta i nessi con l'ambiente (climatico, geologico, pedologico, economico, giuridico, statale, religioso) nel quale essa si sviluppa" in quanto "significa identificare la struttura che, a tutti i livelli, essa ingenera e che, per converso, a tutti questi livelli, la condizionano nel quadro di una totalità, di quel nuovo blocco storico, che è quello, appunto, della conquista e della colonizzazione romana." (in Colavitti 1998, pp. 568-69). E, in effetti, di un nuovo "blocco storico" si può legittimamente parlare analizzando le modifiche

Turrus Libisonis, poteva quasi presentarsi come già "pianificato" all'accurata analisi degli agrimensori romani." La densità dei siti nuragici preesistenti, infatti, e "la corrispondenza del loro selezionato riuso in età romana con la permanenza di una tipologia insediativa ad abitato sparso, testimonierebbe dunque l'incidenza millenaria di un processo d'antropizzazione conforme (nel senso letterale del termine) ai caratteri ambientali." Da qui l'ipotesi di "un'organizzazione a carattere misto" della struttura insediativa romana: da un lato "incardinata" sulle principali aste fluviali e ricalcante la precedente organizzazione del territorio, dall'altro, "nei settori più pianeggianti, con l'applicazione, presumibilmente non molto estesa, di una vera e propria *limitatio*." (Azzena 2006, p. 6). Per chiarezza, possiamo definire centuriazione "un particolare tipo di delimitazione e divisione dei terreni (*limitatio*), in funzione di una loro assegnazione, di regola ai cittadini di una colonia", che determinava una serie di appezzamenti quadrati di terreno (le *centuriae*), di ampiezza variabile, all'interno di un reticolo formato da linee divisorie rappresentate da strade di varia ampiezza (*decumani e cardines*). (Gabba 1983, pp. 20-21).

⁸⁷ Aggiunge la Colavitti che "la pianificazione urbana e territoriale romana non risponde al concetto moderno e contemporaneo dell'idea di piano" essendo "la connotazione fortemente pragmatica, utilitaristica e razionale della strutturazione del territorio da parte di Roma strettamente legata alla facies regionale, nel quadro della funzionalità strategica dei centri urbani programmati nei poli di gravitazione economica," e producendo "forme pianificate, che in seguito si organizzano in schemi policentrici generatori di forme ambientali dalle caratteristiche totalmente diversificate." (Colavitti 1998, p. 566-68). Considerazioni analoghe a quelle della Colavitti sull'ambito territoriale sono espresse da Giovanni Azzena in riferimento alla pianificazione romana d'ambito urbano (Azzena 2002, 2003); entrambi gli autori, rappresentanti della scuola romana di Topografia Antica, si rifanno alla teorizzazioni di Paolo Sommella a proposito del concetto di "modello" nell'ambito di studio dell'urbanistica romana dell'Italia antica (Sommella 1988, 1995).

⁸⁸ Cfr. Azzena 2006, (c.s.C).

che la dominazione romana apporta sull'assetto territoriale dal punto di vista della sua struttura insediativa.

Il tentativo di lettura della realtà territoriale in questa fase ci pone, tuttavia, davanti a diversi problemi di non facile risoluzione, determinati soprattutto dalla difficoltà oggettiva dell'individuazione dei siti⁸⁹ caratterizzati da resti archeologici molto meno imponenti di quelli della fase precedente. La complessità, accentuata dalla scarsità dei dati archeologici e, tutto sommato, anche delle fonti letterarie classiche di riferimento, si profila sotto molteplici aspetti: “la relazione tra le caratteristiche geomorfologiche e pedologiche del territorio e gli insediamenti rurali, la valutazione del tipo d'attività messe in opera nel territorio e l'uso delle risorse naturali, la ricostruzione delle relazioni tra i grossi centri cittadini e le ville dislocate sul territorio, i rapporti tra queste e lo sfruttamento intensivo della terra, le relazioni tra la villa ed i vici, abitati da popolazione rurale impegnata nelle attività agricole e di allevamento del bestiame, e ancora i rapporti spaziali e ideologici tra gli insediamenti rurali e le necropoli o le sepolture sparse.”⁹⁰

I dati noti inducono a ipotizzare un sistema insediativo imperniato su un'organizzazione centralizzata del territorio che risulta fortemente connotato dalla presenza di un importante centro urbano, la colonia di *Turris Libisonis*⁹¹. A questo fanno da riscontro sul territorio, probabilmente all'interno della sua *pertica* coloniale⁹², i *vici*⁹³ e le *ville*⁹⁴, vere e proprie

⁸⁹ Il fatto che “in passato si sia data maggiore importanza all'esplorazione archeologica delle emergenze di età preistorica e protostorica, con particolare attenzione alle culture nuragiche, in molti casi, per portare alla luce le fasi più antiche”, arrecando gravi danni alle stratigrafie più recenti, ha comportato la perdita di molti dati archeologici relativi ad aree insediative di età successive. (Ughi 1998, p. 85).

⁹⁰ La Ughi nota anche, questo proposito, che “spesso l'unico indizio di un agglomerato rurale o di una villa è proprio l'esistenza di una necropoli.” (Ughi 1998, p. 87).

⁹¹ Dedotta con tutta probabilità da Cesare sul finire del I secolo a.c., sulla foce del Rio Mannu, in prossimità dell'attuale centro urbano di Porto Torres. (cfr. Boninu, Pandolfi 2008; Azzena 1999, (c.s.C); Mastino, Vismara 1994; Boninu 1984).

⁹² L'estensione della *pertica* (comparto territoriale d'appartenenza delle colonie) di *Turris Libisonis* risulta ancora dubbia. Abbiamo attestazione, “attraverso un'iscrizione di Porto Torres, di un funzionario addetto alla manutenzione catastale, ma non sappiamo se dal suo titolo di “*tabularius* della *pertica* di *Turris* e di *Tharros*”, si possa dedurre che i territori delle due città fossero confinanti fra loro.” (Meloni 1975, p. 217). A proposito, è stato ipotizzato da Attilio Mastino che il “vasto compendio territoriale tratto dall'*ager publicus*” potesse corrispondere alle attuali regioni storiche della Nurra e della Romangia (sino alla riva sinistra del Rio Silis) e al territorio del sassarese, con esclusione dell'area dell'Argentiera e dell'Asinara, pertinenti invece al fisco imperiale. (Mastino 2005, p. 274). Pare confermare questa ipotesi Arrigo Solmi, che scrisse: “...le regioni marittime della Flumenargia e della Romangia, che si possono ritenere costituenti l'antico territorio del municipio romano, insieme con le curatorie della Nurra e, più all'interno, con quelle dell'Ulumetu e di Coros.” (Solmi 2001, p. 137).

⁹³ I *vici* erano piccoli villaggi rurali, sparsi sul territorio, di preferenza nei pressi delle ville, dove vivevano i

aziende agrarie all'interno di grandi appezzamenti di terreno, i fondi (o latifondi)⁹⁵ di proprietà privata, demaniale e imperiale, a vocazione essenzialmente cerealicola e imperniata sullo sfruttamento di manodopera schiavile. All'interno delle pertinenze coloniali, erano anche presenti terreni lasciati all'uso comunitario (le zone collinose, i boschi, le paludi, le zone edificate, le cave, le miniere e i fiumi) che non venivano generalmente divisi e assegnati. “La città-colonia è sempre il punto centrale della riorganizzazione politica di ambiti territoriali” afferma Emilio Gabba, aggiungendo, a proposito del fenomeno dell'urbanizzazione d'età romana, come sia “un fatto politico voluto” che “risponde ad esigenze politico-amministrative, per lo svolgimento della vita associata, e organizzative di ordine statale: essa può, a sua volta, suscitare conseguenze nuove sul piano sociale e economico.” (Gabba 1983, p. 24). I romani creano all'interno del territorio, infatti, un ampio “tessuto di cultura urbana”, fondando una stabile “maglia di centri” (Brigaglia in Le Lannou 1992, p. XI), in cui le ville⁹⁶, in particolare, appaiono come “uno strumento di espansione della città nella campagna” (Ortu 2006, p. 25). La connotazione essenzialmente urbana della struttura dell'insediamento di questa età risulta, peraltro, evidente nonostante i monumenti ereditati dalla civiltà nuragica, massicciamente presenti sul territorio secondo una struttura ad

lavoratori liberi, coloni ed affittuari, e gli schiavi. Erano dediti allo sfruttamento delle risorse locali, tramite l'agricoltura intensiva, la pesca, l'allevamento, e la coltivazione di vite, olivo, agrumi, e l'orticoltura. (Colavitti 1996, p. 650). Interessante la notazione di Angela Terrosu Asole, geografa, a proposito di “questi coaguli demici” che, all'interno del paesaggio agricolo monoculturale dei fondi, rappresentavano “il solo elemento di vivacizzazione”, avendo un apparato colturale più vario “quantomeno perché era ad esso che ricorrevano gli abitanti per soddisfare le esigenze di una alimentazione sufficientemente differenziata.” (Terrosu Asole 1994, p. 192).

⁹⁴ Le ville erano dotate di una *pars urbana*, residenziale, e di una *pars rustica*, produttiva, con la casa del fattore, gli impianti e i magazzini per i prodotti agricoli. Sul nostro territorio abbiamo numerosi esempi di ville rustiche, essenzialmente votate allo sfruttamento agricolo e specialmente cerealicolo dell'entroterra turritano (*Monte Barcellona, Cabu di Spiga-Monte Attentu, Ertas, Macciadosa, Mandras, Pianu di Colti, Santu Bainzu Arca, Tidula-San Quirico, Zunchini, Funtana Cherchi, La Tiribba, Pozzo d'Ussi, Badde Rebuddu, Corona Romana* nel sassarese, *Erculi* a Stintino, *Lunafras, San Marco-Paule Dolda* presso Alghero, *Talia* a Olmedo e *Su Montigheddu –S. Antonio* a Ossi), e alcuni di ville marittime, ubicate sulla costa, e dedite allo sfruttamento delle risorse del mare: *Santa Filittica* (Sorso), *Fiume Santo* (Porto Torres), *Ezi* (Stintino), *Sant'Imbenia* (Alghero).

⁹⁵ I fondi, parcelle di *ager publicus* assegnate in seguito alle deduzioni coloniali, divenuti proprietà privata, potevano essere lasciati in eredità, sottoposti a compravendita ed erano, inoltre, esenti da imposte fondiari fisse. Quelli di maggiore estensione erano degli appartenenti al ceto dirigente della colonia che, presumibilmente, ricorrevano a manodopera indigena per mantenerli. (Celuzza 1983, pp. 151-157).

⁹⁶ La *pars urbana* della villa, lussuosamente decorata e generalmente dotata di impianto termale (nel nostro territorio attestato archeologicamente nei siti di *S. Imbenia* e *S. Filittica*) era la residenza occasionale dei proprietari, ricchi latifondisti e classe dirigente abitante in città, se non addirittura a Roma, da cui si sovrintendeva alla gestione dell'azienda tramite dei fattori, stabilmente residenti che organizzavano la produzione e la commercializzazione dei prodotti e controllavano la manodopera, spesso costituita da schiavi. (Manconi 1999; Rovina 2003).

habitat diffuso, entrino funzionalmente a far parte della nuova strutturazione del territorio⁹⁷. “Dalle campagne la ricchezza fluiva nelle città” (Meloni 1975, p. 152), dunque, come è dimostrato dall’intenso rinnovamento edilizio che i dati archeologici attestano in questa fase nei centri urbani, indice dell’indiscutibile fervore di un’economia essenzialmente agricola, latifondista e di tipo capitalistico, applicata soprattutto alla produzione di grano. Il celebre mosaico⁹⁸ in cui è attestata la corporazione dei *navicularii turritani* dimostra “il legame esistente tra produzione agricola e esportazione per mare, soprattutto del grano, poiché i proprietari delle navi che facevano spola tra i porti sardi e Ostia erano anche i concessionari dei latifondi, nonché proprietari delle ville ubicate negli stessi.”⁹⁹ Nota, a proposito, Attilio Mastino come le ville, centri direzionali dei fondi, si addensino nelle aree più prossime alle realtà urbane, rappresentate, come nel caso di *Turris Libisonis*, da “centri costieri dotati di impianti portuali, posti per lo più allo sbocco di fertili retroterra, collegati da un efficiente sistema viario non limitato agli assi stradali principali, ma comprendente anche *diverticula* che collegavano le più importanti realtà rurali” (Mastino 2005, p. 182; cfr. Azzena, Soddu 2007).

Stabilito il nesso intercorrente tra possesso fondiario ed attività commerciale è, tuttavia, “evidente che l’oggetto del commercio non doveva essere solo il grano, ma molte altre merci in un sistema di "import-export" abbastanza evoluto (granito, minerali di ferro, piombo, rame, buoi, cavalli utilizzati sia per il *cursus publicus* che per uso militare, carne suina).” (Colavitti 1966, p. 649). I dati archeologici attestano, infatti, che “il paesaggio agrario si specializza nella cerealicoltura estensiva, nella coltivazione viticola e olivicola, nell’allevamento

⁹⁷ L’insediamento di età romana, in parte erede dell’efficace strutturazione territoriale d’età nuragica (cfr. nota 86), muta tuttavia le modalità di riutilizzo dei monumentali resti, che assumono un ruolo diverso all’interno della rinnovata geografia insediativa. Sono stati individuati due principali filoni di reimpiego: in un caso alle strutture megalitiche vennero addossate nuove costruzioni legate allo sfruttamento agricolo del territorio (come nel caso dei siti di *Pianu di Colti*, *Macciadosa*, *Ertas*, *Mandras*, *Santu Bainzu Arca*, *Zunchini* e *San Marco-Paule Dolda*), nell’altro, e più spesso, il monumento viene ad assumere una valenza religiosa, testimoniata dal rinvenimento al suo interno di ex voto legati al culto popolare della dea Cerere, di ampia diffusione tra le comunità agricole dedite principalmente alla cerealicoltura. (Vismara 1999, p. 359).

⁹⁸ Si tratta del mosaico di età severiana, rinvenuto nell’area archeologica di Ostia, nel così detto Piazzale delle Corporazioni, in cui sono attestati i *navicularii turritani*, appaltatori di trasporto marittimo originari di *Turris Libisonis*.

⁹⁹ “Già Carandini, nel definire l’organizzazione della villa come impresa, distingueva il responsabile della produzione (*vilicus*) da quello del trasporto via mare dei prodotti (*magister* o *exercitor navis*).” (Mastino 2005, p. 181).

transumante” (in fasi di alterna prevalenza dell'uno sulle altre¹⁰⁰), e la presenza di infrastrutture produttive quali saline (presso Stintino), cave di materiale, miniere di ferro e piombo argentifero (rispettivamente, in località Canaglia e all'Argentiera)¹⁰¹ e l'imponente apparato dell'acquedotto che approvvigionava la Colonia di *Turrus Libisonis*¹⁰².

Cronosistemi:

latifondo con villa (E/D)

colonia (E/D)

sistema delle infrastrutture (viarie, agrarie, minerarie, portuali).

Provenienza dei dati posizionati in carta:

Puc Comune di Sassari, Puc Comune di Stintino, Carte IGM 25K del 1895, 1960, 1985 (Comune di Porto Torres, Alghero, Osilo, Ossi, Tissi, Sorso, Sennori, Uri, Usini, Ittiri, Olmedo, Putifigari, Muros, Cargeghe), Progetto di ricerca di Federico Nurra (*Geo-informatica per l'individuazione dei paesaggi storici. L'asta del Rio Mannu di Porto Torres*, Borse di studio per giovani ricercatori, L. R. 7/07), Carta archeologica del Taramelli (1930), censimento effettuato su base cartografica, bibliografica e d'archivio, dell'area occidentale del Comune di Alghero per conto della Soprintendenza Archeologica di Sassari (2004), pubblicazioni specialistiche edite (AA.VV. 1989a, AA.VV. 1989b; Azzena 1999, 2002, 2006, c.s. C; Azzena, Soddu 2007; Bruschi, Teatini 1997; Mastino 2005; Meloni 1975; Rovina 1990; Satta 2000; Vismara 1999).

Elenco dei siti riportati in carta:

Ville: *Monte Barcellona, Cabu di Spiga - Monte Attentu, Ertas, Macciadosa, Mandras, Pianu di Colti, Santu Bainzu Arca, Tidula - San Quirico, Zunchini, Funtana Cherchi, Pozzo d'Ussi,*

¹⁰⁰ La Colavitti, notando che “le attività economiche della Sardegna romana appaiono fondamentalmente indirizzate alla cerealicoltura ed alla pastorizia, che potevano garantire, simultaneamente, l'utilizzazione del suolo sia produttivo che improduttivo” (Colavitti 1966, p. 646), sottolinea che “le attività pastorali incidono profondamente sulla struttura fisica ed economica del territorio agrario, evidenziando il problema dell'esigenza di equilibrio sugli spazi colturali, le aree boschive, le selve palustri, che doveva proporsi coerentemente alla conquista romana.” (Colavitti 1998, p. 567).

¹⁰¹ Sono state espresse perplessità riguardo un'effettiva rilevanza, in epoca romana, dello sfruttamento minerario del settore costiero nord-occidentale dell'isola, per l'inconsistenza di tracce archeologiche ed il silenzio delle fonti in merito (cfr. Meloni 1975, pp. 157-60; Mastino 2005, p. 184), a cui sono state opposte considerazioni di tipo urbanistico e valutazioni speculative “insite nella scelta dei siti coloniali di primo impianto - specie in età tardo-repubblicana - che, in assenza di cogenti motivazioni di tipo strategico, fanno implicito riferimento ad uno sfruttamento ‘totale’ delle risorse primarie dei territori occupati e da queste sono, anzi, profondamente influenzate. Difficile credere che all'attento esame, oggi diremmo multidisciplinare, dei fondatori siano sfuggite le potenzialità dei giacimenti minerari piombo-argentiferi ma, ad esempio, anche quelle dell'argilla, del legno, delle saline, del corallo ecc., solo perché del loro sfruttamento non resta traccia alcuna, né archeologica né documentale.” (Azzena 2007, p. 127, nota 97).

¹⁰² L'acquedotto, edificato poco dopo la deduzione della colonia, parte in elevato con murature piene o con arcate portanti, parte con *specus* sotterraneo o scavato nella roccia, si approvvigionava dalle copiose sorgenti ubicate nell'area dell'attuale città di Sassari, in particolare in località Eba Ciara-San Martino e Le Concie-Piandanna, dove sono presenti numerose tracce archeologiche di cisterne e canalizzazioni romane. Il percorso dell'acquedotto è stato ricostruito, sulla base dei numerosi tratti identificati sul territorio, con andamento rettilineo in direzione S/E – N/O, in pendenza modesta e costante, per circa venti miglia romane, dalle sorgenti verso la città di *Turrus Libisonis*. Si veda nel dettaglio: Satta 2000.

Badde Rebuddu, Corona Romana (Sassari), Fiume Santo (Porto Torres), Ezi, Erculi (Stintino), Sant'Imbenia, Lunafras, San Marco - Paule Dolda (Alghero), Talia (Olmedo), Santa Filitica (Sorso), Su Montigheddu – S. Antonio (Ossi).

Colonia: *Turrus Libisonis (Porto Torres)*

Approdi: *Turrus Libisonis (Porto Torres), Porto Palmas, Porto Ferro (Sassari)*

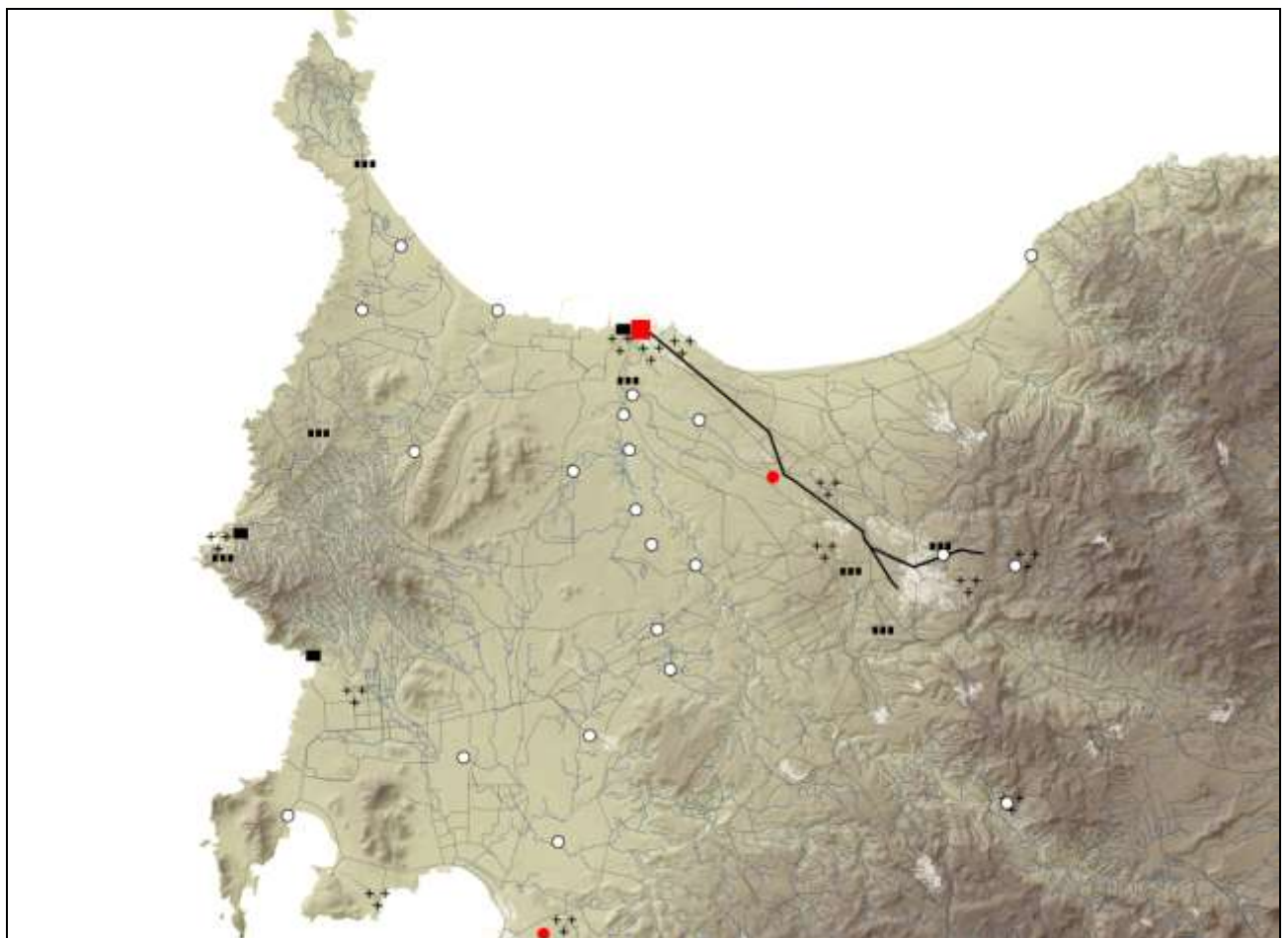
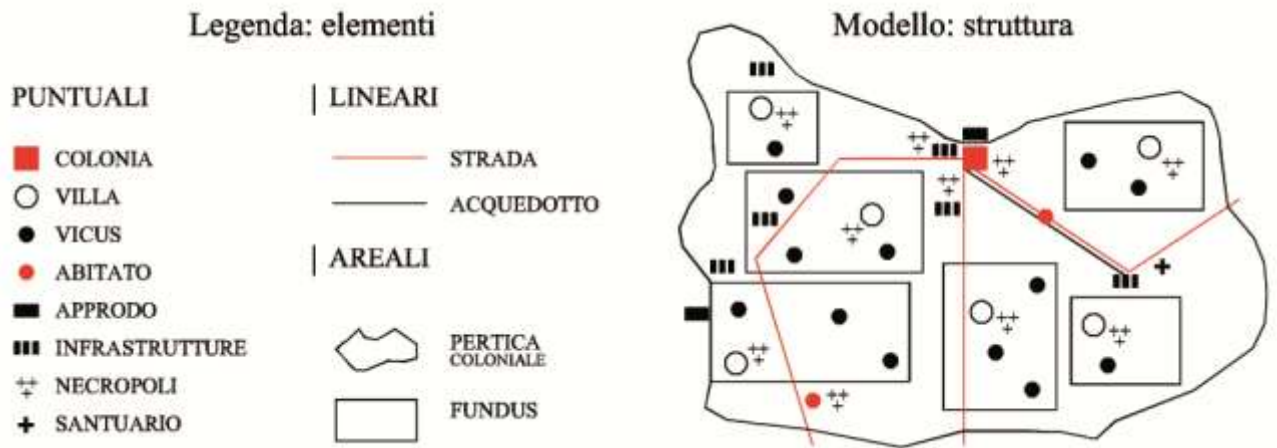
Necropoli: *Iscalaccas, Funtana Gutierrez, Serra Li Lioni – Lu Traineddu, Corona Romana, Monte Rizzu, Azienda Corea, Argentiera (Sassari), Monte Carru (Alghero), Marinella, Balai, San Gavino (Porto Torres).*

Abitati: *La Tiribba (Ottava?), La Purissima (Carbia?).*

Infrastrutture: *Saline (ST), Ferrainaggiu (Porto Torres), Argentiera, Canaglia, Cabu di Spiga-Baddimanna, Giuncheddu, Eba Ciara (Sassari).*

Tavola 4

Fase 2	ville e latifondi
Cronologia	III a.c. - VIII d.c.
Periodo campione	età Imperiale (I -V secolo)
Sistema economico	agricolo latifondista di tipo capitalistico
Sistema socio-politico	urbano e dominicale
Sistema giuridico	diritto romano
Sistema insediativo	a rete polarizzato



Capitolo 4.3: *Fase 3 (domus e villae)*

Questa fase è identificabile con quello generalmente definito, all'interno della storia sarda, periodo giudicale, compreso tra i primi decenni del secolo IX¹⁰³ e la metà circa del secolo XIII¹⁰⁴. Le poche fonti scritte a disposizione, i *Condaghi*¹⁰⁵, delineano uno spaccato dell'organizzazione territoriale e socio-economica del periodo non esaustiva della sua intera durata¹⁰⁶ che gli scarsissimi dati archeologici non contribuiscono ad integrare¹⁰⁷. Il primo documento che attesta ufficialmente e inequivocabilmente la quadripartizione giudicale dell'isola risale all'XI secolo¹⁰⁸, quando il territorio del Giudicato era suddiviso in

¹⁰³ Il blocco navale imposto nel mediterraneo centrale dagli Arabi, attestati sulle due sponde del canale tra Sicilia (830, presa di Palermo) e Tunisia, che decreta in maniera oramai definitiva l'irreversibile frattura tra la Sardegna e il governo centrale dell'Impero Bizantino, fa ipotizzare l'avvio del graduale sviluppo nell'isola di istituzioni locali indipendenti. (cfr. Meloni in Brigaglia, Mastino, Ortu 2002, vol. II, pp. 1-14).

¹⁰⁴ Si è scelto come termine ultimo di questa fase la data convenzionale della caduta del Giudicato di Torres, da alcuni considerata il 1259, anno della morte di Adelasia, ultima giudicessa di Torres, da altri il 1275, anno della morte di Michele Zanche, reggente di Enzo di Svevia, re di Sardegna e ultimo marito di Adelasia.

¹⁰⁵ I condaghi sono registri, redatti in sardo, che conservano, in brevi schede (numerata, ognuna corrispondente a un atto di vendita, acquisto, donazione o cessione di terre, servi e bestiame, contenente i nomi delle parti, la natura e l'oggetto del contratto), la memoria dei movimenti patrimoniali degli enti religiosi, specialmente dei monasteri benedettini. Rappresentano, quindi, "soprattutto una testimonianza sulla proprietà degli enti ecclesiastici e, indirettamente, anche dell'attività degli altri ceti possidenti con cui più di frequente avvengono i suoi scambi economici e i suoi negozi giuridici, ma molto meno della vita di quelle comunità e di quei piccoli produttori che restano all'esterno delle aziende signorili ed ecclesiastiche." (Ortu 1982, p. 33).

¹⁰⁶ I condaghi sinora pervenuti, relativi all'area nord-occidentale dell'isola, si riferiscono ai monasteri di San Pietro di Silki, San Nicola di Trullas, Santa Maria di Bonarcado, San Michele di Salvenor, San Leonardo di Bosove (altrimenti detto di Barisone II) e sono databili tra l'XI e il XIII secolo (cfr. Bonazzi 1997; Maninchedda, Murtas 2003; Mercì 2001; Meloni, Dessì Fulgheri 1994; Virdis 2003). La carenza di fonti, sia scritte che materiali, relative ai primi secoli di quest'epoca lascia ancora nell'oscurità la fase originaria dell'istituzione giudicale, che, probabilmente attraverso un lento processo di trasformazione delle prerogative dei funzionari locali dell'impero bizantino, arriva a configurarsi, alla metà circa del IX secolo, come stato autonomo, il Giudicato o *Rennu*, diviso in distretti denominati curatorie. Risale all'851 la prima attestazione di uno *iudex Sardiniae* e all'873 quella di *principes Sardiniae*, a conferma della oramai consolidata pluralità delle espressioni del governo giudicale nell'isola, molto probabilmente già suddivisa in quattro Giudicati: di Torres a nord-ovest (con capitale *Torres* e poi *Ardara*), di Gallura a nord-est (con capitale *Civita*), di Arborea nella parte centro-occidentale dell'isola (con capitale *Tharros* e poi *Oristano*), di Cagliari a sud (con capitale *Santa Igia*), dove si sviluppò probabilmente il primo embrione della nuova istituzione. (cfr. Meloni in Brigaglia, Mastino, Ortu 2002, vol. II, pp. 14-26).

¹⁰⁷ Scrive Gian Giacomo Ortu, in riferimento allo scarso sostegno che l'archeologia fornisce alla ricostruzione delle forme dell'insediamento di questo periodo, che "deperibilità dei materiali da costruzione e riutilizzo incessante della pietra fanno sì che spesso, a memoria, non si conservino neanche i ruderi delle chiese", a conferma della "presa labile sul territorio che caratterizza il popolamento rurale nella Sardegna medievale." (Ortu 1992, p. 655).

¹⁰⁸ Si tratta della lettera inviata il 14 ottobre 1073, da Capua, dal papa Gregorio VII ai quattro sovrani dell'isola: *Mariano di Torres, Orzocco di Arborea, Orzocco di Cagliari e Costantino di Gallura*. (cfr. Meloni in Brigaglia,

Curatorie¹⁰⁹ dalla trama insediativa fitta e stratificata¹¹⁰. Sul territorio, infatti, alle *villae*, popolate da comunità di uomini liberi¹¹¹, si affiancavano le *domus*¹¹², aziende fondiarie signorili a conduzione servile¹¹³, connesse alle *domestias*¹¹⁴. Nota Gian Giacomo Ortu, “come in un gioco di figure tracciate su linee in parte sovrapposte, non è sempre agevole cogliere il disegno dell’una e dell’altra trama. Le pertinenze fondiarie delle *domus* attraversano i territori dei villaggi, le cui popolazioni libere, a loro volta, sfumano nelle schiatte servili legate alle

Mastino, Ortu 2002, vol. II, p. 25). Il *iudike*, dotato di sovranità piena, è affiancato nella gestione della politica interna dalla *Corona de Logu*, l’assemblea dello Stato composta da *maiores*, laici ed ecclesiastici, e *lieros*.

¹⁰⁹ Le curatorie erano le circoscrizioni elettorali e amministrative, di varia estensione, in cui era suddiviso il territorio giudiciale ed erano rette da un Curatore, la maggior carica istituzionale dopo il Giudice, appartenente alla classe dei *maiores*, residente in una delle *villae*, il capoluogo, sede delle attività amministrative e giudiziarie, comprese all’interno di ciascuna curatoria. Delle diciannove attestate nel Giudicato di *Torres*, si riferiscono al territorio in esame le curatorie di *Nurra*, *Nulauro*, *Ulumetu*, *Flumenargia*, *Romangia*, *Montes*, *Coros*.

¹¹⁰ E’ questa una delle fasi di più “intensa umanizzazione” per il paesaggio sardo, derivata dal processo di esodo che, a causa delle sempre più frequenti incursioni arabe sulle coste, sul finire del primo millennio causò l’abbandono di molti dei centri litoranei favorendo l’incrementarsi umano delle aree interne.

¹¹¹ La condizione del “libero” in questo periodo risulta, in realtà, ambigua e minoritaria: propriamente liberi sembrano soltanto i *lieros mannos*, signori o maggiorenti, e gli *omines ricos* o *divites* delle città, mentre per tutti gli altri alla libertà si sommava sempre un difetto di personalità sociale e giuridica. La condizione dei *culvertos*, gli affrancati, era quella di liberi che per vari motivi avevano la propria attività o i propri beni vincolati e, privi di un fondo e di mezzi sufficienti a vivere in piena autonomia, erano comunque costretti a gravitare da un lato sulle aziende signorili e dall’altro sui beni d’uso collettivo dei villaggi. (Ortu 1982, p. 40). Nel caso degli abitanti dei villaggi, liberi s’intendono quelli che non appartengono a una *domus*. (Ortu 1992, pp. 658-659).

¹¹² La *domus*, centro organizzativo dell’attività agricola e dell’allevamento del bestiame e azienda produttrice di beni per lo più rivolti al consumo dei suoi stessi abitanti, era dotata di un nucleo interno, la *curtis*, condotto prevalentemente con lavoro servile, e di un’articolazione esterna in unità di coltivazione e di allevamento, affidate alla conduzione colonica, più o meno autonoma, di liberi o servi. “Il termine *domus* ricorre nei documenti per indicare sia l’insieme del dominio fondiario del signore (come sinonimo quindi di signoria fondiaria), sia la singola azienda a gestione diretta (come sinonimo di *curtis*). Più *domus* o *curtis* coesistono dunque entro la medesima signoria fondiaria, ma discontinue nello spazio, come altre minori unità produttive che prendono il nome prevalente di *domestias* se agricole e *masones* se pastorali.” (Ortu 2005, p. 97).

¹¹³ I servi, privi di diritti politici e soggetti alla potestà dominicale, stavano alla base della piramide sociale d’età giudiciale e si dividevano in *integri*, *laterati* o *pedati*, a seconda che la loro capacità lavorativa appartenesse per intero, per metà o per un quarto al padrone. Potevano sposarsi, lavorare in proprio, possedere un peculio e godere dei beni comuni e, per la maggior parte, erano legati alle attività agro-pastorali, estrattive ed ittiche dell’economia curtense sarda. (Olla Repetto 1994, p. 152).

¹¹⁴ Le *domestias*, piccole aziende a base familiare, affidate alla gestione autonoma di contadini liberi o accasati, vincolati al signore dall’obbligo di determinati censi e prestazioni lavorative, presidiavano l’articolazione fondiaria e colturale della grande azienda sui seminativi, le vigne, i pascoli, il bosco, in maniera “mobile, per la natura spesso precaria dei possessi e delle coltivazioni.” (Ortu 1992, p. 654). Nota Ortu come la loro presenza suggerisca l’immagine di “una faticosa domesticazione del territorio, con l’avanzata delle coltivazioni al di là del nucleo più coeso e consolidato della *domus-curtis*” per la volontà dei potentati laici ed ecclesiastici d’ampliare i loro domini fondiari con concessioni demaniali condizionate ad una qualche valorizzazione agricola. Il che non esclude, tuttavia, quella che John Day ha chiamato “colonizzazione spontanea”, ovvero un’autonomia iniziativa da parte dei liberi disagiati e dei servi, alla ricerca di opportunità migliori di vita. (Ortu 2005, p. 98).

maggiori aziende.” (Ortu 1992, p. 654). Per la sua articolazione in *curtes*¹¹⁵ e *domestias*, la *domus*, di fatto erede della villa latifondistica d'età romana, produce una forma di insediamento sparso sul territorio che “non ha più un ancoraggio con la città e con i suoi patriziati”: una “villa inselvaticata” la definisce Ortu, “immersa in una dimensione essenzialmente rurale”. (Ortu 2007, p. 33). Praticamente assenti, in effetti, risultano sul territorio considerato centri urbani e grossi centri rurali, al di là dell’attestazione di *Torres*¹¹⁶, capitale del giudicato omonimo¹¹⁷ probabilmente in ragione della più importante antenata *Turris Libisonis*, nonché sede di cattedra vescovile¹¹⁸. “L’estrema dispersione dell’abitato non implica tuttavia l’assenza di un forte inquadramento politico-amministrativo della popolazione”, sostiene John Day (Day 1988, p. 26), considerando come gli insediamenti godessero, comunque, di una loro giurisdizione su territori ben delimitati, come nel caso delle *domus*, vere e proprie signorie fondiarie ad economia domestica, e delle *villae*¹¹⁹, dotate di un

¹¹⁵ I dati archeologici hanno recentemente dimostrato che in corrispondenza del nucleo più antico del centro storico dell’attuale città di Sassari, a partire dal IX secolo, era presente un nucleo abitato, forse una *curtis* dipendente dal monastero femminile di San Pietro di Silki (Porcu Gaias 1996, p. 17), germe della futura città. (cfr. Rovina 2005).

¹¹⁶ *Torres*, dopo il Mille, appariva come un agglomerato urbano ancora di rilievo, centro attivo di commerci e porto più importante della Sardegna settentrionale. L’attestazione di due *maiores de portu* agli inizi del XII secolo indica l’importanza che il centro rivestiva per i traffici che vi facevano capo, soprattutto in occasione della sopraggiunta frequentazione di mercanti pisani e genovesi. L’inizio del declino di *Torres* appare legato, tuttavia, proprio ai riflessi delle lotte che tra le due maggiori potenze marinare si verificarono tra XII e XIII secolo, nonché alla presenza di Alghero, nuovo centro portuale sulla costa occidentale, e a quella di Sassari, destinata nel giro di poco tempo a sostituire *Torres* nel suo ruolo di principale centro della Sardegna settentrionale, relegandola a sua appendice portuale. (Meloni 1988, pp. 126-130).

¹¹⁷ Pur essendo nominalmente *Torres* la sede ufficiale del Giudicato, la presenza dei sovrani, che manteneva all’interno del *Rennu* un carattere itinerante, doveva essere limitata a certi periodi dell’anno. (Meloni 1988, p. 124). Il castello di Ardara e, successivamente, Sassari furono sedi preferenziali di residenza dei giudici.

¹¹⁸ La struttura della chiesa in Sardegna, dal V secolo suddivisa in diocesi, subisce in questo periodo una riorganizzazione con la creazione di tre sedi metropolitane (Cagliari, *Arborea* e *Torres*) con annesse sedi suffraganee. La diocesi Turritana, attestata dal 484, che copriva pressoché tutta l’estensione del Giudicato (con 7 sedi suffraganee: Ploaghe, *Sorres*, *Ampurias*, *Bisarcio*, *Castra*, Ottana e Bosa), faceva riferimento, a *Torres*, alla basilica di San Gavino, i cui scavi archeologici hanno confermato l’antichità del primo impianto, databile al V secolo, cui seguono altre due fasi edilizie (in età bizantina e, probabilmente, giudicale), prima della definitiva sistemazione romanica. (cfr. Solmi 2001, pp. 136-137; Spanu 1998, pp. 11-112; Pani Ermini in AA.VV. 1999, p. 386). A ciascun villaggio faceva, generalmente, riferimento una o più chiese, spesso sopravvissute all’abbandono dei centri, se non materialmente, per lo più sotto forma di rudere, almeno sotto forma di toponimo sulla cartografia storica, che costituiscono attualmente, spesso, l’unica testimonianza materiale della presenza sul territorio degli antichi centri.

¹¹⁹ Le *villae* avevano a capo un pubblico funzionario, il *majore*, eletto e dipendente dal curatore, atto a dirigere l’amministrazione del villaggio, provvedendo alla sicurezza del territorio, apprezzando i danni recati alle coltivazioni e alle persone, assistendo il giudice ordinario nel tribunale, ed esercitando esso stesso una giurisdizione minore (furti e danneggiamenti campestri e violazioni delle regole di polizia) tramite un proprio tribunale (*corona*). (cfr. Solmi 2001, pp. 166-167). Gian Giacomo Ortu definisce quella del *majore* una figura di

loro patrimonio di base, il *fundamentu*¹²⁰, la cui comunità si configurava come un'azienda collettiva, con legittimi e riconosciuti diritti d'uso comune¹²¹ del territorio posto sotto la vigilanza della *scolca*¹²². (Ortu 1996, pp. 37-39). Sembrano così sovrapporsi e confondersi quantomeno¹²³ due diversi livelli di ripartizione e, quindi, di possesso territoriale: l'uno statale, centralizzato e gerarchico, digradante in ripartizioni a carattere amministrativo, giudiziario e militare (quello del Giudicato, diviso in curatorie e *villae*), l'altro privato, dettato

spicco nella comunità, nonché “terminale, ma intrinseco e organico al villaggio, del sistema signorile di dominio nella sua forma centrata e ministeriale, ultima propaggine della lunga età tardo-romana e bizantina.” (Ortu 1996, p. 84).

¹²⁰ Il *fundamentu*, secondo la dizione già corrente nei documenti dell'XI e XII secolo, si riferiva alla “dotazione fondiaria necessaria alla sopravvivenza di una popolazione (ma anche di una famiglia) e, per estensione semantica, al dominio che il villaggio esercita su di essa, in analogia al *dominium* o *potestas* che il signore esercita sulla sua *domus*, terre e uomini.” (Ortu 2005, p. 104). Comprende “la disponibilità delle aree fabbricabili per le abitazioni e le corti ed orticelli annessi, il diritto di semina sulle terre atte ai cereali, detto *lauorgiu*, le aie per la trebbiatura, il prato comune per il bestiame domito, il terreno per la coltivazione della vite, il pascolo sulle stoppie e sui *saltus* di pertinenza del villaggio, il legnatico per le necessità familiari e aziendali, la pesca nelle acque correnti e la caccia di piccole specie.” (Ortu 1992, pp. 660-661). Era articolato in *habitat*o, meglio nota col termine, più tardo, di *biddazzone* (quella parte del *fundamentu* in cui si applicavano le norme della responsabilità collettiva, un'area vissuta e protetta dai movimenti disordinati degli uomini e degli animali, delimitata da confini certi ma modificabili che inglobavano il popolato, il prato per il bestiame domito, le superfici dei seminativi lottizzate e le vigne) e *paberile*, più esterno al villaggio (l'area indivisa e usufruita dalla parte più indigente della popolazione, rappresentata dai territori del *saltus*, indispensabili al pascolo, e dai boschi che fornivano legna e la possibilità di caccia e pesca). Interessante, a questo proposito, quanto scrive Massimo Montanari rispetto al ruolo economico svolto dalle aree boschive nell'alto medioevo. (cfr. Montanari 2003).

¹²¹ Nota Angela Terrosu Asole: “Ben poco ancora oggi si sa sulle caratteristiche assunte nella fase iniziale dal tipo di utilizzazione comunitaria della terra nonché sui motivi che ne avrebbero favorito la progressiva diffusione...in ogni caso avvenuta in un momento di grande travaglio sociale, probabilmente lo stesso che ha prodotto i Giudicati quando per i Sardi l'unirsi significava la sopravvivenza. L'uso comune della terra, sulla cui base si andava articolando il paesaggio a campi aperti, sarebbe infatti riuscito a far convergere gli sforzi dei lavoratori rurali verso una unitarietà d'intenti precedentemente sconosciuta” fra gli esponenti maggiormente in antitesi del mondo rurale isolano, i contadini e i pastori. Secondo lo sguardo della geografa, “a conferma del motivo presumibilmente sociale” dell'origine del sistema comunitario sardo, “va considerata la sua solo parziale adattabilità all'ambiente naturale dell'isola.” Nonostante gli inconvenienti da questo derivati, infatti, “il sistema d'utilizzo comunitario delle terre in Sardegna si è affermato col tempo in modo così massiccio da giungere a interessare la superficie più vasta rispetto a tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo occidentale.” (Terrosu Asole 1984, pp. 198-200). Maurice Le Lannou rivendica, a questo proposito, “il carattere indigeno della istituzione comunitaria”, originale sistema di difesa del patrimonio del villaggio contro le greggi nomadi, nonché cemento dell'unità stessa del villaggio nel tempo. (Le Lannou 1992, p. 163).

¹²² La *scolca*, che poteva nascere anche tra gli abitanti di più ville, era una sorta di associazione giurata tra uomini liberi intesa ad assicurare alla comunità, vista come bene comune, la protezione e la difesa del territorio, lo spazio abitato e quello circostante delle coltivazioni. A capo di questa società, basata su “giuramento di pace” annuale di tutti gli abitanti dai 14 ai 70 anni (“giuravano di non recar danno ad alcuno nelle persone e negli averi e di denunciare tutti coloro che conoscessero aver recato danni”), si trovava il *majore de scolca*, insieme con le guardie giurate e le altre minori cariche curtensi. (Solmi 2001, pp. 165-166).

¹²³ “Parallele alle strutture del potere laico si svolgono quelle ecclesiastiche, articolate in diocesi, rette da arcivescovi e vescovi, spesso impegnati in pari misura nella cura dello spirituale e del temporale, i cui rapporti con i Giudici, ora pacifici ora conflittuali, sono regolati da alterne vicende dai rispettivi interessi politici, che governano anche quelli tra Giudici e Papato.” (Olla Repetto 1994, p. 153).

dalle partizioni fondiarie di proprietà del Giudice o delle signorie laiche e ecclesiastiche che, spesso, si estendevano a coprire il territorio di diversi villaggi o, addirittura di differenti curatorie. (Fois 1990, p. 96). Villaggi e *domus* potevano, dunque, essere compresi, allo stesso tempo, all'interno delle curatorie e dei grandi latifondi privati oppure nel territorio demaniale, il *Rennu*.¹²⁴

Coexiste, in effetti, in età giudiciale, una pluralità di modi di possedere la terra e la sovrapposizione, sullo stesso fondo, di una molteplicità di pretese (del contadino che lo coltiva, del pastore che vi pascola il bestiame, di chi vi esercita la raccolta dei frutti o vi taglia la legna o vi caccia, ecc.), che ha riscontro nel pluralismo giuridico che caratterizza questa fase durante la quale, dice Ortu, “gli usi scritti sulla terra” arrivano a isolare, non già una regione, ma addirittura un'azienda agraria dall'altra.¹²⁵ A ciò contribuisce quello che John Day definisce “carattere strutturalmente instabile dell'abitato rurale sardo”, normale conseguenza di un deficit costante di energie umane e animali nella domesticazione dei suoli, come anche dimostra “la natura dinamica e aperta del *fundamentu* del villaggio, che impone una frequente riscrittura del disegno del territorio e delle norme che disciplinano il suo sfruttamento.” (Ortu 1996, p. 41).

I documenti attestano numerose donazioni fatte ai grandi monasteri benedettini del continente, a dimostrazione dell'esistenza di “un movimento di colonizzazione delle terre incolte, al quale presiedette in primo luogo l'autorità laica del giudice, cui si accodarono poi i grandi proprietari” (Fois 2002, p. 93). Diversi furono gli ordini monastici¹²⁶ che giunsero nell'isola, a

¹²⁴ Il demanio, o *Rennu*, anche se non gli apparteneva, veniva amministrato dal Giudice, che ne disponeva come fosse suo patrimonio privato, favorendo concessioni ai membri della sua famiglia (i cosiddetti *donnikkellos*) e ai *donnos* più prossimi all'area del potere, laici o ecclesiastici, tramite l'istituto detto *secatura de rennu*. Sostiene Ortu che i territori demaniali fossero “una chiara derivazione dalle terre pubbliche romane, forse da quelle imperiali o fiscali, dato che nei documenti compare anche il termine *populare* in riferimento alle terre d'uso collettivo, che potrebbe riconnettersi all'altro e più antico tipo di terre pubbliche, e cioè alle terre dell'*ager publicus* appartenenti al *populus romanus*.” (Ortu 2007, p. 34).

¹²⁵ “Il particolarismo giuridico del primo medioevo -ha scritto Paolo Grossi- cioè l'estrema frammentazione anche spaziale del diritto, si giustifica in questo incontrollato rigoglio consuetudinario. Senza controlli dall'alto ogni cosa -intendendo per cosa non un'effimera *res mobilis* ma una realtà fondiaria dotata di una sua forza incisiva nel tessuto socio-economico- tende a esprimere la sua normativa e a differenziarsi e a particolarizzarsi.” (Ortu 2007, pp. 30-31).

¹²⁶ “L'invasione delle divine milizie in Sardegna -l'espressione è di Bruno Anatra-” (Ortu 2005, p. 71) ha come protagonisti i numerosi ordini monastici (cassinesi, cistercensi, vallombrosani, camaldolesi, vittorini di Marsiglia) che vennero beneficiati da donazioni da parte delle maggiori dinastie signorili del Giudicato di *Torres*, sempre sotto il beneplacito del sovrano, e da parte del giudice stesso. Sul territorio turritano attecchiscono in particolare gli insediamenti dei monaci di Montecassino che, a metà del XII secolo, “possiedono nel Giudicato di *Torres* diciassette chiese più una decina di *curtes*” (Ortu 2005, p. 73).

partire dall'XI secolo, insigniti dalla chiesa di Roma del compito di riformare il clero sardo ancora contaminato dal rito greco-bizantino¹²⁷, nonché “di addomesticare *in ecclesia* i poteri laici” (Ortu 2005, p. 73), ma soprattutto per colonizzare le terre ricevute in donazione¹²⁸ attraverso la fondazione di monasteri. La presenza delle abbazie nell'isola, divenute proprietarie di vere e proprie aziende agricole¹²⁹, comportò il recupero di zone abbandonate grazie all'introduzione di nuovi metodi di coltivazione, di allevamento e d'irrigazione¹³⁰ e la formazione di comprensori monoculturali, derivati da specializzazioni intensive, in cui soprattutto s'intravede “l'operare di strati di coltivatori più liberi ed intraprendenti che sottraggono spazi e prerogative, almeno economiche, al *rennu* e ai *potentes*.” (Ortu 1982, p. 40).

A partire dal XII secolo, tra i maggiori beneficiari di concessioni fondiari, furono anche le Opere delle Cattedrali di S. Maria di Pisa e di San Lorenzo di Genova, istituzioni laiche afferenti alle due grandi potenze marinare. I rappresentanti delle grandi famiglie toscane e liguri, che si erano associati sin dalle origini all'attività commerciale¹³¹, grazie ad un'accorta

¹²⁷ “La lunga presenza bizantina lascia in Sardegna l'eredità di una religiosità fortemente permeata dagli usi della Chiesa greca, diversi dei quali persistono anche dopo lo scisma della cristianità orientale del 1054.” (Ortu 2005, p. 55). Sull'argomento cfr. Milia in Guidetti 1987, vol. II, pp. 193-230; Turtas 1999.

¹²⁸ “I compiti di colonizzazione che i benedettini cassinesi si assunsero sono chiariti dalle formule precise che sono, talora, presenti negli atti di donazione: *ad plantandum, ad stirpandum, ut ordinent et lavorent et edificent et plantet*.” (Tangheroni in Guidetti 1987, vol. II, p. 167).

¹²⁹ I monasteri, così come la grandi proprietà laiche, erano dotati di “vasti campi coltivati a grano, frutteti, vigne e orti ben recintati, curati e lavorati da servi che vivevano in agglomerati di varia grandezza, nelle campagne stesse che coltivavano. L'acqua dei corsi d'acqua era saggiamente amministrata e racchiusa in piscine in cui si allevavano i pesci e presso cui si impiantavano mulini”, mentre grandi estensioni d'incolto e di boschi erano utilizzate per la caccia e il legnatico e per far pascolare i maiali. (Fois 1990, p. 107).

¹³⁰ La differenza tra i possedimenti laici e quelli monastici era rappresentata, più che dall'estensione dei fondi, piuttosto “dalla razionalizzazione dei sistemi di coltura, dalla capacità di bonificare e far fruttare anche le terre meno feraci, dalla costruzione di piscine per l'allevamento dei pesci, dall'installazione di mulini, dalla diffusione di nuove colture e specie arboree, dagli allevamenti zootecnici specializzati” di cui i monaci erano portatori. (Fois 2002, p. 95). Le tenute ecclesiastiche, rispetto a quelle laiche, nota Ortu, inizialmente svantaggiate dall'essere soprattutto costituite da “terreni bisognevoli di trasformazioni e da appezzamenti aggiuntisi disordinatamente per donazione o per lascito”, erano “però anche al centro di un più ampio giro di consumatori effettivi e potenziali, chierici, monaci, conversi, poveri, servi, pellegrini, malati.” (Ortu 1996, p. 51).

¹³¹ Pisa, soprattutto tramite l'Opera di Santa Maria, era riuscita ad inserirsi in posizioni privilegiate all'interno delle strutture giudicali del nord dell'isola, inizialmente insediando una colonia di mercanti in un quartiere del centro di *Torres*, e impiantando fondachi in diverse località del Giudicato, da cui si gestivano empori e spacci, fungendo da tramite tra l'economia di produzione locale e i mercati di destinazione d'oltremare. Anche Genova, a partire dalla seconda metà del XII secolo, inizia a penetrare nei territori settentrionali dell'isola, soprattutto tramite le relazioni intercorse tra la dinastia regnante ed alcune casate liguri, specialmente quella dei Doria, destinata a segnare la storia locale per almeno tre secoli. (Meloni, Dessì Fulgheri 1994, pp. 38-40).

politica di prestiti, di matrimoni e di interventi armati e commerciali nel corso del XII e XIII secolo, erano avviati a divenire “i veri *domini Sardiniae*, gli eredi dei privilegi giuridici e fiscali dei loro predecessori autoctoni” (Day 1982, p. 13), come è dimostrato dalla fondazione, sulle coste e nell’entroterra turritano, d’importanti centri fortificati di presidio territoriale¹³².

Cronosistemi:

Domus con latifondo (R/S)

Villae con *fundamentu* nella curatoria (R/D)

Centri fortificati (R/D)

Monasteri (E/D)

Provenienza dei dati posizionati in carta:

Puc Comune di Sassari, Puc Comune di Stintino, Carte IGM 25K del 1895, 1960, 1985 (Comune di Porto Torres, Alghero, Osilo, Ossi, Tissi, Sorso, Sennori, Uri, Usini, Ittiri, Olmedo, Putifigari, Muros, Cargeghe), pubblicazioni specialistiche edite (AA.VV. 1989a; Bonazzi 1997; Caprara 1986; Day 1973; Orlandi 1985; Meloni, Dessì Fulgheri 1994; Porcu Gaias 1996; Rovina 2005; Soddu 1997b; Solmi 2001; Terrosu Asole 1974, 1979).

Elenco dei siti riportati in carta:

Domus: Bosove, Enene, Silki, Castel d’Erio, Bionisi, Curcas, Genano, Thatari (?)

Villae: Innoviu, Salvenor, Arca, Ardu, Ertas, Ottava, Eristola, Cherki, Tiliba, Zunchini, Calvia, San Marco, Ercoli, Ezi, Esse, Issi, Ussi, Flumine Sancto, Geridu, Murusas, Gioscari, Taniga, Fredu, Fioreddu, Porto Palmas, Lunafras, Tilikennor, Torres, Tissi, Ossi, Ittiri, Uri, Usini, Codrongianus, Sorso, Sennori, Olmedo, Florinas, Muros, Cargeghe, Ploaghe, Palmadula.

Centri fortificati: Alghero, Castelgenovese (Castelsardo), Monteforte (Sassari), Osilo, Ardara.

Monasteri: S.M. di Paulis, N.S. di Saccargia, S. Michele di Plaiano, S. Pietro di Silki, S. Pietro di Nurki, N.S. Tergu.

¹³² Alla famiglia ligure dei Doria si deve la fondazione dei borghi fortificati di Alghero e *Castelgenovese* (attuale Castelsardo), il castello di Osilo si fa risalire alla casata dei Malaspina (cfr. Soddu 2005; Spiga 2003) mentre incerta risulta l’origine della fortezza di Monteforte nella Nurra (cfr. Soddu 1997b, Spiga 1981); una fondazione giudicale è, invece, il castello di Ardara, seconda capitale del Giudicato di *Torres*.

Tavola 5

Fase 3	<i>domus e villae</i>
Cronologia	IX - seconda metà XIII secolo
Sistema economico	curtense signorile
Sistema socio-politico	dominicale e “di villaggio”
Sistema giuridico	particolarismo giuridico, diritto consuetudinario
Sistema insediativo	ibridato (a rete e diffuso)

Legenda: elementi

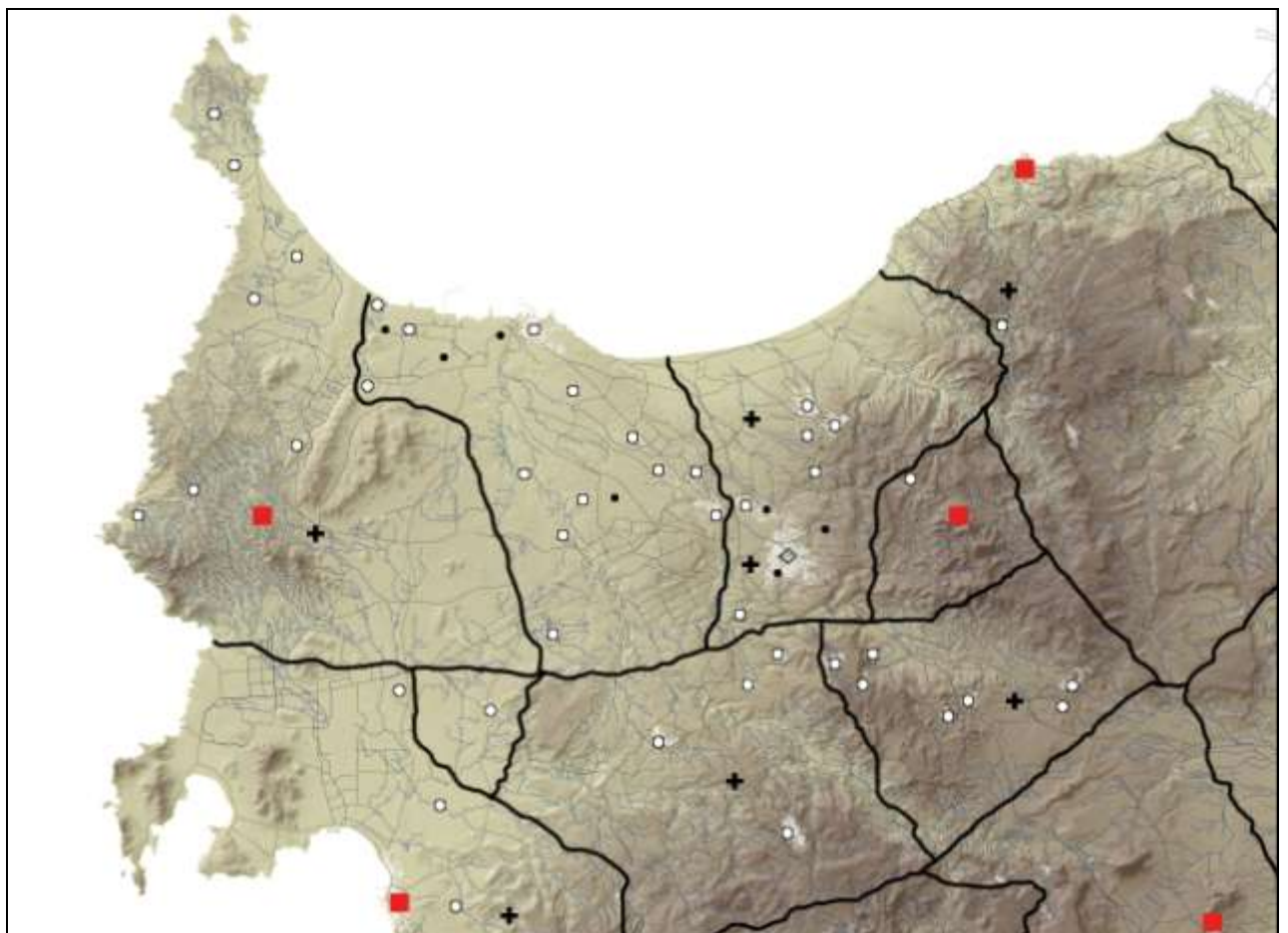
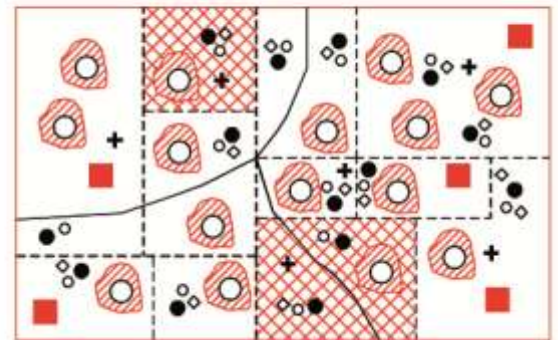
Modello: struttura

PUNTUALI

- CENTRO FORTIFICATO
- VILLAGGIO
- DOMUS
- ◊ DOMESTIAS
- ◊ CURTIS
- + MONASTERO

AREALI

- GIUDICATO
- CURATORIA
- LATIFONDO
- RENU
- FUNDAMENTU



Capitolo 4.4: *Fase 4 (comuni e signorie)*

In questa fase, breve¹³³ ma molto significativa, si assiste alla graduale trasformazione delle forme insediative tipiche dell'età giudiciale in quelle che caratterizzeranno il lungo periodo di dominazione spagnola dell'isola. Fonti e documenti, che si sono fatti più numerosi¹³⁴, indicano un'accelerazione del processo di modernizzazione dell'economia rurale isolana, iniziato dai monaci benedettini nei secoli precedenti, con l'estendersi dell'influenza di Pisani e Genovesi, titolari di signorie non più fondiari ma territoriali¹³⁵. A questi, che in seguito alla caduta del Giudicato di *Torres* acquisiscono vaste proprietà fornite di privilegi e immunità fiscali e giurisdizionali, le *donnicalias*, con funzione sia agricola che commerciale (centri di raccolta e vendita dei prodotti), si deve la penetrazione nelle campagne di forme mercantili di sfruttamento del lavoro contadino¹³⁶. “L'economia curtense, imperniata sulla *domus* signorile, è così sottoposta a una duplice, potente, pressione: quella esterna che proviene dalle attività di mercato dei pisani e dei genovesi, e quella interna che viene dall'insofferenza dei servi alla condizione di reclusione e di sfruttamento cui essa li condanna.” (Ortu 2007, p. 37). Grave segnale della involuzione della struttura della *domus*¹³⁷ signorile è, infatti, rappresentato dalla

¹³³ Il periodo esaminato va dalla caduta del Giudicato di *Torres* (seconda metà del XIII secolo, cfr. nota 104) alla conquista dell'isola da parte degli Aragonesi alle soglie del XV secolo (1409 battaglia di Sanluri, caduta del Giudicato di Arborea e nascita del marchesato di Oristano), con un'appendice al 1478 (definitiva sconfitta del marchese di Oristano Leonardo Alagon nella battaglia di Macomer).

¹³⁴ cfr. Cammarosano 1991.

¹³⁵ La signoria territoriale riclassifica e unifica la condizione degli uomini e ridefinisce al contempo lo stato complessivo dei diritti fondiari con riferimento al *Renno* giudiciale: “la totalità del territorio si rifà demanio, svaniscono i confini dei domini fondiari signorili, sono ridisegnati i *saltus* di pertinenza dei villaggi.” (Ortu 1996, p. 55).

¹³⁶ Le *donnicalias* si configurano anche come “centri di speculazione commerciale”, in quanto, nell'impossibilità di esercitare la conduzione diretta delle proprie terre, i proprietari ricorrevano alle forme più diverse di locazione, promuovendo la pratica degli anticipi a contadini e allevatori. Da questo deriverà “il più tipico contratto agrario della Sardegna moderna e contemporanea, la *sozaria* o *juargiu*, che consente al contadino di disporre per anticipo delle sementi e delle altre spese necessarie alle coltivazioni, ma lo costringe a cedere al socio una parte del prodotto. Si tratta di una pratica usuraria e speculativa, che si generalizza a scapito della conduzione diretta delle grandi aziende e che, soprattutto, incide sulla piccola produzione delle comunità agricole.” (Ortu 1982, p. 40). Sottolinea John Day, a proposito, come ai nuovi arrivi continentali sull'isola, a partire dal XI-XII secolo, si debba lo sviluppo della “pratica dell'usura, come si può vedere nei numerosi “scambi” di beni di consumo con terre e servi, che siglano i monaci, e nella severa condanna papale contro gli usurai genovesi e pisani” e che “se è vero che la Sardegna rurale s'era evoluta sul piano sociale e istituzionale sotto la tutela delle repubbliche italiane”, anche vero è che la sua estrema povertà derivava dal “drenaggio fiscale e commerciale ininterrotto e implacabile” che queste vi attuarono. (Day 1982, p. 25).

¹³⁷ “Nonché riuscire ad indirizzare e controllare il moto di conquista di terre vergini, le aziende signorili ne sono alla fine risucchiate, per la loro inerzia tecnologica, per l'allentamento dei lacci sui servi, per l'incapacità di dominare uno spazio agrario sempre più dilatato.” Le iniziative di popolamento sono, infatti, un'impresa impegnativa e rischiosa per i grandi domini laici, sempre più indeboliti e frammentati dalle successioni ereditarie

sua incapacità di rispondere positivamente, tramite la riconversione dei propri sistemi di conduzione, all'eclisse, ormai generale, del lavoro servile.¹³⁸ Prendono forma in questo contesto le “carte di franchigia” e le “carte di popolamento”¹³⁹, che sanciscono una sorta di “diritto rurale”, ovvero un insieme di norme che regolano la vita degli abitanti dei villaggi, che consentono loro di beneficiare con maggiore certezza e continuità dell'uso della terra. “La fuga dei servi, male endemico della signoria fondiaria”, dice Ortu, è in questo periodo “naturalmente incoraggiata dalla rottura delle paratie dell'economia naturale e dal pulsare nuovo della vita cittadina e del traffico mediterraneo.” (Ortu 1996, p. 52). A Pisa e Genova si deve, infatti, la ripresa di un'economia monetaria e cittadina che, all'interno dell'ex Giudicato di *Torres*, smembrato¹⁴⁰ tra i diversi rami dei liguri Doria e Malaspina, si manifesta in una maglia dell'urbanizzazione ancora rada, ma caratterizzata dai terminali dei flussi di merci e uomini: i centri portuali, d'impianto signorile, di Alghero¹⁴¹ e *Castelgenovese*¹⁴² e, soprattutto il neo-nato Comune di Sassari¹⁴³, dotato di propri *Statuti*¹⁴⁴, che repentinamente assume la

e dalle donazioni a chiese e monasteri. Gli stessi membri delle famiglie giudicali, meglio di altri *possesores* in grado di attingere alle risorse demaniali, subiscono, tuttavia, la dispersione territoriale dei patrimoni fondiari, la concorrenza dei continentali sui mercati locali e la resistenza crescente dei servi. (Ortu 1996, p. 47-49).

¹³⁸ Riprendendo la definizione di servitù feudale preferita da Bloch (cfr. Bloch 1987), potremmo dire che, in Sardegna, tra il secolo XII e il XIV, “si è quasi compiuta l'unificazione di tutti i lavoratori delle campagne in un unico ceto di quasi-vassalli, di uomini giuridicamente sciolti dalla dipendenza domestica, titolari di una casa ed azienda di cui dispongono autonomamente in coerenza con le leggi o usanze di un villaggio o territorio” (Ortu 1996, p. 53).

¹³⁹ La tendenza a sciogliere le relazioni di dipendenza personale in relazioni di tipo contrattuale si concretizza nelle “carte rurali”: le “carte di franchigia”, che concedono collettivamente la libertà a gruppi di servi che, in cambio, si vincolano a corrispondere ai signori dei tributi (*datia*) o delle giornate fisse di lavoro (*roadias*), e le “carte di popolamento” che prevedono, invece, la libertà per i coloni fondatori di nuovi villaggi con l'esenzione per qualche anno dei tributi e l'assegnazione non precaria di vaste superfici in uso collettivo. (Ortu 2007, p. 37).

¹⁴⁰ “Nonostante questa divisione predatoria, sembra perdurare una marcata unitarietà, almeno nei suoi elementi cardine, del quadro normativo consuetudinario che continua a regolare la vita delle popolazioni rurali.” (Ortu 1996, p. 54).

¹⁴¹ Cfr. Mattone, Sanna 1994; AA.VV. 1996a.

¹⁴² Cfr. Mattone, Soddu 2007.

¹⁴³ *Thatari* ancora negli ultimi anni del XII secolo è un modesto insediamento del Giudicato di *Torres* (cfr. nota 115); alle soglie del Duecento è una “città rurale” che emerge appena dalla campagna. Nel giro di qualche decennio (1236) già dotata di una cinta muraria e, alla fine del secolo, caratterizzata da “un complesso reticolo viario, con case fittamente costruite, con all'interno orti e verzieri, divisa in quartieri e parrocchie”, la città di Sassari, divenuta Comune, si distingue nettamente dal suo contado. (Mattone, Tangheroni 1986, p. 11). A partire dal XIV secolo, con fasi alterne di alleanze e ribellioni, la città si pone a sostegno degli Aragonesi a cui si deve la costruzione, all'interno della cinta muraria urbana dell'imponente Castello (Orlandi 1998). Sulle origini e lo sviluppo di Sassari nel Trecento: Bocchi 1993, Cadinu 2001, Castellaccio 1996, Galoppini 1989, Orlandi 1985, Principe 1983, Rovina 2000, Tangheroni 1986, Varaldo 1984.

¹⁴⁴ *Il Codice degli Statuti del libero Comune di Sassari*, tradotto dal latino in volgare sardo nel 1316, ma

fisionomia di una vera e propria città, abitata da una nascente piccola e media borghesia, soppiantando definitivamente l'antica capitale giudiciale di *Torres*.¹⁴⁵ Sostiene la Terrosu Asole che “proprio questa rinnovata attività portuale, trasformandosi in un processo di riaffermazione dei centri urbani” doveva segnare “una svolta negativa” per il territorio, avviando quel “processo di spopolamento delle campagne che, attraverso fasi più o meno gravi”, porterà a una “profonda trasformazione del quadro insediativo.”¹⁴⁶ Sul territorio, in effetti, a seguito alla crisi della *domus*, si assiste all'incremento della piccola azienda contadina “inscritta in quella vera azienda collettiva che diviene il villaggio”, che, sottolinea Ortu, rappresenta il “nuovo principio d'organizzazione dello spazio agrario e di costruzione di un diverso sistema fondiario.”¹⁴⁷ (Ortu 2007, p. 37). L'economia di villaggio, rafforzatasi a spese dell'economia curtense e imperniata su un nuovo principio “popolare” di organizzazione del territorio, comporta una “generale redistribuzione del popolamento, con la scomparsa di centinaia di *domus* e di piccoli insediamenti ad essa connessi, e con la concentrazione di coltivatori e allevatori in un numero molto minore di villaggi.” (Ortu 2007, p. 39). Nella struttura della signoria territoriale, che ridefinisce lo stato complessivo dei diritti

riferibile già alla seconda metà del Duecento, raccoglie il complesso di norme di cui si dotò in Comune di Sassari, retto da un podestà genovese. Dal vasto *corpus* statutario, in cui si ritrovano le tracce sia del già perfezionato diritto comunale pisano e genovese che del patrimonio consuetudinario sardo, si evincono i confini del vasto territorio entro cui si estendeva la giurisdizione cittadina: la sua *scolca* (libro primo, articolo 34) e le curatorie di *Romangia*, *Flumenargia* e *Nurra*, popolate di insediamenti (libro primo, articolo 135). cfr. Madau Diaz 1969, pp. 167-169; Mattone Tangheroni 1986.

¹⁴⁵ *Torres*, il cui declino si era già avviato nel secolo precedente, in questo periodo diviene il porto di Sassari: negli accordi che Genova stipulò col Comune di Sassari nel 1294, compaiono delle clausole che riguardano da vicino il potenziamento del porto di *Torres*, dalle quali emerge, tuttavia, la volontà dei sassaresi a non impegnarsi nella ripopolazione del borgo adiacente al porto, scoraggiando l'edilizia civile. (Meloni 1988, p. 130). Si può, dunque, presumere che, in questo periodo, “nella città restassero soltanto le attrezzature portuali, alcuni magazzini, la cattedrale di San Gavino e una manciata di case per comodo di mercati e sensali o di qualche viaggiatore o qualche prete di passaggio.” (Principe 1983, p. 28). La costruzione della torre di guardia aragonese è l'ultimo atto d'interesse per il centro portuale che, con la conquista catalana di Alghero, a metà del XIV secolo, viene definitivamente soppiantato, ma continua a funzionare, con una mole di traffici molto ridotta, per tutto il medioevo.

¹⁴⁶ Insiste la Terrosu Asole che “se poi si tiene conto che l'importanza data alle entità urbane da Pisa e Genova fu ripresa dagli Aragonesi all'atto del loro arrivo in Sardegna (1323) con l'elezione di ben 7 città al ruolo privilegiato (ma avulso dai rispettivi contesti territoriali) di città reali, si capisce la rottura che tra i secoli XIV e XV si determinò fra gli agglomerati urbani della Sardegna e i rispettivi intorni campestri”. L'aver demandato, sostiene ancora, da parte delle classi cittadine, “ogni iniziativa ai soli diretti lavoratori della terra e, quindi, a individui privi di forza economica e di adeguate conoscenze teoriche”, ha fatto sì che “i contributi forniti al paesaggio agrario dall'esempio dei religiosi occidentali si sia dissolto con la loro partenza.” (Terrosu Asole 1984, pp. 200-201).

¹⁴⁷ Ortu individua in questo passaggio la prima grande trasformazione epocale degli assetti economici, territoriali e paesaggistici della Sardegna (una seconda trasformazione la colloca, poi, nel corso della prima metà del XIX secolo, ad opera del riformismo sabauda). (Ortu 2007, p. 45).

fondari, anche ridisegnando i *saltus* di pertinenza dei villaggi, la comunità rurale si costituisce “nel suo proprio dominio¹⁴⁸, divenendo *patrona* o *pupilla* di un suo territorio non più soltanto di fatto ma di diritto.” (Ortu 1996, p. 55). La *Carta de Logu* di Eleonora d’Arborea¹⁴⁹ sancisce, alla fine del XIV secolo, il riconoscimento alle comunità di villaggio di una più definita personalità giuridica confermando loro uno stato di relativa certezza sia nell’esercizio dei diritti fondiari, sia nell’assoggettamento ad oneri fiscali meno arbitrari.

Queste dinamiche subiscono un’accelerazione con la conquista aragonese dell’isola¹⁵⁰ e l’introduzione del feudalesimo, ovvero la generalizzazione di un’organizzazione del territorio già avviata dai comuni e dalle aristocrazie di Pisa e Genova¹⁵¹. Per tutto il Trecento la costituzione feudale della Sardegna, caratterizzata dalla concessione *secundum mos Italiae* (che implica la non trasmissibilità delle terre e impone l’assolvimento degli obblighi militari, indispensabili per schiacciare la resistenza arborense e genovese), consente alla monarchia aragonese un controllo rigido della fedeltà dei baroni tramite una redistribuzione continua dei beni feudali che, tuttavia, contribuisce “ad esaltare l’instabilità¹⁵² dei quadri civili ed

¹⁴⁸ Il *fundamentu* dei villaggi acquista in questo periodo una maggiore solidità e consistenza: “distinto in un’area a seminativo (*vidazzone*), con redistribuzione periodica delle quote di ciascun coltivatore o con alternanza a pascolo (*paberile*), e in un’area più vasta, incolta e talora boscosa (*saltus*) che fornisce oltre al pascolo del bestiame, la legna secca per il fuoco, il legname per le costruzioni e gli strumenti di lavoro, erbe commestibili e medicinali e altri alimenti naturali di raccolta, pesca e caccia.” (Ortu 1982, p. 41).

¹⁴⁹ La *Carta de Logu de Arborea* è la raccolta delle consuetudini vigenti nel Giudicato d’Arborea, iniziata dal Giudice Mariano IV (*Codice Agrario*, capp. 132-159) e completata, attorno al 1390-92, dalla figlia Eleonora. Nel testo, scritto in sardo, la Giudicessa “definisce con limpido rigore il profilo insediativo, economico e civile dei villaggi sardi, intesi di fatto e di diritto come nuovo principio di organizzazione dello spazio agrario.” (Ortu 2007, p. 40). Nel parlamento del 1421 la *Carta de Logu* viene estesa da Alfonso V il Magnanimo a tutti i territori feudali del *Regnum Sardiniae et Corsicae*, ad eccezione delle città regie; nel XVI e nel XVII secolo ne vengono modificati numerosi capitoli, mentre in età sabauda, la *Carta de Logu*, ormai soppiantata dalla legislazione regia e viceregia nel diritto civile, penale e processuale, ebbe il compito di regolare tutti gli aspetti consuetudinari della società agro-pastorale della Sardegna. Viene abrogata solo nel 1827 con la promulgazione delle *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine del re Carlo Felice*. (Anatra in Brigalia, Mastino, Ortu 2002, III vol., p. 3). Cfr. Bellieni 2004; *La Carta de Logu del Regno d’Arborea*, 2003.

¹⁵⁰ Risale al 1297 l’ infeudazione dell’isola da parte di papa Bonifacio VIII alla Corona d’Aragona, in seguito alla creazione del *Regnum Sardiniae et Corsicae*. La campagna di conquista dell’isola, di fatto presidiata dall’unico dei quattro regni ancora esistente, il Giudicato di *Arborea*, il cui rinnovato indirizzo di trasformazione dell’antico ordinamento giudiciale si riflette sulle strutture politico-amministrative e sul *corpus* normativo, parte tuttavia solo nel 1323, con la spedizione dell’infante Alfonso, figlio di Giacomo II d’Aragona, destinando l’isola a più di un secolo di guerre tra la Corona, il Giudicato d’Arborea e le casate liguri dei Doria e Malaspina, signori della Sardegna nord-occidentale.

¹⁵¹ Sulla presenza o meno di istituzioni feudali nella Sardegna pre-aragonesese Marco Tangheroni invita alla cautela sostenendo che condizioni di subordinazione politica, “anche se concepite e formulate in termini feudali, non comportavano affatto una feudalizzazione interna della società e delle istituzioni sarde.” (Tangheroni 1994, p. 158-159).

¹⁵² “La nuova mappa dei poteri giurisdizionali e fondiari quale scaturisce dalle infeudazioni aragonesi impone una revisione talora radicale, e spesso arbitraria, dei confini territoriali. Ne scaturiscono atti, più o meno mediati,

istituzionali delle campagne sarde durante l'intero conflitto aragonese-arborense.” (Ortu 1996, p. 77). La guerra, lunga e sanguinosa, assieme alle conseguenze delle devastanti epidemie di peste che si susseguono tra XIV e XV secolo¹⁵³, è tra i fattori che concorrono all'impressionante declino demografico che subisce la Sardegna alla fine di questa fase, indubbiamente aggravato dalla “strutturale debolezza del popolamento rurale isolano”, che costringe “la popolazione delle campagne a raccogliersi in una maglia più rada ma meno instabile di abitati.”¹⁵⁴

Cronosistemi:

Villaggi con *fundamentu* nella scolca comunale o signorile (R/D)

Centri fortificati signorili (R/D)

Città comunali (N/D)

Monasteri (E/D)

Provenienza dei dati posizionati in carta:

Puc Comune di Sassari, Puc Comune di Stintino, Carte IGM 25K del 1895, 1960, 1985 (Comune di Porto Torres, Alghero, Osilo, Ossi, Tissi, Sorso, Sennori, Uri, Usini, Ittiri, Olmedo, Putifigari, Muros, Cargeghe), pubblicazioni specialistiche edite (Madau Diaz 1969; Orlandi 1985, 1998; Soddu 1997b; Spiga 2003)

Elenco dei siti riportati in carta:

Città: Sassari

Centri fortificati: Alghero, *Castelgenovese* (Castelsardo), *Monteforte* (Sassari), Osilo.

Villaggi: *Innoviu*, *Salvenor*, *Arca*, *Ardu*, *Ertas*, *Ottava*, *Eristola*, *Cherki*, *Tiliba*, *Zunchini*, *Calvia*, *San Marco*, *Ercoli*, *Esse*, *Issi*, *Ussi*, *Geridu*, *Murusas*, *Gioscari*, *Taniga*, *Fredu*, *Fioreddu*, *Porto Palmas*, Tissi, Ossi, Ittiri, Uri, Usini, Codrongianus, Sorso, Sennori, Olmedo, Porto Torres, Florinas, Muros, Cargeghe, Ploaghe, Palmadula.

Monasteri: S.M. di Paulis, N.S. di Saccargia, S. Michele di Plaiano, S. Pietro di Silki, S. Pietro di Nurki, N.S. Tergu.

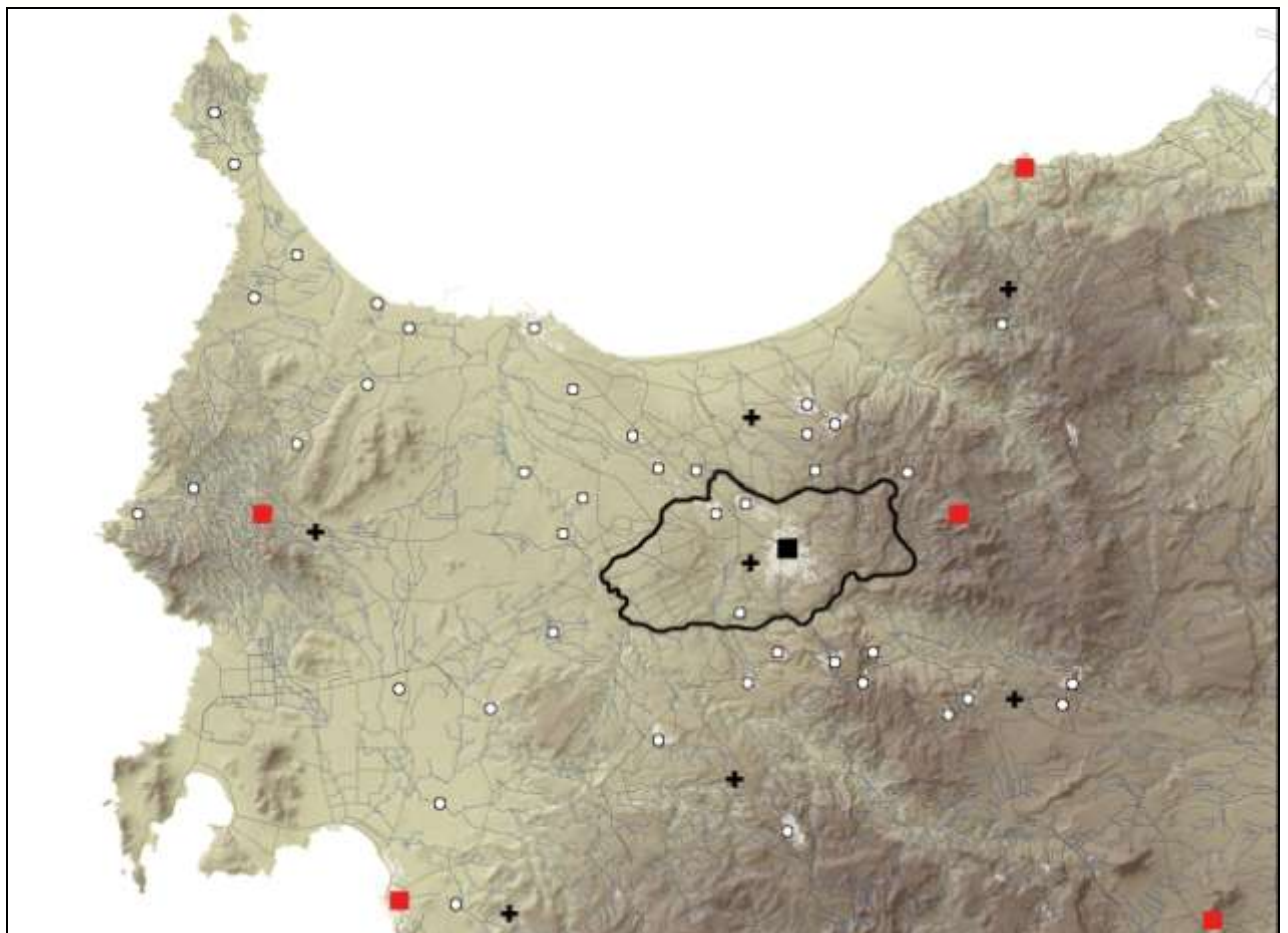
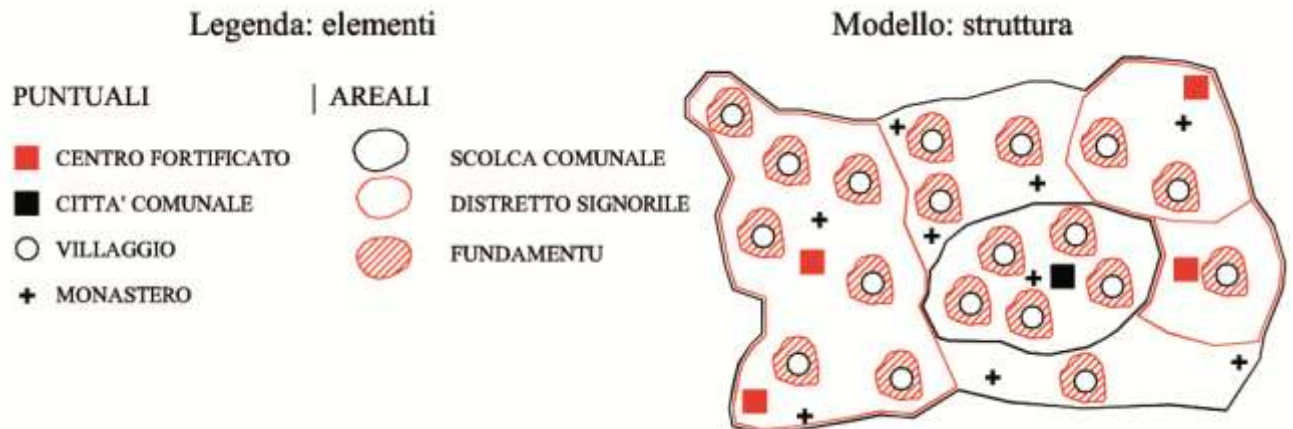
di rottura o scioglimento di precedenti condomini o reciprocità” d’uso tra villaggi. “Il sovrapporsi del disegno feudale al disegno di queste più antiche ripartizioni è evidentemente un altro fattore scatenante la conflittualità di confine.” (Ortu 1996, p. 73, p. 75).

¹⁵³ Sui caratteri e la diffusione del fenomeno della peste in Sardegna cfr. Manconi 1994.

¹⁵⁴ Nota Ortu che “gli indizi del ritorno al pascolo di plaghe un tempo coltivate ed impegnate dalle *habitationes* di villaggi e di aziende dominicali sono numerosi nella prima età aragonese” e che “le nuove forme, materiali e giuridiche, dell’insediamento agricolo” che emergono dalla legislazione arborense, ci rendono “l’immagine più eloquente del ripiegamento dell’*ager* rispetto al *saltus*, con le coltivazioni che si raccolgono in prossimità del villaggio e quasi lo chiudono, a difesa.” Da questo desume come “la vocazione pastorale della feudalità e nobiltà sardo-iberica” maturi proprio in questa fase storica, imprimendo “un segno prevaricatore e violento alla vita delle campagne.” (Ortu 1996, pp. 70-71).

Tavola 6

Fase 4	comuni e signorie
Cronologia	1259 - 1409
Sistema economico	mercantile e “di villaggio”
Sistema socio-politico	urbano e comunitario
Sistema giuridico	diritto comunale e “rurale”
Sistema insediativo	a rete pluripolare



Capitolo 4.5: *Fase 5 (città regie e feudi)*

La scelta di condensare in un'unica fase (peraltro caratterizzata dall'alternanza di differenti dominatori) il lungo periodo di governo spagnolo¹⁵⁵ e la fase iniziale di quello sabauda¹⁵⁶ (cioè fino allo scorcio del XIX secolo), deriva dal fatto che le forme insediative qualificanti gli assetti territoriali permangono pressoché immutate nell'arco dei quattro secoli interessati. Una fase di estrema durata, dunque, densa di fatti e avvenimenti che la ricchezza del materiale documentario permette di leggere, in molti casi, con estremo dettaglio, cui fa, tuttavia, riscontro l'apparente immobilità¹⁵⁷ degli assetti insediativi. La strutturazione del territorio sardo, derivata dall'introduzione del feudalesimo¹⁵⁸ nel corso del XIV secolo, da parte degli aragonesi, e successivamente perpetuata dalla Corona Spagnola, non subisce, infatti, mutazioni sostanziali anche durante il primo periodo di dominazione sabauda, sin quasi all'abolizione dell'istituto feudale (1836).

L'introduzione del feudalesimo, che risponde all'esigenza di dotare il *Regnum Sardiniae* di un capillare ed organico sistema di governo, dà luogo allo sviluppo di una fitta maglia di feudi, affidati a singole famiglie delle élites catalane, valenzane e aragonesi, ma anche delle oligarchie cittadine sarde¹⁵⁹, che si sovrappone all'organizzazione in villaggi già presente sul

¹⁵⁵ Consideriamo parte integrante della fase di età spagnola in Sardegna i settanta anni di dominazione aragonese (1409, data della definitiva conquista dell'isola, cfr. capitolo 4.4) antecedenti all'unificazione, nel 1479, in seguito al matrimonio tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, delle due nobili casate nella Corona Spagnola, sovrana indiscussa dell'isola sino al 1718 (trattato di Londra). Durante questi secoli l'isola viene posta sotto il governo di un vicerè, affiancato da un Parlamento, assemblea dei rappresentanti dei tre ordini (gli *Stamenti*: nobiltà, clero e città regie) che garantisce al sovrano, tramite contrattazione periodica dell'imposizione tributaria con le loro élites, un maggior consenso sui territori governati.

¹⁵⁶ La dinastia dei Savoia subentra agli spagnoli nel possesso dell'isola nel 1720 (pace dell'Aja), quando il *Regnum Sardiniae* viene unificato politicamente e istituzionalmente al Piemonte e l'isola viene posta sotto il governo del suo primo vicerè sabauda, il barone *Saint Rémy*, residente a Cagliari. Il primo secolo di dominio dei Savoia viene considerato parte integrante di questa fase in quanto le forme dell'insediamento sul territorio isolano non subiscono variazioni significative, rispetto a quelle dei secoli precedenti, sino alle soglie dell'800.

¹⁵⁷ Difficile risulta, nonostante la ricchezza dell'apparato documentario di riferimento, "seguire i continui cambiamenti delle proprietà e delle configurazioni territoriali dei vari feudi in cui l'isola era divisa." (Tangheroni 1994, p. 160).

¹⁵⁸ Gli Aragonesi introducono nell'isola un ordinamento di tipo accentrato, anticipativo di forme istituzionali che verranno in seguito generalizzate dalla Corona Spagnola, articolato sull'amministrazione regia, municipale e feudale, al cui vertice sta il vicerè. (Olla Repetto 1994, p. 155).

¹⁵⁹ Gli esponenti delle più importanti famiglie sarde, specie sassaresi, appoggiando i nuovi dominatori, guadagnano proprio con gli aragonesi un posto durevole nel governo militare e civile dell'isola. Significativa dell'incorporazione di queste élites indigene nei quadri del governo la presenza, già nel primo Parlamento convocato da Pietro IV d'Aragona, nel 1355, a Cagliari, di un "braccio sardo." (Ortu 1996, p. 80).

territorio. Le comunità di villaggio, ora titolari del “dominio utile”¹⁶⁰ sul demanio, divengono così “vassalle” all’interno dei feudi, e i contadini sono posti tutti giuridicamente sullo stesso piano, egualmente soggetti al rispettivo signore¹⁶¹. A partire dal XV secolo, in sintonia con il “pattismo cetuale”¹⁶² che va prendendo corpo in convocazioni parlamentari più regolari, si apre una fase del tutto nuova nei rapporti tra la popolazione delle campagne e il ceto signorile, tra cui pare istaurarsi un “pattismo di secondo livello” che approda alla periodica sottoscrizione di “capitoli di grazia”¹⁶³ tra le due parti. Viene, quindi, sancito il rispetto, da parte dei baroni feudali, dei diritti d’uso sulla terra dei villaggi¹⁶⁴, tuttavia gravati da rinnovati tributi e oneri fiscali, e il riconoscimento di personalità giuridica alle comunità¹⁶⁵, ora titolari di dominio anche giurisdizionale sul proprio territorio, il *fundamentu*. Gli elementi essenziali del nuovo sistema agrario su base “popolare” restano fortemente stabili tra il XIV e il XVIII secolo, salvo occasionali interventi di legge che si sforzano di adattarli alle mutevoli esigenze economiche e sociali.¹⁶⁶ Il villaggio rimane, quindi, per tutto il periodo moderno, l’ambito

¹⁶⁰ Si fa qui riferimento alla dottrina giuridica, connessa all’istituto feudale, del “dominio diviso” imperniata sulla polarità concettuale tra “dominio diretto” (titolarità formale del dominio su un territorio) e “dominio utile” (disponibilità effettiva dello stesso allo sfruttamento e al godimento delle sue utilità), su cui si basa l’organizzazione feudale sarda. Alle comunità rurali viene, così, costantemente riconosciuto il diritto di accedere alle risorse fondiari del demanio, ora di proprietà feudale, e di goderne i diritti d’uso, i cosiddetti *ademprivi* (coltivazione, pascolo, raccolta, piccola caccia e pesca), alla cui base sta il concetto, già d’età giudiciale, di *fundamentu*, nei limiti delle loro strette necessità sussistenziali e produttive. (Ortu 2007, pp. 38-39).

¹⁶¹ La nuova identità politica della comunità implica, anche, la ridefinizione di ruoli e compiti dei suoi ministri, come nel caso, significativo, dell’ufficio del *majore*, che diviene un’ambigua “figura anfibia di fiduciario a due facce”, l’una rivolta al signore, cui garantisce il rispetto degli obblighi vassallatici, l’altra alla comunità, cui assicura l’ordine della convivenza e il procedere corretto dell’esazione di tributi e servizi. (Ortu 1996, p. 84).

¹⁶² S’intende per “pattismo cetuale” l’introduzione in Sardegna delle pratiche di quel contrattualismo che sta alla base dello “stato per ceti” e implica il consenso libero ed esplicito delle parti contraenti, il sovrano e i signori, divisi in ceti. (Ortu 1996, pp. 80-82).

¹⁶³ I “capitoli di grazia” erano le convenzioni che fissavano lo stato dei diritti d’uso fondiario e degli oneri giurisdizionali dei diversi villaggi e territori dell’isola e venivano sottoscritti periodicamente, in un rapporto di “mutualità attiva”, dal feudatario coi propri vassalli. (Ortu 2007, p. 41).

¹⁶⁴ Alle comunità rurali è riconosciuto l’accesso alle risorse fondiari del demanio, sottoposto alla giurisdizione dei feudatari, e di godere dei cosiddetti *ademprivi* (facoltà di coltivazione, pascolo, legnatico, raccolta, caccia, pesca) sullo stesso. L’incremento naturale del numero delle famiglie porta col tempo, specie nel XVIII secolo, all’espansione progressiva delle loro dotazioni fondiari e al conseguente dilatarsi del confine mobile dei *fundamentus* dei villaggi, sino ad una loro tendenziale coincidenza con l’intero demanio feudale, creando contenziosi aspri e frequenti tra le comunità e i feudatari. (Ortu 2007, p. 41).

¹⁶⁵ L’attribuzione di un simile ruolo alle comunità di villaggio, “impensabile nell’orizzonte morale e mentale della signoria fondiaria” d’età giudiciale, è stata effettuata per la prima volta dal sovrano Pietro IV d’Aragona con la convocazione, al Parlamento del 1355, dei rappresentanti dei villaggi non infeudati (Ortu 1996, p. 82).

¹⁶⁶ “Particolarmente significativa è la maggiore e più rigida definizione normativa della *bidatzione* disposta dal viceré spagnolo conte d’Elda” che nel parlamento del 1603 impone agli agricoltori il “sistema della *bidatzione*

proprio della piccola produzione contadina, gravata tuttavia dai vincoli del regime annonario delle città, dai carichi tributari del feudo, dalle pressioni a senso unico del mercato e dall'esercizio dell'usura¹⁶⁷ tanto che “gli stessi dominatori dell'isola, catalani, spagnoli e poi piemontesi, per ragioni fiscali sono spinti a sancire l'esistenza legale di strati diversi dei contadini.”¹⁶⁸ Mentre le città *regie*¹⁶⁹ (Sassari, Alghero, *Castel Aragonese*), sottoposte alla diretta giurisdizione reale, godevano di privilegi e concessioni proprie, sul territorio i signori dilatavano le loro prerogative¹⁷⁰ con la trasformazione di molti feudi in *allodi*¹⁷¹ di notevole estensione territoriale. Uno di questi è rappresentato dal territorio della antica curatoria della *Nurra* che, con la Carta Reale di Alfonso V del 1426, era diventata, assieme alla *Flumenargia*, feudo della città di Sassari¹⁷², “concesso in libero allodio, con l'obbligo per la

continua” (semina alternativa di cereali su due campi in superficie continua nella sezione coltivata e nessuna semina di generi secondari nella sezione a riposo), che genera un “dualismo ancora più generale e marcato tra il villaggio (*sa bidda*), pieno ed edificato, la campagna (*su sattu*), vuota e in edificata”, rendendo più difficile la creazione di proprietà private mediante la chiusura dei terreni. (Ortu 2007, p. 40).

¹⁶⁷ Afferma John Day: “la Sardegna rurale ha conosciuto forme diverse, ma tutte particolarmente sfruttatrici, della dominazione coloniale, tanto nel periodo pisano-genovese, o nel periodo piemontese, quanto durante il “lungo Medioevo” spagnolo. Si tratta di una forma specifica di dipendenza economica fondata su una struttura di scambi continuamente “inequali”, resi più oppressivi da istituzioni feudali d'importazione, prima italiane e poi spagnole che per di più non avevano in sé alcun elemento dialettico che ne permettesse il superamento. Durante tutto il periodo coloniale, una gran parte della produzione agricola dell'isola era sistematicamente drenata dalle campagne in cambio di contropartite irrisorie o perfino, come nel caso delle requisizioni, senza contropartita: niente “accumulazione primitiva” in loco, né investimenti di capitale innovatori e rinnovatori; niente formazione di una borghesia rurale intraprendente e illuminata, ma al contrario persistenza d'una classe eteroclita di *prinzipales*, composta di benestanti non nobili, nobili senza beni, agenti baronali e usurai a breve.” (Day 1982, p. 13).

¹⁶⁸ Così funzionava la netta differenziazione dei lavoratori delle campagne: “da quelli che dispongono di mezzi adeguati per condurre in proprio l'azienda, anche contrattando dei lavoratori dipendenti, a quelli ricchi soltanto delle proprie braccia, passando per quei coltivatori che parte lavorano e producono in proprio, parte si rendono disponibili su aziende altrui.” (Ortu 1982, p. 45).

¹⁶⁹ Nelle città, i cui rappresentanti costituivano lo “*Stamento* reale” del Parlamento, erano concentrate le leve del potere statale e gli uffici burocratici statali, e trovavano cittadinanza alcuni dei maggiori feudatari aventi giurisdizione su vasti territori della Sardegna settentrionale. Sassari e Alghero erano anche sedi di potere ecclesiastico, rispettivamente arcivescovile e vescovile.

¹⁷⁰ Questo avviene tramite la formula della concessione con il “mero e misto imperio”, che riconosce a tutti i feudatari la pienezza dei poteri giurisdizionali di primo grado, sia in campo civile che criminale, e si accompagna ad una maggiore latitudine ereditaria. (Ortu 1996, p. 78).

¹⁷¹ Gli *allodi* sono feudi “pluriarticolati a forte densità immunitaria, con attributi di dominio territoriale che si esprimono in consistenti prerogative giurisdizionali e nella facoltà alquanto ampia di emanare norme di vigenza locale.” Arrigo Solmi, che efficacemente li definisce feudi “liberi da gravami e pienamente disponibili”, nel connettere la concessione allodiale *secundum mos Cathaluniae* con l'istituto giudiciale della *secatura de rennu*, ipotizza un'affinità originaria tra i due usi che avrebbe favorito l'affermarsi nell'isola di “un ordinamento feudale dalla vocazione spiccatamente patrimoniale.” (Ortu 1996, p. 78).

¹⁷² Sassari era in questo periodo il centro agricolo più importante dell'isola, con un'attività estremamente diversificata e specialistica: orti, giardini di agrumi e vigneti e, a partire dal XVII secolo, la progressiva

città di non vendere né alienare in altro modo le terre in questione”, e amministrato da un delegato estratto a sorte, nominato come gli altri baroni, in carica un anno con giurisdizione civile e criminale¹⁷³. (Doneddu 1986, pp. 395-397). Anche le proprietà fondiarie degli ordini monastici, nonostante l’opposizione della chiesa, passano in gran parte al demanio feudale, tramite vere e proprie usurpazioni¹⁷⁴ in alcuni casi, ma anche pacificamente tramite concessioni enfiteutiche a ex servi dei monasteri divenuti coloni e poi proprietari per usucapione di terreni non più richiesti, come nel caso delle dotazioni fondiarie dei villaggi abbandonati. Si assiste, così, all’emergere di un ceto medio rurale, formato dai *principales* dei villaggi, che interloquisce in maniera differente, a volte anche in forte opposizione, con l’alto ceto feudale¹⁷⁵. Tuttavia, i grandi patrimoni, nella Sardegna moderna, afferma Ortu, “più che sulle attività agricole crescono sulla pastorizia¹⁷⁶” e “tutto il periodo che va dalla scomparsa dell’economia signorile alla metà del ‘700 vede un dominio territoriale ed economico dei pastori”, come dimostrano i cospicui allevamenti presenti nell’area della Nurra¹⁷⁷, affiancati, a

espansione della coltura dell’olivo e del tabacco. La corona verde che cingeva la città dava da lavorare a larga parte degli abitanti, alcuni possessori di terre proprie, riuniti in corporazioni di mestiere dette *gremi*, ma per lo più braccianti salariati visto che la maggior parte dei fondi attorno alla città erano di proprietà dei ceti dominanti e degli enti religiosi cittadini.

¹⁷³ Il vasto territorio amministrato dalla città di Sassari fu anche fonte di problemi nel corso del tempo, a partire dalle incursioni barbaresche sulle sue coste, nel corso del XVI e XVII secolo, arginate dall’ideazione, da parte dell’inviato regio Ferdinando Camos, di un imponente sistema militare di difesa costituito da torri litoranee d’avvistamento, che il sovrano Filippo II fece erigere lungo le coste di tutta l’isola. (cfr. Montaldo 1992, Rassa 2000). Così come i gravi problemi di ordine pubblico causati dalla diffusa frequentazione di malviventi, banditi e contrabbandieri sul territorio della Nurra, rifugio ideale e nascondiglio per la sua situazione d’isolamento.

¹⁷⁴ Le usurpazioni nel territorio sassarese sono chiaramente documentate, tuttavia, anche da parte dello stesso clero secolare, tramite arbitrarie appropriazioni di terreni già parrocchiali, e da parte della stessa curia arcivescovile di Sassari che s’impadronì di terreni appartenuti agli antichi monasteri. (cfr. Doneddu 1986)

¹⁷⁵ Furono i rappresentanti di questo ceto medio rurale, che aveva intrapreso nel corso dei secoli una oculata politica di miglioramento fondiario con la recinzione di alcuni terreni a difesa dal bestiame, introducendovi colture specialistiche e redditizie come quella orticola, viticola e olivicola, in larga misura dipendenti dai feudatari logudoresi facenti capo al territorio in esame, a gestire la lotta antif feudale della fine del settecento.

¹⁷⁶ “E’ il feudalesimo iberico che fa decollare definitivamente la pastorizia”, sostiene Brigaglia: “i nuovi padroni sembrano dividere l’isola in due parti che non corrispondono tanto (o non corrispondono soltanto) a una distinzione altimetrica quanto a una differente condizione giuridica: alle *villae* di comunità di vassalli l’approvvigionamento granario per il mercato (e i mercanti) delle città, ai vasti *saltus* del demanio feudale l’allevamento delle pecore, che richiede pochi uomini e consuma molta terra, vuole cure saltuarie e dà frutti sempre visibili, facili da contare e da controllare.” Mentre i piemontesi, “più attenti nel settecento a rendere la Sardegna autosufficiente di fronte ai bisogni essenziali più che farla diventare una esportatrice di prodotti agricoli”, scommettono sul contadino ma, “quando le chiudende falliscono il loro riformistico obiettivo di creare una borghesia rurale modernamente coltivatrice, i muretti a secco servono soltanto a far pagare più cari i pascoli agli allevatori.” (Brigaglia 1982, p. 194).

¹⁷⁷ Il territorio della Nurra, nell’estremo lembo nord-occidentale del territorio, era lasciato alla coltivazione cerealicola estensiva e al pascolo brado, ed era totalmente privo di insediamenti rurali, salvo gli ovili sparsi, sino alla fine del XVI secolo.

partire dal XVI secolo da strutture ad habitat disperso¹⁷⁸, date in concessione inizialmente temporanea da Sassari¹⁷⁹, e divenute nel XVIII secolo quei *cuili*¹⁸⁰ che Maurice Le Lannou descrive come “gettati senza ordine attraverso la macchia e la landa”, separati tra loro da parecchie centinaia di metri.¹⁸¹ Un rinnovato e modificato sistema di coltivazione nasce, quindi, solo dopo un periodo di netta prevalenza della pastorizia, grazie a uno sviluppo ragionato dell’agricoltura che vede l’estensione a circa la metà del territorio della baronia di Sassari¹⁸² dell’istituto della *viddazzone*¹⁸³, in parallelo alla presenza delle coltivazioni libere e

¹⁷⁸ Questo tipo d’insediamento derivava dalle “concessioni miste” tipiche di quest’area che contemplavano la presenza, all’interno del terreno destinato al pascolo (*cussorgias*), di un’area coltivata (*orzalina*) con la casa di residenza dei concessionari. Permettendo l’insediamento definitivo del pastore-contadino, col tempo costituirono di fatto delle proprietà private. (Le Lannou 1992, pp. 139-141).

¹⁷⁹ A partire dalla fine del XVI secolo, quando lo storico cinquecentesco G.F. Fara descrive la *Nurra* coperta di boschi e già spopolata, il comune di Sassari, in quanto feudatario, inizia il ripopolamento del territorio, per trarne reddito, tramite concessioni terriere ai nobili, a loro volta concessionari di terre ai pastori fuoriusciti da vicini villaggi infeudati (soprattutto Ossi, Osilo, Olmedo). I documenti noti mostrano come i consiglieri comunali avessero “ben presente l’importanza economica del dissodamento delle terre incolte della Nurra per il rilancio dell’agricoltura ed in particolare della cerealicoltura, che peraltro viene proprio in questo periodo codificato dalle prammatiche regie e dagli atti parlamentari.” (Doneddu 1986, p. 398).

¹⁸⁰ I *cuili* erano piccole aziende a base familiare che comprendevano un complesso abitativo, (presso cui erano ubicate le *pinnetas* per i mezzadri e, nello spazio retrostante, i ricoveri e i recinti mobili per gli animali) al centro del terreno coltivato, soprattutto a cereali, dai membri del nucleo familiare (unità produttiva di base del *cuile*, integrata da manodopera esterna fissa o saltuaria), cui si opponeva lo spazio lasciato al pascolo, cespugliato, considerato “capitale da tenere disponibile per altre attività cronologicamente compatibili con la cerealicoltura e l’allevamento.” (cfr. Carta Mantiglia 1994, pp. 187-191).

¹⁸¹ In realtà il comune di Sassari prescriveva adeguate distanze tra un *cuile* e l’altro in modo da garantire a ciascun colono il massimo di risorse possibili. “Tutte le domande di nuove concessioni, nel XVIII secolo, per avere la possibilità d’essere accolte, dovevano indicare il punto esatto in cui l’aspirante colono pensava di costruire la casa e dissodare la terra, e nominare uno per uno i vicini confinanti con l’eventuale concessione.” (Le Lannou 1992, p. 145-146). Gli spazi interposti tra un *cuile* e l’altro, denominati *coilazze*, che avevano la funzione di separare gli ovili, onde evitare la mescolanza del bestiame e, quindi, i possibili motivi di conflittualità per sottrazioni di animali, finirono, col tempo, per essere anch’essi occupati, assieme ai boschi precedentemente esclusi dalle assegnazioni. (Carta Mantiglia 1994, p. 185).

¹⁸² “Il territorio prescelto, in parte occupato da terre concesse ai privati, è di vastissime dimensioni, grosso modo della forma di un quadrilatero i cui vertici furono individuati nella zona di Birale, posta leggermente all’interno rispetto al porto di Torres ed a ridosso del Rio Mannu; a S. Ussana, non lontana da Pozzo San Nicola; all’Argentiera e, nei limiti meridionali della Nurra, a Bonassai, situata sui confini di Alghero.” (Doneddu 1986, p. 400).

¹⁸³ Il termine *vidatzone*, che in età precedente individuava il territorio in cui gli abitanti del villaggio svolgevano le loro attività agrarie individuali e collettive al riparo dall’invadenza della pastorizia (equivalente alla parte interna del *fundamentu*), diviene “lo spazio agricolo ora dedicato esclusivamente in determinati periodi dell’anno alla cerealicoltura estensiva tramite la rotazione comune ed obbligatoria.” (Doneddu 1986, p. 399). Nota Ortu come il sistema della *vidatzone*, basato sull’alternanza di due campi di cui uno destinato al pascolo ovino (*paberile*), oltre che applicare “un principio ecologico *ante litteram*” tramite uno sfruttamento regolato e non dissipativo delle risorse naturali, implichi una concorde complementarità tra esigenze pastorali e contadine. (Ortu 2007, p. 54).

individuali concesse ai privati presenti nella parte più esterna e occidentale del feudo, in una situazione di compromesso tra esigenze legate alla pastorizia e all'agricoltura. Per tutto il Seicento e la prima metà del Settecento, proliferano gli allevamenti di bestiame grosso appartenenti ai ceti abbienti locali e permane, negli ovili più isolati, una piccola pastorizia quasi completamente gestita da piccoli proprietari provenienti da vicini villaggi infeudati, mentre l'assetto agricolo non subisce sostanziali mutamenti: da un lato Sassari allarga ulteriormente le concessioni ai privati¹⁸⁴, dall'altro mantiene il sistema delle *viddazzoni*, sempre più vaste, che corre su terreni ormai privatizzati più vicini alla città e su antichi campi un tempo abbandonati nelle zone più fertili della Nurra più occidentale. Sono attribuibili a questo periodo i primi provvedimenti della Corona atti alla creazione dei primi grandi oliveti sardi¹⁸⁵, perpetuati anche sotto il governo piemontese (che addirittura concedeva titoli nobiliari, i così detti "conti dell'olivo", a chi piantava e coltivava un certo numero di piante)¹⁸⁶, tanto che "ai tempi del Gemelli, verso la metà del XVIII secolo, la Sardegna poteva andare orgogliosa dei suoi bellissimi numerosissimi oliveti." (Le Lannou 1992, pp. 243-244). Anche la successiva dominazione sabauda, nel corso del XVIII secolo, mostra un rinnovato interesse per il territorio con particolare attenzione nei confronti del regime agro-pastorale ivi vigente. (Doneddu 1989, in AA.VV. 1989b, p. 11).

Cronosistemi:

Villaggi con *fundamentu* nel feudo (R/D)

Città regie (R/D)

Cuili (R/S)

Torri costiere (R/S)

Sistema delle Infrastrutture produttive (R/S)

Monasteri (E/D)

Provenienza dei dati posizionati in carta:

Puc Comune di Sassari, Puc Comune di Stintino, Carte IGM 25K del 1895, 1960, 1985

¹⁸⁴ La creazione dei Monti Frumentari (granai comunali abilitati all'anticipazione delle sementi), avvenuta nel Parlamento 1624 relativamente alla sola diocesi di Ales, col Pregone del 1767 disposto dal ministro riformatore Bogino, assume, invece, una diffusione generale permettendo la formazione di "uno strato più dinamico e produttivo di aziende agricole" condotte da contadini finalmente emancipatisi dall'usura. (Ortu 2007, p. 46).

¹⁸⁵ Nel 1624 il vicerè decreta che "in tutte le zone dove c'erano degli olivastri, ogni cittadino soggetto ai tributi doveva, sotto pena di 40 soldi d'ammenda, innestare ogni anno dieci piante, che diventavano di sua proprietà. E nei cantoni in cui questa operazione avesse trasformato almeno 500 olivastri, il signore del luogo era tenuto, in capo a tre anni, a costruire un frantoio." (Le Lannou 1992, p. 243).

¹⁸⁶ Gian Giacomo Ortu vede nell'Editto degli olivi del 1806 (che consentiva la chiusura dei terreni per l'innesto degli olivastri, prevedendo anche l'obbligo di vendita per i proprietari disinteressati al miglioramento), "il primo provvedimento per la formazione della *proprietà perfetta*" (le *Chiudende*) che "inaugura l'epoca dell'individualismo e del capitalismo nell'agricoltura sarda." (Ortu 2007, p. 46).

(Comune di Porto Torres, Alghero, Osilo, Ossi, Tissi, Sorso, Sennori, Uri, Usini, Ittiri, Olmedo, Putifigari, Muros, Cargeghe), pubblicazioni specialistiche edite (Doneddu 1989, 1989; Montaldo 1992, Rassu 2000).

Elenco dei siti riportati in carta:

Città regie: Sassari, Alghero, *Castel Aragonese* (Castelsardo)

Villaggi: Usini, Olmedo, Uri, Ittiri, Tissi, Ossi, Ittiri, Uri, Usini, Codrongianus, Sorso, Sennori, Olmedo, Porto Torres, Florinas, Muros, Cargeghe, Ploaghe, Palmadula, Osilo.

Torri costiere: Torre *Frigiano* (Castelsardo), *Abbacurrente* e Torre del Porto (Porto Torres), Torre delle *Saline*, *Pelosa* e Torre *Falcone*, (Stintino), Torre *Bantine Sale*, Torre *Negra*, Torre *Bianca* (Porto Ferro), Porticciolo, Torre *del Buro* e Torre *Pegna* (Capo Caccia), Torre Tramariglio, Torre *Nuova* (Porto Conte), Torre *Galera* (Lazzaretto).

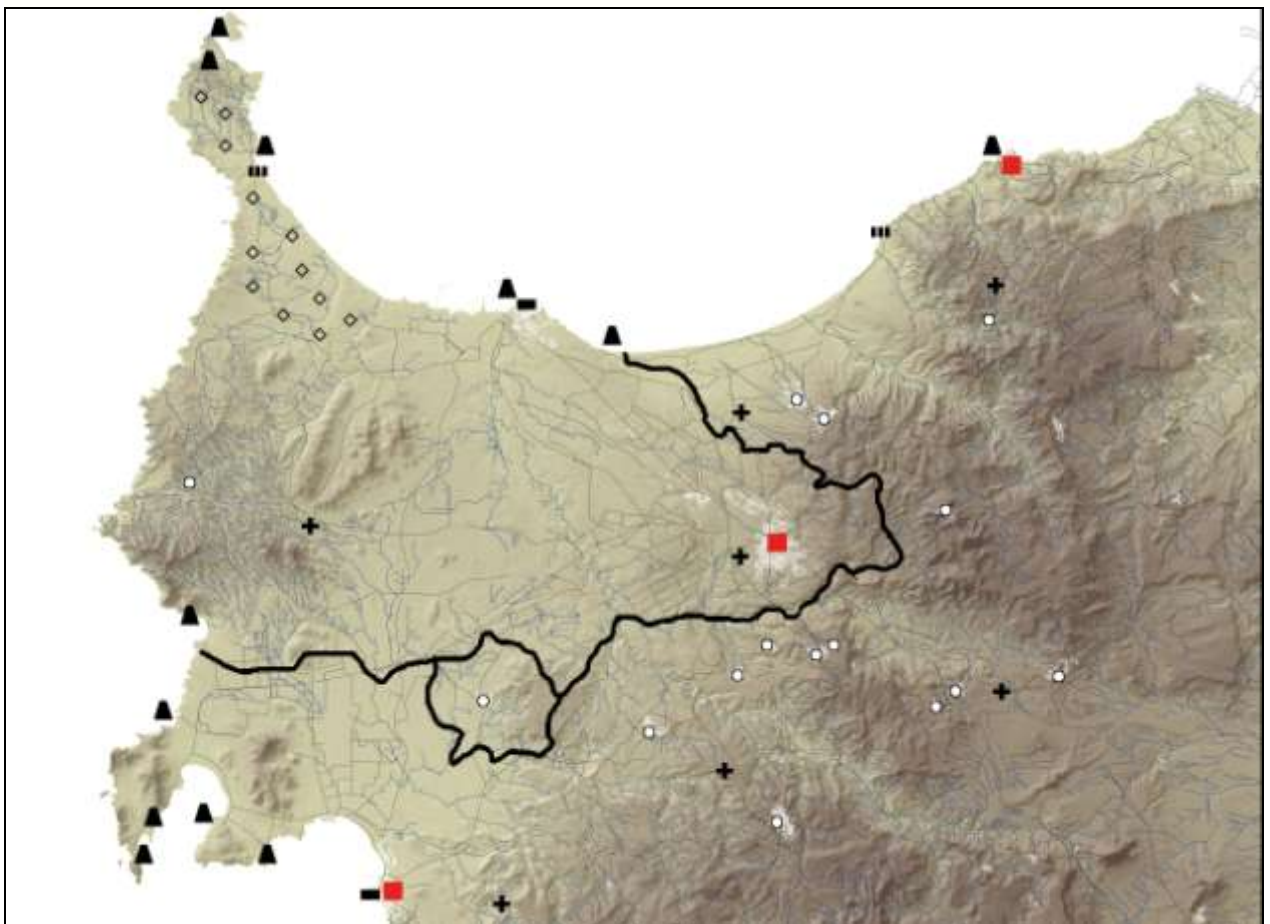
Cuili: *Fioreddu*, *San Lorenzo*, *Pedru Nieddu*, *del Mercante*, *Cagadaia*, *Monti d'Atene*, *Riudundado*, *Pazzona*, *Novo*, *Nanni d'Oru*, *Ezi*, *Ezi Mannu*, *Unia*, *Monti Scobba*, *Ercoli*, *Cagaboi*, *Guardiasecca*, *Issi*, *Cabu Aspru*, *Fiume Santo*.

Infrastrutture Produttive: tonnare delle *Saline* (Stintino) e di *Pedras de Fogu* (Sorso).

Monasteri: S.M. di Paulis, N.S. di Saccargia, S. Michele di Plaiano, S. Pietro di Silki, S. Pietro di Nurki, N.S. Tergu.

Tavola 7

Fase 5	città regie e feudi
Cronologia	1409 - 1820
Sistema economico	agro-pastorale e “di villaggio”
Sistema sociale	feudale “per ceti”
Sistema giuridico	diritto feudale
Sistema insediativo	ibridato (a rete pluripolare e diffuso)



Capitolo 4.6: *Fase 6 (città e infrastrutture)*

Questa fase copre tutto il XIX secolo e la prima metà circa del successivo, durante i quali l'isola continua ad essere sottoposta al dominio della dinastia sabauda, prima all'interno del *Regno di Sardegna*¹⁸⁷ e poi, in seguito alla proclamazione dell'Unità, del *Regno d'Italia*¹⁸⁸ (1861-1946).

All'inizio dell'Ottocento, l'assolutismo sabauda, soprattutto in seguito ai moti antifeudali, cerca di ristabilire l'ordine¹⁸⁹ emanando una serie di provvedimenti legislativi destinati a incidere profondamente sulla struttura insediativa del territorio¹⁹⁰: l'*Editto sopra le Chiudende*¹⁹¹ (1820), l'estensione del nuovo Codice Civile¹⁹² (1827), l'abolizione delle

¹⁸⁷ Su pressione delle borghesie cittadine, nel 1847 il re Carlo Alberto concesse all'isola (che, dal punto di vista amministrativo, era identificata come *Regno di Sardegna*) la così detta *Unione o Fusione Perfetta* con gli stati del continente, unificandola con i territori continentali del Ducato di Savoia, del Principato del Piemonte, della Contea di Nizza e del Ducato di Genova. L'insieme di questi territori portò alla nascita di uno Stato non più pluralista come quello precedente ma unitario e centralista, comprendente tutti i domini di Casa Savoia (eccetto i fittizi regni di Cipro e di Gerusalemme). La Sardegna perse così ogni forma residuale di sovranità e di autonomia statutale per confluire nei confini di uno stato più grande e il cui centro degli interessi risultava naturalmente radicato sul continente, senza quindi avere alcun vantaggio, né dal punto di vista economico, né da quelli politico, sociale e culturale. La concessione dello *Statuto Albertino*, nel 1848, prima costituzione del *Regno di Sardegna*, anticipa l'evoluzione dello stato unitario, quattordici anni dopo, nel *Regno d'Italia*.

¹⁸⁸ Con la prima convocazione del Parlamento italiano (18 febbraio 1861) e la successiva proclamazione (17 marzo), Vittorio Emanuele II diviene il primo sovrano del *Regno d'Italia*, la cui sovranità territoriale copre la totalità della regione geografica italiana sino al 1946, anno di proclamazione della Repubblica italiana (a seguito del referendum abrogativo della monarchia, che segna l'esclusione della dinastia Savoia dal territorio nazionale).

¹⁸⁹ Se l'ambizione sabauda era quella di gettare nel territorio le "basi per un nuovo ordine", il risultato era un modo d'operare "incongruo e pasticione", buono soprattutto a favorire "feudatari e speculatori senza scrupoli" scrive Ilario Principe, rilevando due aspetti della politica sabauda nell'isola: l'indifferenza ai luoghi in cui si andava a intervenire (che "dovevano essere il più possibile vuoti di uomini, ricchi di semineri, ghiandiferi, sorgenti, liberi da servitù feudali...") e l'imposizione di una "relativa specializzazione funzionale dei nuovi centri (pescherecci, militari, portuali, agricolo-pastorali, minerari)" che finiva per accentuare il "carattere di frammentarietà del territorio sardo da sempre nominalmente diviso in regioni, zone, sottozone, microrganismi di vario titolo e dimensione." (Ortu 2007, p. 44).

¹⁹⁰ La struttura insediativa dell'isola, ereditata dai Savoia si presentava così come "usciva dalla catastrofe del '300, impoverita di tutto il sistema dell'habitat disperso e spopolata", un territorio in cui il regime feudale, riplasmando "la circoscrizioni amministrative, non più basate su quella stretta corrispondenza *naturale* tra comunità e suoli che aveva disegnato la topografia giudiciale", aveva intrapreso azioni di popolamento votate all'insuccesso soprattutto per l'assenza di relative infrastrutture; un territorio segnato dalle "vestigie di un'armatura territoriale molto precedente, nessuna dovuta ai feudatari catalani e castigliani." (Sanna in Lino 1998, p. 18).

¹⁹¹ Il *Regio Editto sopra le Chiudende*, emanato nel 1820 dal Re Vittorio Emanuele I, sancisce l'applicazione della proprietà privata nell'isola, consentendo a chiunque, privato o Comune, di diventare proprietario di un pezzo di terra (non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio o d'abbeveratoio), tramite la sua chiusura. Il decreto nasce sull'onda del grande movimento di studi agronomici che, tra il XVIII e il XIX secolo, vedeva negli usi comunitari della terra il più grande ostacolo al progresso agricolo e sociale della Sardegna. Di fatto, il nodo da risolvere era l'atavico problema della conciliazione tra agricoltura e pastorizia nel territorio isolano, che il governo sabauda aveva, in precedenza, già tentato d'affrontare con interventi marginali. Tra i fautori il gesuita

giurisdizioni feudali¹⁹³ (1836), la *Carta Reale*¹⁹⁴ (1839) e l'istituzione del *Primo catasto*¹⁹⁵ (1851), l'abolizione degli *ademprivi*¹⁹⁶ (1865). Questa serie di misure legislative, ritenute da

Padre Gemelli, sopra tutti, ma anche il generale La Marmora, che tuttavia notò da subito come “si abusò di una legge fatta nell'interesse dell'agricoltura e non in quello del monopolio” e come la moltiplicazione delle chiusure si fosse volta “tutta a danno dei pastori e dei poveri delle campagne.” (Le Lannou 1992, p. 157-158). L'editto provocò, infatti, un grandissimo numero di abusi da parte dei ricchi proprietari che, essendo la chiusura lasciata alla libera iniziativa e non prevedendo alcun aiuto finanziario, erano di fatto gli unici a potersela permettere, concedendo poi le terre in affitto, a prezzi altissimi, ai pastori che fino a poco tempo prima le percorrevano liberamente.

¹⁹² Nel 1827 il re Carlo Felice estese alla Sardegna il nuovo Codice Civile, abrogando così l'antica *Carta de Logu*, legge di riferimento generale per tutta l'isola sin dai tempi di Eleonora d'Arborea, mantenuta in vigore da catalani e spagnoli.

¹⁹³ L'abolizione del feudalesimo in Sardegna è decretata con l'editto del 21 maggio 1836 dal Re Carlo Alberto e prevede la riacquisizione del demanio feudale allo Stato. Il riscatto monetario dei territori sottratti all'aristocrazia feudale e all'alto clero fu fatto gravare, sotto forma di tributi, sulle popolazioni dei villaggi ivi compresi, tanto che, col ricavato, molte famiglie aristocratiche ne poterono addirittura ricomprare, in proprietà piena, una larga parte.

¹⁹⁴ Con la *Carta Reale* del 1839 si dispose la redistribuzione dei beni *ademprivili* (le terre su cui sino ad allora la popolazione esercitava gli usi civici collettivi) al demanio o a privati. Ciò causò un forte incremento della proprietà privata, a discapito dei ceti subalterni che, in seguito alle forti tassazioni dei predi rurali, furono da subito costretti a cedere i loro appezzamenti di terreno ai più ricchi proprietari fondiari.

¹⁹⁵ L'istituzione del catasto deriva dalla legge del 15 aprile 1851, che dispone anche la cessazione della servitù di pascolo pure all'interno delle *bidatzones*, e cancella in un solo colpo quello che Carlo Cattaneo definì “il barbaro cerchio del *paberile*” (Ortu 2007, p. 48). Il percorso a tappe di messa a punto delle nuove mappe catastali si protrae per decenni, sino al 1870, e si basa sulla “levata” precatastale che il *Regio Corpo di Stato Maggiore Generale* realizza, dal 1840, sotto la direzione del Capitano De Candia, (portata a compimento nell'arco di circa un decennio, e pubblicata nel 1884 col nome di *Atlante dell'Isola di Sardegna*, più comunemente conosciuto come “Catasto De Candia”). Il lavoro si basava, a sua volta, sulla rete di triangolazione geodetica precedentemente realizzata col Generale La Marmora, conclusasi con la costruzione di una Carta della Sardegna in scala 1:250.000, che, decretando la fine della “cartografia empirica” della Sardegna, rappresenta il primo esempio di “cartografia geodetica” basata su una precisa metodologia scientifica. Fa notare, a proposito dell'istituzione del catasto, la Terrosu Asole, come i documenti medievali non contengano “riferimenti alla superficie, né dei poderi né delle aree utilizzate per le coltura cerealicole.” Ciò deriva dal fatto che “in Sardegna, sino al la metà del secolo XIX, l'uso voleva che le imposte venissero pagate sulla base di ciò che i suoli producevano e non su quella della loro ampiezza e indice di fertilità.” Questo impedimento, afferma la geografa, “gioca in modo assai negativo sulla ricostruzione del paesaggio agrario” quantomeno per due motivi: ha ostacolato la trasmissione, attraverso le fonti, di riferimenti a valori di superficie delle unità fondiarie; ha impedito il crearsi di una cartografia agraria a grande scala atta a segnalare le forme e gli orientamenti assunti, nei diversi distretti dell'isola, dai singoli fondi. (Terrosu Asole 1984, p. 198).

¹⁹⁶ La legge del 25 agosto 1865 abolisce definitivamente i diritti d'uso collettivi, i così detti *ademprivi*, assegnando le superfici del demanio ai Comuni, obbligati a venderle entro tre anni, e sancendo in maniera postuma quanto gli ingegneri del Catasto avevano già compiuto “sulla carta” nel seguire un indirizzo che impone la separazione tra proprietà privata, comunale e demaniale “più di quanto non si sia effettivamente, a scapito quindi delle molteplici forme d'uso collettivo, promiscuo e reciproco della terra ancora vigenti.” (Ortu 2007, p. 50). Sostiene, a proposito, Brigaglia che le *Chiudende* abbiano “un peso psicologico, nella memoria collettiva dei sardi, di gran lunga più importante del loro effettivo significato storico.” Nell'isola, infatti, “si chiudeva da tempo e in molti luoghi” e “piuttosto che proprietà senza possesso -come sembra far credere l'editto- era diffuso il possesso senza proprietà.” Fu semmai la legge sugli *ademprivi*, conclude lo storico, “a distruggere *su connottu*, il modo tradizionale e *conosciuto*, da parte delle comunità di villaggio, di abitare, possedere e usare la terra.” (Brigaglia 1982, p. 182). “E' proprio con la cartografia che lo Stato –afferma Isabella Zedda Macciò- affida il compito di accelerare i processi in atto, di disegnare con i contorni netti della geometria ciò che ancora non è, ma certo sarà” (Ortu 2007, p. 49), mentre Antonello Sanna si pone, a questo proposito, l'interrogativo se di

Gian Giacomo Ortu responsabili della “seconda grande trasformazione epocale degli assetti economici, territoriali e paesaggistici della Sardegna”¹⁹⁷, apparentemente volte a favorire il progresso economico dell'agricoltura e dell'intera economia sarda, si rivelano in buona parte controproducenti e soprattutto invisibili alle popolazioni, essendo le nuove proprietà fondiarie non più destinate agli usi comunitari, spesso affittate per il pascolo, meno costoso e più remunerativo della messa a coltura, così favorendo la rendita passiva rispetto alle attività produttive. Le entità comunali¹⁹⁸ sorte dall'abolizione del feudalesimo, risentono generalmente degli assetti territoriali ereditati dal passato, e continuano a basarsi sulla specializzazione economica dei tradizionali settori di lavoro, essenzialmente agro-pastorali¹⁹⁹ e, in minima parte, artigianali. Sul territorio in esame le *chiudende* diedero una sanzione ufficiale a una partizione fondiaria di fatto già avviata²⁰⁰, consolidando l'esistenza della media e piccola proprietà, basata sulla conduzione diretta delle terre con l'aiuto di lavoratori giornalieri, e soprattutto sull'affittanza a piccoli proprietari. Le Lannou descrive, infatti, il

“modernizzazione interrotta” non si possa, invece, parlare in riferimento a “una realtà che è ancora in gran parte solo intenzionale.” (Sanna in Lino 1998, p. 24).

¹⁹⁷ Scrive Ortu che “con questa seconda trasformazione, al *principio ecologico* di gestione ed uso delle risorse - limitati nella sostanza al soddisfacimento del “bisogno” della popolazione- subentra un *principio industrialista* di sfruttamento delle medesime risorse naturali.” La prima trasformazione è identificata dallo storico col crollo trecentesco dell'economia domestica signorile e l'affermarsi del villaggio come “nuovo e principale agente di organizzazione del territorio e di produzione dei luoghi.” (Ortu 2007, p. 45).

¹⁹⁸ Il territorio viene, infatti, riorganizzato dal punto di vista amministrativo, come testimoniato dal “Catasto De Candia”, composto da 49 fogli in scala 1:50.000, dai fogli d'unione dei territori comunali e dalle tavolette in scala 1:5000 dei centri abitati. Il De Candia perimetrò, infatti, i territori dei singoli comuni, passando per complessi processi verbali, e di seguito riportò l'avvenuta suddivisione del territorio in proprietà demaniali, comunali e private, restituendo l'istantanea di un momento chiave della storia fondiaria dell'isola: “quello nel quale la società d'antico regime ed il suo spazio sono ancora tutti interi presenti e analizzabili, e contemporaneamente si manifestano tutte le premesse del cambiamento, dalle grandi infrastrutture del “riformismo sabauda” (strade, ponti, bonifiche..) all'introduzione della “proprietà perfetta” (le *Chiudende*) con la ristrutturazione in chiave moderna dei rapporti città-campagna.” (Sanna in Mura, Sanna 1999, p. 126).

¹⁹⁹ I chiusi della Sardegna nordoccidentale sono consacrati soprattutto al grano, mentre gli altri cereali (avena e orzo) e le leguminose (fave e piselli) occupano spazi molto più ridotti. Altissima è la percentuale anche degli allevamenti ovini, pascolati nei terreni affittati dai pastori durante il riposo, dopo un anno o due di coltivazione cerealicola, o, per lo più, negli spazi lasciati al pascolo permanente. Sottolinea Le Lannou come “proprietari della terra e proprietari di greggi” non siano, in questa zona, la stessa persona. (Le Lannou 1992, p. 214).

²⁰⁰ Nota Le Lannou come la fine degli usi comunitari della terra nell'area del nord-ovest abbia trovato minore resistenza che altrove a causa del “rilievo più tormentato”, ben lontano dall'essere interamente soggetto alle pratiche del *viddazone*, e che, anzi, favoriva l'appropriazione individuale della terra, a cui solo la minoranza dei pastori fecero resistenza. Un'area in cui, tuttavia, sebbene da sempre viga il primato dell'agricoltura sulla pastorizia, “occorre il passo senza fretta di chi viaggia a piedi o l'occhio avvertito dell'agronomo per cogliere, al di sopra dei lunghi muri a secco, il passaggio da una zona di allevamenti a una zona di colture”, in cui è l'estensione delle chiusure a fare la differenza, come ben esplicitato dal “vocabolario contadino”: la *tanca*, terreno molto vasto riservato alle greggi, e il *lottu* e il *cunzadu*, più piccolo chiuso coltivato. (Le Lannou 1992, pp. 210-11).

territorio come “sminuzzato in una miriade di quadratini di terra da una fittissima rete di muretti a secco” dove “zone di pastorizia e zone contadine”, mescolate, sono diventate “campagne di *tancas*.” (Le Lannou 1992, p. 160, p. 162). Si assiste inoltre, in qualche caso, all’introduzione di “ville campestri”²⁰¹ che, destinate inizialmente alla villeggiatura dei rispettivi proprietari, “talora si risolsero in epicentri di aziende agrarie anche di tipo sperimentale” (Terrosu Asole 1984, p. 202), come nel caso della *Crucca* nel sassarese.²⁰² Con la crescita degli squilibri sociali ed economici e l’appalto e la concessione delle risorse dell’isola (miniere, legname, saline, produzione lattiero-casearia) per lo più a stranieri, all’interno di un ciclo economico di stampo coloniale²⁰³, l’isola si trova in una situazione stagnante, caratterizzata da periodiche ribellioni popolari che alimentano l’atavico fenomeno del banditismo. Nella seconda metà del secolo, soprattutto grazie alla costruzione di una nuova rete infrastrutturale di trasporti²⁰⁴, si assiste allo sviluppo di movimenti commerciali tra i centri minori e le più importanti città di Sassari²⁰⁵ e Alghero, basati sullo scambio di prodotti agro-pastorali e artigiani provenienti dai rispettivi entroterra, mentre sono per ora embrionali gli esempi di grosse manifatture e piccole industrie, comunque collegate alla trasformazione

²⁰¹ Gian Giacomo Ortu le definisce esempi di “un *agricoltura urbana* che lega i valori dell’intraprendenza economica a quelli della distinzione sociale e che, con i suoi edifici e giardini, avvia di fatto l’urbanizzazione (o pre-urbanizzazione) degli hinterland cittadini.” (Ortu 2007, p. 47).

²⁰² L’azienda agricola *La Crucca*, sita nella omonima località in un territorio fertilissimo e popolato sin dall’antichità, fu acquisita, nel 1843, dai torinesi fratelli torinesi Conti Maffei, in seguito alla Carta Reale del 1839 che ridistribuíva i beni *ademprivili*, che la resero una moderna azienda agricola, nonostante gli ostacoli che gli opposi dai pastori di Osilo e Florinas. L’azienda, passata in seguito nelle mani di altri proprietari, nel 1960 fu acquistata dall’industriale Nino Rovelli, per poi passare all’ENI. Attualmente è sede di una comunità per il recupero dei tossicodipendenti che ne ha ripristinato l’utilizzo per attività agricole. (cfr. Floris 2007, vol. 5, p. 186; Ortu 2007, p. 48; Tognotti 1994, p. 238).

²⁰³ Sostiene Ortu: “un nuovo principio industrialista (e produttivo) presiede ora alla costruzione dei luoghi e del paesaggio, con un attivismo edificatorio (chiusure, bonifiche, canali, dighe, bacini) finalizzato alla produzione della ricchezza nel breve e medio periodo, che non si curerà sempre (o quasi mai) di conciliarsi con il rispetto della natura e dei suoi processi auto-riproduttivi.” (Ortu 2007, p. 45).

²⁰⁴ Tra il 1822 e il 1829, sotto la direzione dell’ingegnere piemontese Giovanni Antonio Carbonazzi, viene costruita la strada “reale” *Carlo Felice* (che collega Cagliari e Porto Torres, passando per Oristano, Macomer e Sassari) e, nel ventennio successivo, vengono realizzati i raccordi con le coste orientale e occidentale, in connessione con l’attivazione delle linee marittime per Genova (1835) e Civitavecchia (1882). Tra il 1870 e il 1883 viene, invece, realizzata la “spina dorsale” del sistema ferroviario isolano Cagliari-Terranova (Olbia), con le due diramazioni di Decimomannu-Iglesias e Chilivani-Sassari-Porto Torres. (Tognotti in Mura, Sanna 1999, p. 42).

²⁰⁵ In questo periodo si assiste alla prima espansione della città fuori delle mura, gradualmente abbattute, assieme al Castello, durante la seconda metà del secolo. Scrive, a proposito, il Generale La Marmora: “*il governatore Crotti dovette lottare contro una formidabile opposizione che intendeva continuare a speculare sulla miseria di tante famiglie e fu solo dopo molti tentativi e con grande perseveranza che poté ottenere dal governo il permesso di costruire dei sobborghi all’esterno delle mura, anzi a demolirne alcune parti per arrieggiare la città.*” (Della Marmora 1997, p. 107). Cfr. Orlandi 1998.

dei tradizionali prodotti della zona (industrie molitorie, latticini, frantoi, aziende vinicole, industria conserviera collegata alla pesca del tonno). E' in questo periodo che, attorno ai centri di Alghero e, soprattutto, di Sassari²⁰⁶, si viene a creare la così detta "corona olivetata", secondo una volontà, praticamente ininterrotta, del potere pubblico.²⁰⁷ Un cenno a parte merita il centro di Porto Torres, sino a questo momento relegato al ruolo di approdo di Sassari, il cui agglomerato urbano si sviluppa grazie alla costruzione della *Strada Reale* e si popola di abitanti, sino a raggiungere l'autonomia comunale, nel 1842, inglobando parte del territorio di Sassari, da cui sino ad allora dipendeva. Un nuovo centro, Stintino²⁰⁸, nasce, invece, nell'estremità nord-occidentale del territorio della Nurra, dove si va sviluppando l'industria estrattiva, in particolare nella zona dell'Argentiera²⁰⁹ e di Canaglia, e sono attestate numerose cave. In seguito alla violenta crisi che investe il territorio a fine secolo²¹⁰ e allo

²⁰⁶ L'agro di Sassari, ai tempi in cui scrive Maurice Le Lannou, gli anni Trenta del XX secolo, possedeva da solo un terzo degli olivi dell'isola, occupando un'area di circa 7000 ettari, estesa parte sul suo territorio e parte su quello di Sorso, Sennori, Tissi, Usini e Ossi. Se si eccettuano le colture ortive concentrate "alle porte della città, nella pianura che la sfiora dalla parte d'occidente, l'oliveto comprende due zone concentriche" scrive il geografo: "all'interno c'è l'oliveto puro, senza altre piante in associazione", all'esterno gli olivi s'allineano tra i filari di vite e, "alla periferia, le vigne senza olivi formano una terza fascia, discontinua, (ma molto netta verso ovest e nord-ovest), in direzione della Nurra e di Porto Torres. Questa disposizione a zone rivela le tappe della creazione degli oliveti." (Le Lannou 1992, pp. 244-245).

²⁰⁷ "In Sardegna, lo sviluppo dell'olivicoltura è stato sempre direttamente connesso alle direttive dei governi in maniera di economia e di agricoltura. E' su un territorio conteso al collettivismo agrario che nacquero, per decreto statale, gli olivi. La vite poteva, su sottili strisce di terra, trovare un posto nel quadro dell'organizzazione collettiva. L'olivo, che ha bisogno di superfici vaste, appariva invece un ostacolo." Afferma, infatti, Le Lannou: "la vite è solo la pianta del colono, mentre l'olivo è la speranza del proprietario." (Le Lannou. 1992, p. 244, p. 246).

²⁰⁸ La nascita di Stintino deriva dalla decisione del Governo italiano di istituire il 22 giugno 1885 sull'isola dell'Asinara, in località Cala Reale, il primo lazzeretto ad uso sanitario, insieme a una colonia penale in località Cala d'Oliva. In quel momento si contavano sull'isola 45 famiglie per 411 persone: pescatori originari di Camogli residenti a Cala d'Oliva e pastori ed agricoltori sardi abitanti a Fornelli e Cala Reale. Come indennizzo, gli evacuati ottennero 750 lire per ogni famiglia e acquisirono il terreno, una stretta penisola fra due bracci di mare, per far sorgere il nuovo borgo, non a caso denominato Stintino (da *isthintinu o sthintinu*, budello, intestino, in dialetto sassarese).

²⁰⁹ La miniera dell'Argentiera, ricca di galena argentifera, fu data in concessione, con Regio Decreto, alla marchesa Angela Tola di San Saturnino nel 1867, per poi essere ceduta alla Compagnia Generale delle Miniere che continuò l'attività effettuando la costruzione di un piccolo villaggio per i minatori e la realizzazione di una piccola laveria vicino alla spiaggia che agevolasse i trasporti via mare. Nell'ultimo decennio dell'800 la miniera, passata sotto il controllo della Società di Correboi, ebbe nuovo impulso per l'arrivo di nuovi imprenditori, guidati dal barone Andrea Podestà, intestatario di altre concessioni minerarie nell'isola, sino a che, verso la metà degli anni Venti, passò sotto il controllo della Pertusola che migliorò l'apparato tecnico della miniera e costruì la grande laveria in legno. I lavori si interruppero per la II guerra mondiale e la crisi, oramai inevitabile anche per l'esaurimento dei giacimenti, portò alla chiusura con la revoca della concessione nel 1963. (Cfr. Ruju 1997).

²¹⁰ Tra le cause l'epidemia di *fillossera* (parassita che, dopo aver intaccato i vigneti della zona di Sorso, si diffuse largamente in tutta l'isola causando il declino della fiorente viticoltura) e la così detta "guerra doganale" tra Italia e Francia (che chiuse ai prodotti agro-pastorali sardi i fiorenti mercati francesi "mettendo in crisi più che la

scoppio della Prima Guerra mondiale, che priva una terra ancora prevalentemente agropastorale di migliaia di braccia²¹¹, il territorio isolano dovrà attendere le misure economiche volute dal regime fascista²¹² per avere una risposta alle sue istanze di sviluppo²¹³. A partire dagli anni Trenta, assieme alla costruzione di dighe e alla valorizzazione dell'agricoltura e delle miniere, vengono, infatti, avviate complesse operazioni di bonifica di terreni malarici e paludosi²¹⁴, tra i quali i numerosi stagni presenti lungo la fascia costiera settentrionale, da Stintino a Porto Torres. In alcune aree, in particolare nella Nurra algherese, sotto l'egida dell'Ente di Colonizzazione Ferrarese²¹⁵, la colonizzazione di vaste zone bonificate comporta la nascita di piccoli centri di servizio all'amministrazione centralistica²¹⁶, tra i quali il più

cerealicoltura, il poco di agricoltura specializzata -olio e vino- e i prodotti della zootecnia -buoi da carne e da lavoro, pelli raffinatamente conciate": Brigaglia 1982, p. 194), che provocarono il primo fenomeno dell'emigrazione e la recrudescenza di quello del banditismo. Per farvi fronte, il governo Crispi, nel 1894, commissiona una indagine conoscitiva sulla situazione sarda che, due anni dopo, indicherà non solo e non tanto nella questione dell'ordine pubblico, ma soprattutto nelle carenze infrastrutturali e nelle gravi responsabilità della politica la radice dei problemi sardi.

²¹¹ Alla fine del conflitto (a causa del quale le perdite tra i militari sardi risultano le più alte tra tutti i contingenti italiani al fronte) si sviluppa il senso di delusione dei sardi nei confronti dello stato italiano che, nonostante il grande prezzo di sangue pagato, non pratica una politica seria di investimenti nell'isola. Il movimento dei reduci conquista larghi consensi nelle elezioni politiche del 1919 e porta, nel 1921, alla fondazione del Partito Sardo d'Azione, guidato da Camillo Bellieni ed Emilio Lussu.

²¹² A partire dal 1927 il Governo di Mussolini affida agli interventi di bonifica integrale (la coordinata esecuzione di tutte le opere fondiari -di qualunque natura esse siano: idrauliche, stradali, edilizie, agricole, forestali- necessarie per adattare le terre e le acque a una produzione più intensiva) il ruolo determinante di recupero di terre paludose e incolte, di argine alla piaga della disoccupazione e, soprattutto, di controllo politico e sociale delle grandi masse di contadini e braccianti per ottenere il loro consenso ed assicurare una maggiore stabilità al regime. (Di Felice in Lino 1998, p. 98).

²¹³ Già "all'indomani dell'Unità" scrive Eugenia Tognotti, "i tre grossi nodi dell'agricoltura sarda, siccità, inondazioni, malaria, sembravano ancora imporre la sistemazione idraulica come l'intervento più urgente e anche più complesso." E aggiunge, a proposito dell'attività bonificatrice del regime fascista, come abbia subito l'impatto con l'ambiente fisico, con la natura particolare dei suoli, con le condizioni dell'idrografia e con le enormi difficoltà di recupero di un territorio su cui gravava una storia secolare di degradazione che le distruzioni e gli sconvolgimenti portati dalla guerra dovevano arricchire di un nuovo capitolo." (Tognotti 1994, p. 237, p. 241).

²¹⁴ Queste le località, all'interno del comprensorio sassarese, interessate dalle bonifiche idrauliche: *Piscina Lecari, Platamona, Lughia, Scribis, Paludi Puzzinosi, Bachili, Stagnola, Pischina Manna, Macciadosa, Stagno di Genano, Santa Barbara*, terreni latitanti i rii *Ertas e Pauledorzu*, stagno di *Calik, Imbarcador e Sant'Imbenia*, bassa valle del fiume *Padrongianus, Coghinas*. (Tognotti 1994, p. 240).

²¹⁵ L'Ente di Colonizzazione Ferrarese, istituito da Mussolini nel 1933, "aveva il compito di trasferire in Sardegna e in altre zone a scarso indice demografico, il maggior numero possibile di famiglie tratte dalla provincia di Ferrara, al fine di costruire insediamenti rurali diffusi, di sovrintendere alle opere di bonifica e all'appoderamento dei terreni." (Peghin, Zoagli in Lino 1998, p. 165). Si trasforma successivamente in Ente Sardo di colonizzazione, nel 1951 diventa ETFAS (Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria in Sardegna) e, dal 1984, ERSAT (Ente Regionale di Sviluppo per l'Assistenza in Agricoltura).

²¹⁶ Dopo le esperienze del villaggio di Calik e di quello di Baratz, precedenti alla fondazione di Fertilia, altri piccoli borghi (centri rurali e centri di servizi a supporto delle case coloniche) vengono insediati nella Nurra, a

importante è Fertilia.²¹⁷ Al dissodamento dei terreni segue la piantumazione di specie arboree già presenti (olivastri e mandorli) e di nuove, come il pino, a complemento di una riviera particolarmente disadorna (le attuali pinete di Maria Pia, S.Giovanni e Porto Conte), e l'eucalyptus, pianta “simbolo di ogni bonifica: da quella più grandiosa progettata dal privato e pagata dallo Stato” dice Brigaglia, “a quella minima del piccolo proprietario contadino che s’illudeva, mettendola in lunghi filari, non tanto di frangere il vento quanto di tenere lontana la malaria.” (Brigaglia 1982, p. 167). Dal punto di vista dello sviluppo industriale, invece, le attività restano concentrate nei poli urbani principali, Alghero, Porto Torres e Sassari, collegate in gran parte alla lavorazione dei prodotti del territorio che, sebbene ancora legato ad un assetto economico e sociale di tipo tradizionale, vede profilarsi nuove possibilità di mutamento, tra cui l’allora “avveniristica” possibilità di uno sviluppo in chiave turistica.

Cronosistemi:

città (D/N)

paesi (D/N)

cuili (D/L)

sistema delle infrastrutture (viarie, ferroviarie, portuali) (D/N)

corone olivetate (S/R)

bonifiche e città di fondazione (S/N)

Provenienza dei dati posizionati in carta:

Puc Comune di Sassari, Puc Comune di Stintino, Carte IGM 25K del 1895, 1960, 1985 (Comune di Porto Torres, Alghero, Osilo, Ossi, Tissi, Sorso, Sennori, Uri, Usini, Ittiri, Olmedo, Putifigari, Muros, Cargeghe), pubblicazioni specialistiche edite (AA.VV. 1989b; Angius, Casalis; Cesaraccio, Mossa 1983; Costa 1902, 1937, 1976; Doneddu 1989; La Marmora 1997; Le Lannou 1992; Lino 1998; Principe 1983; Terrosu Asole 1984).

Città: Sassari, Alghero, Castelsardo, Porto Torres.

Paesi: Usini, Olmedo, Uri, Ittiri, Tissi, Ossi, Ittiri, Uri, Usini, Codrongianus, Sorso, Sennori, Olmedo, Porto Torres, Florinas, Muros, Cargeghe, Ploaghe, Palmadula, Osilo, Muros, Cargeghe, Stintino.

Cuili: *Fioreddu, San Lorenzo, Pedru Nieddu, del Mercante, Cagadaia, Monti d’Atene, Riudundado, Pazzona, Novo, Nanni d’Oru, Ezi, Ezi Mannu, Unia, Monti Scobba, Ercoli,*

costruire una sorta di città policentrica. “Tipi edilizi molto elementari, messi insieme a raccogliere in un palmo di mano piccoli nuclei di vicinato e l’ultimo brandello di natura sopravvissuto al rigido disegno dei campi bonificati.” (Lino 1998, p. 16). L’inaugurazione della Azienda Maria Pia di Savoia, nel 1934, costituisce il primo nucleo della *Bonifica della Nurra*, seguita dall’inaugurazione di Fertilia nel 1936 e della borgata di Porto Conte-Tramariglio, nel 1939, destinata a Colonia Penale Agricola.

²¹⁷ Fertilia, “città di fondazione” realizzata tra la fine degli anni ’30 e l’inizio degli anni ’50, funzionalmente al processo di trasformazione del territorio algherese già iniziato, alla fine dell’800, con la bonifica dello stagno del Calik, rientra all’interno del modello di “città diffusa” che, “strettamente correlata al territorio agricolo dal quale dipende, si compone attraverso un rapporto strutturale tra podere-borgo-città sede delle funzioni burocratiche ed amministrative.” (Peghin, Zoagli in Lino 1998, p. 165).

Cagaboi, Guardiasecca, Issi, Cabu Aspru, Fiume Santo.

Infrastrutture: *Ferrovia Reale* (Sassari-Alghero; Sassari-Porto Torres; Porto Torres-Canaglia), *Strada Reale Carlo Felice*, porto di Porto Torres, azienda agricola *La Crucca*, miniere dell'*Argentiera* e di *Canaglia*, cave della Nurra, tonnara delle *Saline*. _

Corone olivetate: Sassari e Alghero

Bonifiche: Fertilia, Tramariglio.

Tavola 8

Fase 6	città e infrastrutture
Cronologia	XIX -1 metà del XX secolo
Sistema economico	agricolo pastorale industriale di tipo capitalistico
Sistema socio-politico	liberalismo censitario classista
Sistema giuridico	diritto civile e penale moderno
Sistema insediativo	“urbanocentrico”

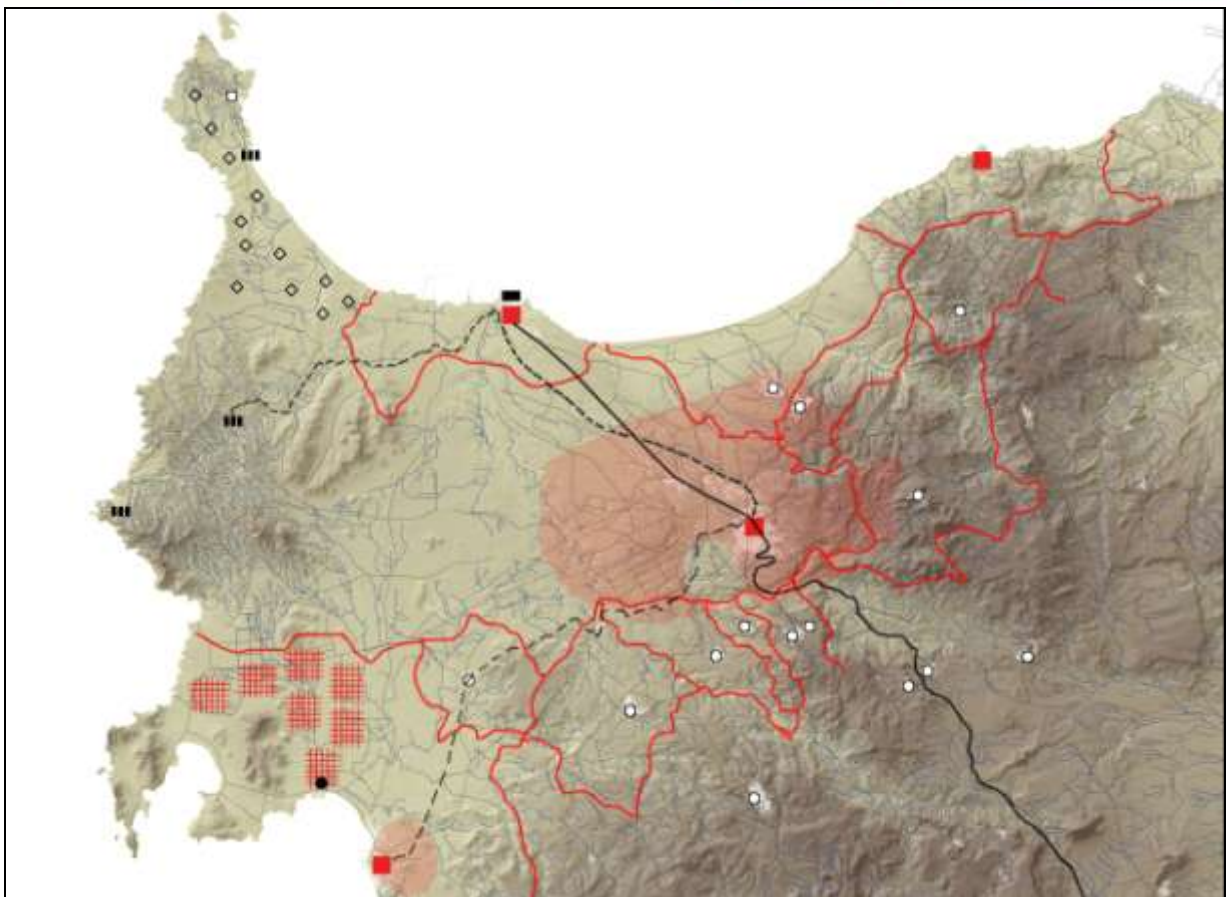
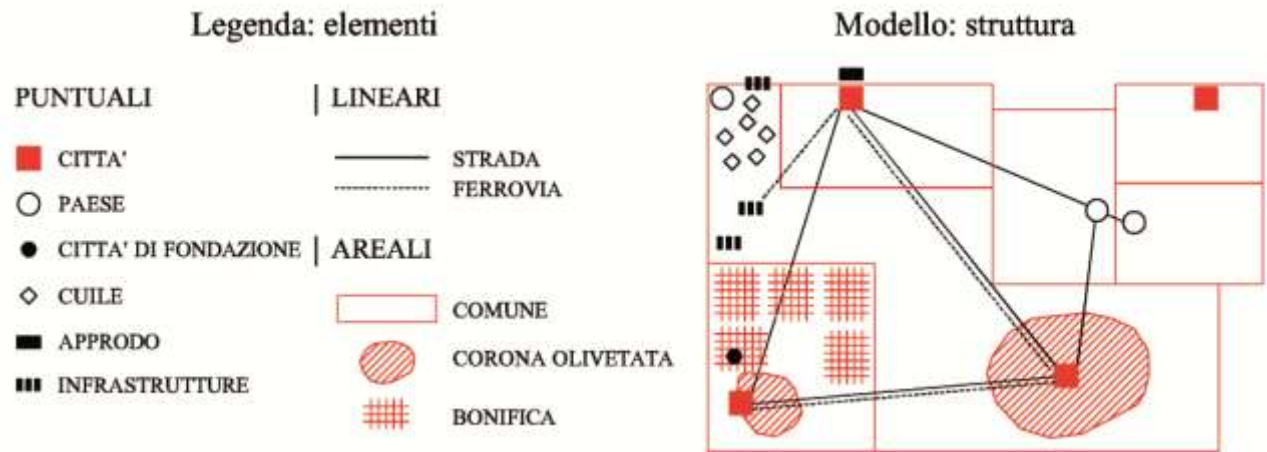


Tavola 9: *Tempi e Spazi*

	insediamento	forma insediativa	società e politica	economia	diritto
1	a rete diffuso	villaggio	tribale gerarchizzata	agricola e pastorale	consuetudinario
2	a rete polarizzato	città - villa	urbano e dominicale	agricola latifondista	romano
3	ibridato (a rete e diffuso)	<i>domus (curtes, domestias)</i> - villa	dominicale e "di villaggio"	curtense signorile	consuetudinario
4	a rete pluripolare	città - villaggio	urbana e comunitaria	mercantile e "di villaggio"	comunale rurale
5	ibridato (a rete pluripolare e diffuso)	città - villaggio	feudale "per ceti"	agro-pastorale e "di villaggio"	feudale "per ceti"
6	"urbanocentrico"	città - paese	liberalismo censitario di classe	agricola, pastorale, industriale di tipo capitalistico	moderno

La straordinaria complessità del reale è resa ancora più evidente in questo tentativo di schematizzazione delle strutture e delle forme dell'insediamento in rapporto ai sistemi insediativi, socio-politico, economico, giuridico, in cui la scomposizione in fasi ed elementi non può che rivelarsi approssimativa e, per molti versi, fallace. Innumerevoli sono, infatti, le scale, i tagli, gli approcci di analisi, e ineluttabile, di conseguenza, la necessità di semplificare, col rischio di perdere, non solo, assieme al dettaglio, tessere del complesso mosaico, ma anche e, soprattutto, il quadro di riferimento complessivo.

Un esito del metodo

Capitolo 5: *La forma dell'acqua*

"Che fai?" gli domandai. E lui, a sua volta, mi fece una domanda. "Qual'e' la forma dell'acqua?". "Ma l'acqua non ha forma!" dissi ridendo: "Piglia la forma che le viene data."

Andrea Camilleri²¹⁸

Il titolo del romanzo di Camilleri, *La forma dell'acqua*, è evocativo di un'immagine, quella dell'acqua, per definizione priva di una forma o, meglio, che acquisisce la forma degli oggetti che la contengono. Questa metafora ci è parsa utile per esemplificare alcune considerazioni emerse dal lavoro di ricerca. Allo stesso modo dell'acqua, infatti, molti dei "luoghi", individuati archeologicamente sotto forma di "siti", nella durata cambiano la "forma" in cui si manifestano ma non la sostanza, cioè la "localizzazione". *Acqua* sono quei "luoghi densi" che Giovanni Maciocco identifica con le "dominanti ambientali" della vita insediativa di un territorio.²¹⁹ Luoghi che permangono, dunque, nelle scelte insediative dell'uomo, pur al mutare delle "forme" dei loro assetti in relazione alle rinnovate "pratiche sociali" dei loro abitanti, come sostiene Salvemini: "le forme antiche di spazio sono state costantemente riassunte dalle società, materialmente o simbolicamente, in costruzioni nuove in cui esse non si annullano ma assumono sensi diversi." (Salvemini 2006, p. 158). Ma non solo, in alcuni casi anche la "forma" che connota i luoghi si tramanda, sebbene modificandosi, attraverso una o più fasi cronologiche. Ci riferiamo, in particolare, ad alcuni dei *cronosistemi* individuati che hanno mostrato capacità trasformative, nella lunga durata, in qualche modo auto-organizzandosi nel corso del tempo e, proprio in virtù di questo, tramandandosi.²²⁰ "Questa sostanziale persistenza nei secoli degli stessi modelli di riferimento, dei medesimi schemi di organizzazione spaziale, non può essere semplicemente interpretata come acritica e

²¹⁸ Camilleri 1994, p. 43.

²¹⁹ Il territorio è qui inteso come "matrice profonda degli elementi primari dell'abitare, dei segni della natura e della storia che permangono nel processo dell'insediamento umano, delle *dominanti ambientali* che presiedono all'organizzazione dello spazio." (Maciocco 1995, p. 82). Quello di "dominante ambientale" è un concetto relazionale che individua luoghi significativi della vita urbana del territorio, elementi importanti in quanto portano con sé in modo specifico i significati di altri luoghi e rivelano significati profondi rispetto ai quali la popolazione costruisce i propri comportamenti spaziali. (cfr. Maciocco 1991).

²²⁰ Il concetto di trasmissione, condizionata dalla trasformazione, delle forme insediative è stato introdotto nel quadro metodologico dalla *Archéogéographie*, disciplina in corso di formalizzazione in Francia (Parigi, Département Sciences de l'Homme et des Sociétés du CNRS, gruppo di ricerca 2137 "Tesora" del CNRS), che si occupa dello studio delle dinamiche storiche degli spazi e del contesto ambientale delle società del passato, a differenti scale di spazio e di tempo, e secondo diverse angolazioni metodologiche. Gli archeogeografi studiano sia gli oggetti periodizzati (per esempio, progetti e opere sociali datati), sia gli oggetti di lunga durata (originati dagli effetti di concatenazioni e della trasmissione di situazioni più antiche). Cfr. Chouquer 2008.

passiva ripetizione di forme, come disegno superstite di moduli sopravvissuti a contatto coi tempi; ma deve essere intesa piuttosto come espressione di un preciso e radicato modello di organizzazione territoriale, continuamente riaffermato nel tempo... Un modello organico e integrato che le popolazioni locali hanno elaborato nel corso dei secoli riproponendo, in maniera straordinariamente forte e resistente, i propri indiscussi riferimenti.” (Decandia 1995, p. 24).

Emblematico è il caso del *cronosistema* rappresentato dai “villaggi con *fundamentu*”, individuato a scala spaziale *regionale* e a scala temporale *diacronica* (fasi 3-6), che nasce e coesiste in età giudicale con quello della “*domus* con latifondo” e, al mutare delle condizioni socio-politiche ed economiche sul territorio, si rafforza e diviene, nell’arco del XV secolo, il “nuovo principio d’organizzazione dello spazio agrario e di costruzione di un diverso sistema fondiario.” Questo passaggio, che Ortu individua come “prima grande trasformazione epocale degli assetti economici, territoriali e paesaggistici della Sardegna” (Ortu 2007, p. 37, p. 45), comporta, quindi, non solo la permanenza di questa “forma” del sistema insediativo ma, in virtù del suo rafforzamento, il suo perpetuarsi nelle età successive, tanto da poter essere collocato, oggi, all’origine della forma urbana degli attuali paesi del territorio esaminato. Di non minore rilievo è il caso del *cronosistema* relativo al sistema delle “infrastrutture”, individuato per l’età romana imperiale (periodo campione all’interno della fase 2), “riapparso”, dopo un lungo periodo di latenza (che non ne ha implicato, il disuso totale, anzi), durante il così detto periodo di “riformismo sabaudo” (fase 6), in occasione della infrastrutturazione del territorio sardo tramite reti di collegamento viario, ferroviario e marittimo, che in parte ricalcano quelle preesistenti²²¹, per altro attualmente ancora cardini della rete stradale regionale.

Com’è stato sottolineato, “il tema della *preesistenza* è una delle questioni trasversali alla ricerca urbanistico-territoriale di impianto storico più ricca di punti di contatto con discipline diverse” (Azzena, Soddu 2007, p. 116), ed è oltre modo difficile parlarne in quanto ci troviamo in assenza di categorie interpretative certe per interpretare il fenomeno. Ci sono, infatti, problemi derivanti dai concetti di “rifunzionalizzazione”, in *situ* o dislocata, (come nel caso suddetto delle infrastrutture viarie d’età romana), e di “defunzionalizzazione”, con permanenza di strutture inutilizzate, dei contesti (come nel caso di Porto Torres: colonia

²²¹ L’attuale SS 131, che collega longitudinalmente l’isola da nord a sud, progettata dall’ingegnere piemontese Giovanni Antonio Carbonazzi nella seconda metà del XIX secolo e intitolata all’allora Re *Carlo Felice*, ricalca in buona parte il percorso dell’antica strada romana “*a Karalibus Turrem*” che collegava quelli che sono ora gli attuali centri di Cagliari e Porto Torres. (cfr. Azzena 2006, Mastino 2005, Meloni 1975).

romana di *Turris Libisonis* e capitale del Giudicato di *Torres*, a partire dal Trecento defunzionalizzata dal ruolo di “città” e rifunzionalizzata a ruolo di “porto” di Sassari, sino alla rinascita ottocentesca); problemi, ancora, di “reinsediamento”, più o meno casuale, e comunque non connesso al riuso strutturale ma solo al recupero di sensibilità coincidenti in merito alla suscettività del contesto territoriale (*genius loci*) come nel caso dei siti abbandonati alla fine del medioevo e rioccupati sotto forma di *cuile* nella Nurra a partire dal XVIII secolo.²²²

Tra le difficoltà, anche quella derivante dal fatto che nelle successive strutturazioni che hanno distinto i successivi assetti territoriali, tramite le realizzazioni materiali che le successive fasi culturali hanno prodotto, “una percentuale non è più immediatamente apprezzabile visivamente” sostiene Guzzo, “perché quei segni sono andati distrutti, o trasformati fino a far loro perdere le connotazioni caratterizzanti, o perché ancora oggi sconosciuti, in quanto sepolti sotto terra.” (Guzzo 2002, p. 73). Gli archeologi, si sa, sono abituati a lavorare sulla base di tracce, a volte labilissime, degli antichi sistemi antropici, così come, in minor misura, gli storici delle età più remote si scontrano con la scarsità di dati documentali. In questi casi, è attraverso “il riconoscimento di deformazioni ovvero di persistenze all’interno dei tessuti antropizzati” che è possibile l’esegesi di forme o assetti territoriali, in quanto “spie di una realtà originaria in qualche modo, appunto, deformata dai successivi riutilizzi ovvero da questi ricalcata, magari con tale precisione da esserne evidenziata, comunque, come traccia.” (Azzena, Soddu 2007, p. 117). Perché “la struttura delle città, la forma dei campi, il tracciato delle strade formano un insieme di “valeurs dormantes” (l’espressione è di Fernand Braudel) suscettibili di durare più a lungo delle circostanze che li hanno prodotti. Lo spazio conserva e mette sotto gli occhi dell’osservatore di oggi elementi delle organizzazioni sociali, delle maniere di fare, dei sistemi simbolici di ieri.” (Salvemini 2006, p. 157).

²²² Emblematico è il caso del sito dell’attuale *Cuile Ercoli*, attestato archeologicamente a partire dall’età nuragica sino al XV secolo (insediamento d’età romana, villaggio in età giudicale e sotto la signoria dei Doria), e rioccupato nel corso del XVIII secolo sotto “forma” di *cuile*.

Capitolo 6: *Città e Territorio*

“La città è della campagna” affermava Mumford per sottolineare il legame ancestrale di appartenenza della città europea preindustriale alla campagna. Nella città contemporanea, nella dilatazione dell’urbano, “la campagna è della città” per i processi di periurbanizzazione, per l’allestimento infrastrutturale, per i nuovi contenuti tecnologici richiesti dal mondo dei flussi.

Giovanni Maciocco²²³

La città può essere ancora progettata nel territorio perché *la città è anche della campagna*, afferma Maciocco parafrasando Mumford, “per le relazioni d’interdipendenza che la dimensione ambientale rende costitutive della vita contemporanea.” (Maciocco 1999, p. 143). Questa concezione territoriale del progetto insediativo deriva dal filone di studi urbanistici del “progetto ambientale”²²⁴ che, in particolare col concetto di “città territoriale”, tenta di offrire una prospettiva di urbanità *alternativa* per la città del futuro, orientandola in senso ambientale²²⁵. Alla riconsiderazione dei territori, quindi, nelle loro qualità diversificate, nel loro concreto spessore, articolati in un sistema di luoghi generati da differenze ambientali, storico-geografiche, culturali, invita Lidia Decandia, suggerendo agli urbanisti l’abbandono della “visione prospettica *urbanocentrica*.” (cfr. Decandia 2008). “Nonostante, infatti, siano in atto processi di enorme portata trasformativa noi continuiamo a interpretare con gli stessi desueti “paradigmi” le città del futuro”, sostiene, partendo dalla convinzione che, nella ricerca di “una nuova forma di reinterpretazione complessa della molteplicità e della ricchezza delle situazioni in atto” nel sistema insediativo contemporaneo, fondamentale risulti il ricorso alla sua storia e al suo percorso evolutivo. (Decandia 1996, pp. 81-83). L’analisi diacronica del rapporto tra città e territorio nel passato all’interno dell’area esaminata ha, effettivamente, portato a una rilettura critica del concetto di “centralità urbana” messo in discussione dagli

²²³ Maciocco 1999, p. 143

²²⁴ “L’espressione “progetto ambientale” viene associata ad una forma di azione di una comunità che costituisce il proprio ambiente di vita attraverso processi ai quali il planner partecipa contribuendo, con il suo sapere specifico e la sua intenzionalità etica, a stimolare la presa di coscienza collettiva delle dominanti ambientali che presiedono alla formazione dell’insediamento e favorire la condivisione di esiti coerenti sull’organizzazione dello spazio insediativo.” (Maciocco 1995, p. 85). La costituzione di questo filone risale agli studi guidati da Fernando Clemente intorno alle relazioni tra università e territorio a Bologna, Parma e Pisa, pubblicati rispettivamente in: Clemente 1969, 1973, 1974. Per gli sviluppi più recenti sul “progetto ambientale” si possono esaminare: Clemente, Maciocco 1980, 1990; Maciocco 1985, 1991, 1991a, 1995, 1999, 2008.

²²⁵ L’ipotesi di un’urbanità alternativa, che si configura con l’idea di “città territoriale”, nasce dal disagio disciplinare degli urbanisti di fronte agli esiti inconsueti della metamorfosi urbana, una mutazione che mette a dura prova gli strumenti tradizionali dell’urbanistica e spinge a rivederli. Preso atto del declino dell’idea tradizionale di città, si pone in alternativa un’altra idea di urbanità, imperniata sui *territori esterni* (alla città tradizionale), *luoghi densi di natura e storia*. (Cfr. Maciocco 1995, 2008).

urbanisti per l'età contemporanea. L'approccio con cui si è affrontato il tema ha mirato da subito all'identificazione, all'interno di ciascuna fase, del sistema urbano-territoriale complessivo, visto come organismo unico e composito, strutturato da una complessa rete di rapporti e relazioni, di cui città e territorio fossero elementi dotati entrambi di valore e significato. Nel tentativo di superare la storica e bipolare opposizione tra città e territorio, quella che in Sardegna Manlio Brigaglia definisce tra "la poca città e la molta campagna" (Brigaglia 1982, p. 184), sono stati individuati i sistemi insediativi caratterizzanti le varie fasi, in cui il rapporto città-territorio si esprimesse e fosse leggibile come categoria analitica contemporanea. L'analisi storico-archeologica ha evidenziato periodi in cui la città sembrerebbe essere completamente (fase 1) o parzialmente (fase 3) assente sul territorio in esame, rispetto ad altri (fasi 2, 4, 6) in cui il fenomeno urbano ha rappresentato una forte polarità all'interno dello stesso, portando, di conseguenza, a interrogarsi sul concetto stesso di *città* e sul ruolo da questa assunto rispetto al territorio nel corso del tempo. Per esempio per quanto riguarda l'età nuragica (fase 1), di lunghissima durata e caratterizzata dall'avvicinarsi di forme dell'insediamento molteplici, il cui periodo "campione" risulta caratterizzato da un sistema insediativo "a rete diffuso", identificato dalla presenza di numerosi villaggi, strutturati probabilmente in distretti territoriali facenti capo a importanti centri culturali. Recentissime analisi archeologiche sul sito nuragico di *Sant'Imbenia*, presso Alghero, stanno gradualmente prospettando l'ipotesi che la topografia dell'abitato, durante l'età del ferro, avesse assunto delle caratteristiche tali da poter essere assimilato a una "forma" urbana, non foss'altro per l'attribuzione di una, specifica, funzione ad uno specifico spazio: la presenza di "uno spazio pubblico, una "piazza", divenuta il fulcro di un nuovo sistema di organizzazione degli spazi dell'abitato" orientano verso l'ipotesi di "una vera e propria rivoluzione in senso *urbanistico* che connota una fase tarda del villaggio." (Depalmas, Rendeli c.s.). Ma non solo: a scala più vasta, da considerare ci sarebbe anche la funzione rivestita dai luoghi di culto nuragici, quali i santuari o i pozzi sacri, che fungevano da magneti territoriali capaci di attrarre uomini di compagini diverse. Come afferma Mumford, che vede nel santuario il primo germe della vita urbana, "la capacità che i centri cerimoniali hanno di attrarre i non residenti per rapporti reciproci e per stimoli spirituali, resta una caratteristica essenziale della città, una testimonianza del suo innato dinamismo, in opposizione alla forma più rigida e chiusa in se stessa del villaggio eminentemente ostile ai forestieri." (cit. in Decandia 1995, p. 29). Oppure per la fase 3, che si riferisce al periodo giudicale, caratterizzata da un sistema insediativo che abbiamo definito "ibridato" (costituito da *domus*

interne a latifondi disposti “a rete” sul territorio, e da un sistema “diffuso” di *villae* all’interno delle curatorie), comprendente dei centri fortificati, tra i quali le così dette capitali del Giudicato, apparentemente identificabili come poli “urbani” del territorio. Di fatto, il ruolo di questi centri non appare, nella struttura complessiva dell’insediamento, di particolare rilievo se non dal punto di vista militare e, nel caso di *Torres* e Ardara, per l’essere sede, peraltro itinerante, dei sovrani²²⁶. Sebbene la città non sparisca, non è più, tuttavia, identificabile con un insediamento agglomerato e circoscritto, contrapposto alla campagna, dove le stesse mura, che pure ne delimitano ancora i confini fisici, perdono in gran parte la loro valenza simbolica, di “chiara distinzione fra dentro e fuori”, fra “due spazi qualitativamente differenti.” (La Rocca 2003, p. 427). E’ pertanto evidente come la lettura della complessità e della pluriarticolazione del sistema insediativo di quest’epoca²²⁷, frutto di una “spazialità giustapposta” formata da “luoghi *avvicinati* uno all’altro, esito di storie spazio-temporali diversificate, irriducibili le une alle altre” (Decandia 2008, p. 39), non possa risolversi nella semplificante dicotomia città-territorio. Ma pure riferendosi ad epoche in cui la città emerge nettamente e si differenzia dal territorio, come l’età romana (fase 2), quando lo spazio “a rete” delle *villae* è “polarizzato” da *Turris Libisonis*, in un territorio unitariamente caratterizzato²²⁸, o come il XIV secolo (fase 4), quando il fenomeno dell’urbanesimo genera sul territorio i primi esempi di città, il comune di Sassari sopra tutti, sarebbe fuorviante ragionare in termini bipolari in quanto il territorio, anche in queste fasi, è in relazione con la città: per i romani le *villae* sono comunque “uno strumento di espansione della città nella campagna” (Ortu 2006, p. 25), e nel Trecento il territorio si presenta ancora denso di centri che con la città stabiliscono rapporti (si pensi all’estensione delle pertinenze territoriali di Sassari, cfr. nota 144). Con la città il territorio interagisce, sempre, ed entrambi si completano all’interno di un sistema dell’insediamento complesso e da considerare unitario.

²²⁶ *Torres*, la città per eccellenza (...*colonia autem una*: Pl., *n.h.* III, 7, 85) in epoca romana, è giunta in questo periodo a una fase oramai di declino, manifesta nell’evidente contrazione dell’abitato, ed è destinata a perdere per un lungo periodo la sua connotazione urbana (cfr. capitolo 5), mentre i centri fortificati di Alghero e *Castel Genovese*, fondazioni della famiglia ligure dei Doria, solo nelle epoche successive assumeranno statuto di città comunali e *regie*; Ardara, al cadere del Giudicato di Torres, viene ad assimilarsi ai numerosi altri villaggi sul territorio e il castello di *Monte Forte*, isolato in altura, cessata la sua funzione di baluardo militare, segue il destino di progressivo abbandono che caratterizzerà nei secoli a venire l’intera piana della Nurra in cui è ubicato.

²²⁷ Lo spazio medievale è stato definito “accidentato, qualitativo, discontinuo, finito, eterogeneo, polarizzato” (Guerreau 2002, p. 214), ma anche “elastico, dinamico e ambivalente” (Borst in Decandia 2008, p. 39-40).

²²⁸ Giovanni Ferraro così ha definito lo “spazio liscio e omogeneo” d’età romana: “un’unità intera tutta a disposizione, una distesa di spazio puramente materiale. Omogeneo, trattabile come un’immensa scacchiera agevolmente percorribile, tutta disponibile alla scelta e alla trasformazione, alla suddivisione e alla ricomposizione.” (Ferraro 2001, p. 253).

Bibliografia

- AA.VV. 1982, *La Provincia di Sassari. L'ambiente e l'uomo*, Milano (Pizzi).
- AA.VV. 1982, *Le Opere e i Giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Milano (Silvana Editoriale).
- AA.VV. 1983, *La provincia di Sassari. I secoli e la storia*, Milano (Pizzi).
- AA.VV. 1983a, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Catalogo della mostra (Museo Civico Archeologico-etnologico di Modena, 11 dicembre 1983- 12 febbraio 1984), Modena (Panini).
- AA.VV. 1984, *Sardegna. L'uomo e la pianura*, Milano (Pizzi).
- AA.VV. 1986, *Il Museo Sanna in Sassari*, Milano (Pizzi).
- AA.VV. 1986a, *Alghero e il suo volto*, Sassari (Delfino).
- AA.VV. 1987, *Cultura del paesaggio e metodi del territorio*, Cagliari (Janus).
- AA.VV. 1989a, *Sassari. Le origini*, Sassari (Gallizzi).
- AA.VV. 1989b, *La Nurra. Sintesi monografica*, a cura di A. Pietracaprina, Sassari (Gallizzi).
- AA.VV. 1993, *I Cinque Libri della Sardegna. Microfilmatura e Storia*, Atti del Convegno (Sassari 18 novembre 1993), Cagliari (Scuola Sarda Editrice).
- AA.VV. 1994, *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, voll. 1-3, Cagliari (Edizioni Della Torre).
- AA.VV. 1999, *Sardegna, Luoghi e tradizioni d'Italia*, Roma (Editalia).
- AA.VV. 2001, *Insestimenti storici della Sardegna. La sperimentazione dei laboratori per il recupero dei centri storici*, Milano (Electa).
- ALBA E. 1984, *L'ipogeismo nella Nurra*, in Atti del Congresso Internazionale *L'ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppo, quadri culturali*, (Sassari-Oristano, 23-28 maggio 1984), pp. 761-778.
- ALBA E. 2009, *Métodos de analisis territorial aplicados a la ocupación de la zona de Alghero (Cerdeña, Italia) durante la Edad del Bronce*, Tesis Doctoral, Universidad de Granada.
- ALZIATOR F. 1963, *La raccolta Cominotti*, Roma (De Luca).
- ANGIONI G., SANNA A. 1988, *Sardegna*, Collana diretta da Enrico Guidoni *L'architettura popolare in Italia*, Bari (Laterza).
- ANGIONI D., LOI S., PUGGIONI G. 1997, *La popolazione dei Comuni sardi dal 1688 al 1991*, Cagliari (CUEC).
- ANGIUS V., CASALIS G. *Dizionario Geografico- Storico- Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, (Torino, 1833-56), Cagliari 2004 (L'Unione Sarda).
- AZZENA G. 1991, *Persistenze e trasformazioni del tessuto urbano romano nel medioevo*, in "Journal of Ancient Topography", Rivista di Topografia Antica, I, 1991, pp. 71-92.
- AZZENA G. 1999, *Turrus Libisonis, la città romana*, in AA.VV. 1999, pp. 369-380.
- AZZENA G. 2002, *Ossezioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*, in Atti del XIV Convegno di studio *L'Africa Romana* (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Roma (Carocci), pp. 1099-1110.
- AZZENA G. 2003, *Modelli conoscitivi e organizzazione dei dati nell'analisi dell'assetto urbano e territoriale in età romana*, in Atti del Convegno Internazionale *I modelli nella ricerca archeologica*, (Roma, Accademia dei Lincei, 23-24 novembre 2000), pp. 107-114.
- AZZENA G. 2004, *Tancas serradas a muros. Tracce di incomunicabilità nel linguaggio dell'archeologia*, in "Archeologia e Calcolatori", 15, pp. 185-197.
- AZZENA G. 2006, *Sardegna Romana. Organizzazione territoriale e poleografia del nord-ovest*, in "Studi Romani", LVI, nn. 1-2, pp. 3-33.

- AZZENA G. 2007**, *Proposte per un glossario: quattro lemmi e un neologismo per l'ambito storico*, in "Eddyburg" 29.10.2007 (<http://eddyburg.it/article/articleview/9885/0/280/>).
- AZZENA G. 2008a**, *Principi d'identificazione del paesaggio "storico". L'esempio degli oliveti periurbani della Sardegna nord-occidentale*, in *Multifunzionalità degli oliveti periurbani nel Nord Ovest (Sardegna)*, a cura di Dettori S. e Filigheddu M.R., Monastir (Grafiche Ghiani), pp. 61-76.
- AZZENA G. (s.d.)**, *Dalla storia del paesaggio alla storia per il paesaggio*, in Atti del Convegno *Il paesaggio nuragico. I recenti studi e il rapporto con la legislazione vigente sul paesaggio e la cultura*, (12 gennaio 2008, Santa Cristina-Paulilatino, OR), pp. 23-37.
- AZZENA G. 2009**, *Elogio della cronodiversità*, in *Paesaggio Piano Progetto*, Atti del Convegno Internazionale *Idee e progetti per il paesaggio rurale. Scenari per il turismo in Marmilla*, a cura di E. Abis, Roma (Gangemi), pp. 67-73.
- AZZENA G. 2010a**, *Fragilità dei forti. Conoscenza, tutela, progetto del paesaggio agrario "storico"*, in *Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica*, Quaderni 6, Summer School Emilio Sereni, 1 edizione (26-30 agosto 2009), a cura di G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi, Reggio Emilia (Istituto Alcide Cervi), pp. 135-144.
- AZZENA G. 2010b**, *Assetto storico-culturale: le criticità del Piano*, in *Studi sul progetto del paesaggio*, a cura di Maciocco G., Milano (Franco Angeli), pp. 117-133.
- AZZENA G. 2010c**, *Quale storia per i centri storici*, in *Il territorio, la memoria, il progetto*, a cura di G. Maciocco, Milano (Franco Angeli), pp. 91-102.
- AZZENA G. c.s. A**, *La storia per i luoghi*, in *Potenziale urbano dei territori esterni*, a cura di Maciocco G., Serreli S., Milano (Franco Angeli).
- AZZENA G. c.s. B**, *Archeologia no global. (La Topografia antica e la stagione dei "ripensamenti disciplinari")*, in Atti del VII Congresso di Topografia Antica, "Journal of Ancient Topography", a cura di G. Uggeri.
- AZZENA G. c.s. C**, *Turrem pervenire. Ipotesi sui sistemi di accesso all'antica Turrus Libisonis*.
- AZZENA G., BUA F. c.s.**, *Sistema della topografia storica*, in *Osservatorio della Pianificazione e della Qualità del paesaggio della Regione Sardegna. Stato di avanzamento dei lavori al 26/02/2009*, Osservatorio del paesaggio, Facoltà d'Architettura di Alghero, Università degli Studi di Sassari, pp. 19-28.
- AZZENA G., SODDU A. 2007**, *Il monastero di San Pietro di Nurki. Scelte insediative e preesistenze*, in Atti del Convegno di studio *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel Medioevo*, (Tergu, 15-17 settembre 2006), a cura di L. Pani Ermini, Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 99-137.
- BAIROCH P. 1978**, *Città/Campagna*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino (Einaudi), pp. 85-106.
- BALDACCI O. 1959**, *Alcune considerazioni geografiche sulla storia della Sardegna*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze (Sansoni), voll. II, pp. 36-39.
- BARBERO A., FRUGONI C. 1994**, *Dizionario del Medioevo*, Roma-Bari (Laterza).
- BELLIENI C. 2004**, *Eleonora d'arborea*, Nuoro (Ilisso).
- BENEVOLO L. 1982**, *L'arte e la città medievale*, Roma-Bari, (Laterza).
- BENEVOLO L. 2002**, *La città nella storia d'Europa*, Roma-Bari (Laterza).
- BENJAMIN W. 1966**, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino (Einaudi).
- BENJAMIN W. 1995**, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino (Einaudi).
- BENJAMIN W. 2007**, *Immagini di città*, Torino (Einaudi).
- BERLINGUER L., MATTONE A. 1998** (a cura di), *La Sardegna*, Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Torino (Einaudi).

- BIONDI E., FILIGHEDDU R., FARRIS E. 2001**, *Il paesaggio vegetale della Nurra*, "Fitosociologia", 38 (2), suppl. 2, pp. 3-105.
- BLOCH M. 1987**, *La società feudale*, Torino (Einaudi).
- BLOCH M. 1998**, *Apologia della storia*, Torino (Einaudi).
- BOCCHI F. 1990**, *I sistemi urbani*, in *Le Italie del Tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, S. Miniato, Pisa, pp. 93-119.
- BOCCHI F. 1993**, *Regolamenti urbanistici, spazi pubblici, disposizioni antinquinamento e per l'igiene delle principali città della Sardegna*, in XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990) *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 1. *Il Regnum Sardiniae et Corsicae nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, II, tomo 1, pp. 73-124.
- BOCCHI F., GHIZZONI M., SMURRA R. 2006**, *Storia delle città italiane. Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino (Utet).
- BONAZZI G. 1997**, *Il Condaghe di S. Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, Sassari (Dessi).
- BONINU A. 1984**, *Antiquarium Turritano 1984. Introduzione alla mostra Un Antiquarium per la città*, Sassari (Gallizzi).
- BONINU A., PANDOLFI A. 2008** (et alii), *Colonia Iulia Turris Libisonis. Dagli scavi archeologici alla composizione urbanistica*, in "Africa Romana", 17, III, pp. 1776-1818.
- BOSCOLO A. 1965**, *Aspetti della vita curtense in Sardegna nel periodo alto-giudicale*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova (Cedam), pp. 49-63.
- BRAUDEL F. 1973**, *Scritti sulla storia*, Milano (Mondadori).
- BRAUDEL F. 1984**, *I tempi della storia*, Bari (Dedalo).
- BRANDIS P. 1980**, *I fattori geografici della distribuzione dei nuraghi nella Sardegna nord-occidentale*, in Atti della XXII Riunione Scientifica nella Sardegna centro-settentrionale, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (21-27 ottobre 1974), pp. 359-427.
- BRIGAGLIA M. 1982**, *Il paesaggio agrario*, in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Milano (Pizzi), pp. 160-203.
- BRIGAGLIA M., MASTINO A., ORTU GG. 2002** (a cura di), *Storia della Sardegna*, voll. I-V, Collana Storie Regionali, Roma Bari (Laterza).
- BROGIOLO G.P., GELICHI S. 1998**, *La città nell'alto medioevo italiano*, Roma-Bari (Laterza).
- BROGIOLO G.P., CHAVARRIA ARNAU A. 2005**, *Aristocrazie e campagne nell'occidente da Costantino a Carlo Magno*, Metodi e temi dell'archeologia medievale 1, Firenze (All'Insegna del Giglio).
- BROGIOLO G.P. 2007**, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, in "Pyrenae", 38.1, pp. 7-38.
- BROGIOLO G.P. 2009**, *La tutela dei paesaggi storici tra archeologia preventiva e archeologia d'emergenza*, in Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), pp. 3-6.
- BRUSCHI T., TEATINI A. 1997**, *Ricognizioni topografiche nella Nurra/ 1. Indagine preliminare sugli insediamenti agricoli di età romana del territorio di Turris Libisonis: i siti di Ezi Minori e di Cuili Ercoli*, in "Sacer", 4, pp. 1-15.
- BUA F. 2002**, *La Diocesi Turritana: sintesi storico-topografica delle trasformazioni territoriali dalla Preistoria al Medioevo*, Tesi di Diploma in Archeologia Medievale, Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università degli Studi di Roma "La sapienza".
- CADINU M. 2001**, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Civitates 4, Roma (Bonsignori).
- CALVINO I. 1993**, *Le città invisibili*, Milano (Mondadori).

- CAMBI F., TERRENATO N. 2001**, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma (Carocci).
- CAMMAROSANO P. 1991**, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma (NIS).
- CAMPANA S. 2009**, *Geofisica estensiva e continua. Verso un nuovo livello analitico per l'archeologia?*, in "Archeologia aerea", 4, pp. 241-251.
- CANIGGIA G. (s.d.)**, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Roma (Uniedit).
- CANU G., ROVINA D., SCUDINO D., SCARPELLINI P. 2001**, *Insedimenti e viabilità di epoca medievale nelle Curatorie di Romangia e Montes, Flumenargia, Coros e Figulinas, Nurra e Ulumetu*, in Atti del Convegno Nazionale *La Civiltà Giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e Documenti*, (Sassari-Usini, 16-18 marzo 2001), pp. 395-423.
- CAPRARA R. 1986**, *Sassari: preistoria della città. Le testimonianze archeologiche tardo-antiche ed alto-medievali*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Sassari (Edes), pp. 77-93.
- CAPRARA R., MACIOCCO G. 1991**, *Geografia storica del territorio di area vasta. Strutture antiche d'insediamento*, in *La pianificazione ambientale del paesaggio*, a cura di G. Maciocco, Milano (Franco Angeli), pp. 260-294.
- CAPUTA G. 2000**, *I Nuraghi della Nurra*, collana Il triangolo della Nurra, Piedimonte Matese (Imago Media).
- CARANDINI A. 1985**, *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena (Panini).
- CARTA MANTIGLIA 1994**, *L'organizzazione tradizionale degli spazi produttivi nel "cuile" dell "Nurra esterna"*, in *Studi in onore di Massimo Pittau*, Sassari (Chiarella), vol. 1, pp. 181-192.
- CASTELLACCIO A. 1996**, *Sassari medioevale*, Sassari (Delfino).
- CASTIA S., CASULA F. 1998**, *Le chiese rurali di Sassari. Itinerari artistici*, Sassari (Gallizzi).
- CAU P., POZZI L. (s.d.)**, *I segni della vita. Fonti e testimonianze per una storia demografica della Sardegna*, Guida alla Mostra, Sassari.
- CAU P. 1990**, *Indice toponomastico delle zone irrigue sassaresi nei secoli XVI-XVII*, in Atti del III convegno internazionale di studi geografico-storici *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Per una storia dell'acqua in Sardegna*, 6, a cura di M. Brigaglia, (Sassari-Porto Cervo, 10-14 aprile 1985), Sassari (Gallizzi), pp. 153-167.
- CAU P. 1993**, *La Frumentaria di Sassari. Origine, costruzione e restauro del magazzino annonario sassarese*, Sassari (Chiarella).
- CELUZZA M. 1983**, *Il territorio della colonia; Il colono*, in AA.VV. 1983°, pp. 151-157.
- CESARACCIO A. 1988**, *Sassari e il suo volto. Il passato*, Sassari (Delfino).
- CESARACCIO A., MOSSA V. 1983**, *Sassari e il suo volto*, Sassari (Delfino).
- CHILDE V.G. 2004**, *La Rivoluzione Urbana*, Soveria Mannelli (Rubbettino).
- CHITTOLINI G. 2003**, *Un paese lontano*, in "Società e Storia", 100-101, Milano (Franco Angeli), pp. 307-338.
- CHOAY F. 1973**, *La città. Utopie e realtà*, trad.it., Torino (Einaudi).
- CHOAY F. 2003**, *Espacements. Figure di spazi urbani nel tempo*, Milano (Skira).
- CHOUQUER G. 2008**, *Traité d'archéogéographie. La crise des récits géohistoriques*, Paris (Errance).
- CICALO' E. 2009**, *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*, Milano, (Franco Angeli).
- CIPOLLA C.M. 1989**, *Uomini, tecniche, economie*, Milano (Feltrinelli).

- CIRESE A.M. 1973**, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo (Palumbo).
- CLEMENTE F. 1969**, *Università e territorio*, Bologna (Steb).
- CLEMENTE F. 1973**, *La regione culturale*, Milano (Etas Kompass).
- CLEMENTE F. 1974**, *I contenuti formativi della città ambientale*, Pisa (Pacini).
- CLEMENTE F., MACIOCCO G. 1980**, *Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale*, Milano (Pizzi).
- CLEMENTE F., MACIOCCO G. 1990**, *I luoghi della città*, Cagliari (Tema).
- CLEMENTE F., FERRARI I., MACIOCCO G. 1980**, *Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale*, Cagliari.
- CLEMENTE, MONNI 1996**, *Sardegna. Immagini del XIX secolo dagli Archivi Alinari*, Firenze (Alinari).
- COLAVITTI A. 1996**, *Per una storia dell'economia della Sardegna romana: grano ed organizzazione del territorio. Spunti per una ricerca*, in Atti dell' XI Convegno di studio *L'Africa romana*, (Cartagine, 15-18 dicembre 1994), Ozieri (Il Torchietto), pp. 643-652.
- COLAVITTI A. 1998**, *Considerazioni sul rapporto città-territorio nella Sardegna romana: la ricerca di un metodo*, in Atti del XII Convegno di studio *L'Africa Romana* (Olbia, 12-15 dicembre 1996), Sassari (Edes), pp. 565-569.
- CORRIDORE F. 1902**, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino (Clausen), ristampa anastatica, Bologna (Arnaldo Forni Editore), 1990.
- CORRIDORE F. 1909**, *La popolazione di Sassari (dal secolo XV ai nostri giorni)*, in "Archivio Storico Sardo", V, fasc. 1-2, pp. 20-105.
- COSTA E. 1902**, *Archivio del Comune di Sassari*, Sassari (Dessi).
- COSTA E. 1937**, *Sassari*, Sassari (Gallizzi).
- COSTA E. 1976**, *Archivio Pittorico della città di Sassari*, a cura di E. Espa, Sassari (Chiarella).
- CRACCO RUGGINI L. 2000**, *Storia antica. Come leggere le fonti*, Bologna (Il Mulino).
- DAY J. 1973**, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al settecento: Inventario*, Parigi (Editions du Centre National de la Recherche Scientifique).
- DAY J. 1982**, *Alle origini della povertà rurale*, in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Milano (Pizzi), pp. 13-32.
- DAY J. 1986**, *Sassari e il Logudoro nell'economia mediterranea nei secoli XI-XV*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Sassari (Edes), pp. 37-44.
- DAY J. 1987**, *Gli uomini e il territorio: i grandi orientamenti del popolamento sardo dall'XI al XVIII secolo*, in *Il Medioevo dai giudicati agli aragonesi, Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. 2, a cura di M. Guidetti, Milano (Jaca Book), pp. 13-47.
- DE SANTIS S. 2007**, *L'agricoltura nelle terre sarde tra età giudiciale ed età aragonese. Produzione, consumi, tecniche*, in "Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio evo", 109/2, Roma, pp. 139-173.
- DE SETA C. 1985**, *Resistenze e permanenze delle strutture territoriali: questioni di dettaglio sulla lunga durata*, in *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, Torino (Einaudi), pp. XIX-XXXIII.
- DECANDIA L. 1995**, *Recinti sacri e feste lunghe in Sardegna. La centralità dei luoghi sacri nella costruzione della realtà territoriale sarda*, in *Un campus teatrale*, a cura di G. Costa, Firenze (Contemporanea), pp. 23-40.
- DECANDIA L. 1996**, *Dal territorio alla città - dalla città al territorio: verso una possibile reinterpretazione complessa*, in Coli M.-Bestini R.-Decandia L., *Tipicità ambientale & continuità urbana*, Firenze (Alinea), pp. 81-122.

- DECANDIA L. 2000**, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Catanzaro (Rubbettino).
- DECANDIA L. 2004**, *Anime di luoghi*, Milano (Franco Angeli).
- DECANDIA L. 2008a**, *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Roma (Meltemi).
- DECANDIA L. 2008b**, *Dallo spazio molteplice del diritto medievale allo spazio liscio del progetto giuridico moderno ripensare un nuovo rapporto tra la norma, lo spazio e il tempo*, in Bottaro P., Decandia L., Moroni S., *Lo spazio, il tempo e la norma*, collana Qualità e regole dell'abitare, 1, Napoli (Editoriale Scientifica), pp. 41-97.
- DECANDIA L. c.s.** (a cura di), *L'apprendimento come esperienza estetica. Una comunità di pratiche in azione. L'officina di Santu Lussurgiu*, Milano (Franco Angeli).
- DELESSERT 1963**, *La Sardegna in una serie inedita di fotografie del 1854*, in Piloni L. *Fonti per l'iconografia della Sardegna*, Cagliari.
- DEMARTIS G.M. 2001**, *Le domus de janas della Nurra*, collana Il triangolo della Nurra, Piedimonte Matese (Imago Media).
- DEMARTIS G.M., LISSIA D. 1998**, *Nuraghe Rumanedda, Sassari. Villaggio Palmavera, Alghero*, Il triangolo della Nurra, 6/9, Viterbo (Beta Gamma).
- DEPALMAS A. 2003**, *Scelte insediative e aspetti del popolamento nella Sardegna di età nuragica*, in Atti del International Archaeological Symposium *Settlements and setting from Prehistory to the Middle ages*, "Histria Antiqua", 11, pp. 13-21.
- DEPALMAS A. 2005**, *L'archeologia in Sardegna*, in *Il telerilevamento per il monitoraggio ambientale*, Quaderno n.14, Collana tecnico-scientifica IBIMET, a cura di F. Benincasa, Sassari, pp. 47-64.
- DEPALMAS. A. 2006**, *Guerra e pace nell'interpretazione dell'architettura nuragica*, in *Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze (All'Insegna del Giglio), pp. 567-572.
- DEPALMAS A 2008**, *Evidenze e apparenze del paesaggio attuale per una lettura del territorio nuragico*, in Atti dell'ottavo Incontro di studi Preistoria e Protostoria in Etruria, pp. 523-534.
- DEPALMAS A. (c.s.)**, *Tendenze di sviluppo delle strutture d'insediamento nuragiche*, in
- DEPALMAS A. (s.d.)**, *Il paesaggio nuragico: lo stato della ricerca, alcuni studi recenti*, in Atti del Convegno *Il paesaggio nuragico. I recenti studi e il rapporto con la legislazione vigente sul paesaggio e la cultura*, (12 gennaio 2008, Santa Cristina-Paulilatino, OR), pp. 61-67.
- DEPALMAS A., RENDELI M. c.s.**, *L'erba del vicino è sempre più verde*, Atti della XLIV Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria *La Preistoria e la Protostoria in Sardegna*, Firenze.
- DIDI HUBERMAN G. 2007**, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Torino (Bollati Boringhieri).
- DONEDDU G. 1986**, *La Nurra. Microstoria di un territorio*, in MATTONE, TANGHERONI 1986, pp. 393-406.
- DONEDDU G. 1989**, *Cenni storici: il popolamento del territorio tra insediamenti spontanei e colonizzazioni organizzate*, in AA.VV. 1989b, pp. 7-13.
- FARA G.F. 1835**, *Opera (In Sardiniae Chorographiam, De Rebus Sardorum)*, I-III, a cura di E. Cadoni, Sassari (Gallizzi), 1992.
- FARINA A.2001**, *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*, Torino (UTET).
- FARINELLI F. 2003**, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino (Einaudi).
- FEBVRE L. 1980**, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino (Einaudi).

- FERRARO G. 1998**, *Rieducare alla speranza. Patrick Geddes Planner in India, 1914-1924*, Milano (Jaca Book).
- FERRARO G. 2001**, *Il libro dei luoghi*, Milano (Jaca Book).
- FLORIS F. 2007** (a cura di), *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, voll. 1-10, Edizione speciale aggiornata per La Nuova Sardegna S.p.A., Torino (ILTE).
- FOIS B. 1990**, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medievale*, Pisa (ETS).
- FOIS B. 1994**, *Proteste, processi, ribellioni e fughe di servi nelle campagne della Sardegna giudicale (secc. XII-XIV)*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, Istituto Alcide Cervi, Annali 16/1994, pp. 243-260.
- FOIS B. 2002**, *Territorio e paesaggio agrario nel regno di Torres all'epoca di Gonario*, in *Il Regno di Torres ,I*, Atti di Spazio e Suono 1992-1993-1994, Centro Studi basilica di San Gavino, Porto Torres, Sassari (Stamperia Artistica), pp.93-99.
- FORMAN R.T.T., GODRON M. 1986**, *Landscape Ecology*, New York (Whiley & Sons).
- FRANCALACCI P., PIRISI M., SALIS M. 1997**, *Anthropos. Metodologia di lavoro e di ricerca sul fondo antico dei Quinque Libri della Sardegna*, Cagliari (Scuola Sarda Editrice).
- FRANCHETTI PARDO V. 1994**, *Storia dell'urbanistica. Dal Trecento al Quattrocento*, Bari-Roma (Laterza).
- FRANCHETTI PARDO V. 2001**, *Componenti territoriali e segnali politici nelle normative e nella prassi edilizia dei centri medievali italiani*, in *Città, Architetture, Maestranze tra tarda antichità ed età moderna*, Saggi di Architettura, Milano (Jaca Book), pp. 173-191.
- FRANCHETTI PARDO V., MARIOTTI A., ROMBY G. 1974**, *Dialettica territoriale tra Alto e Basso Medioevo*, Roma (Colombo).
- FRANCOVICH R., MANACORDA D. 2000**, *Dizionario di archeologia*, Roma-Bari (Laterza).
- FRUGONI C. 1997**, *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma-Bari (Laterza).
- GABBA E. 1983**, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in AA.VV. 1983a, pp. 20-26.
- GALETTI P. 1997**, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze (Le Lettere).
- GALOPPINI L. 1989**, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, Pisa (ETS).
- GAMBI L. 1972**, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia, I, I caratteri originali*, Torino (Einaudi), pp. 5-60.
- GAMBI L. 1989**, *Un profilo della storia dell'insediamento umano in Emilia Romagna*, in "2000 Incontri", III/8-9, pp. 6-13.
- GANSHOF F.L. 1989**, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino (Einaudi).
- GARAU E, RENDELI M. c.s.**, *From Huts to Houses? "Urbanistica" a Sant'Imbenia*, Atti della XLIV Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria *La Preistoria e la Protostoria in Sardegna*, Firenze.
- GELICHI S. 1999** (a cura di), *Archeologia urbana in Toscana: la città altomedievale*, collana Documenti di Archeologia, 17, Mantova (S.A.P.).
- GENTILI D. 2009**, *Topografie politiche. Spazio urbano, cittadinanza, confini in Walter Benjamin e Jacques Derrida*, Roma (Quodlibet Studio).
- GHIRARDO D., FORSTER K. 1985**, *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista*, in *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, Torino (Einaudi), pp. 629-674.
- GIARDINA A. 1996**, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, in "Studi storici", 37, pp. 693-719.
- GRENDI E. 1977**, *Micro-analisi e storia sociale*, in "Quaderni storici", 35, pp. 506-520.
- GRENDI E. 1996**, *Storia di una storia locale*, Venezia (Marsilio).

- GUERREAU A. 2002**, *Il significato dei luoghi nell'Occidente medievale: struttura e dinamica di uno spazio specifico*, in *Arte e Storia nel Medioevo*, vol. I, Torino (Einaudi), pp. 201-239.
- GUIDETTI M. 1987** (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, voll. I-IV, Milano (Jaca Book).
- GUIDI A. 1999**, *I metodi della ricerca archeologica*, Roma-Bari (Laterza).
- GUIDONI E. 1978**, *Strada e isolato*, in "Lotus International", 19, pp. 4-19.
- GUIDONI E. 1991**, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-VXII*, Bari-Roma (Laterza).
- GUTIERREZ M., MATTONE A., VALSECCHI F. 1998**, *L'isola dell'Asinara. L'ambiente, la storia, il parco*, Nuoro (Poliedro).
- GUZZO P.G. 2002**, *Natura e storia nel territorio e nel paesaggio*, Roma ("L'Erma" di Bretschneider). 2002.
- HALBWACHS M. 1987**, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Milano (Unicopli).
- HEERS J. 1990**, *La città nel Medioevo*, a cura di Marco Tangheroni, Milano (Jaca Book).
- HODDER J. 1992**, *Leggere il passato*, Torino (Einaudi).
- HOHEMBERG P.M., HOLLEN LESS 1987**, *La città europea dal medioevo a oggi*, Bari (Laterza).
- KULA W. 1987**, *Le misure e gli uomini dall'antichità a oggi*, Roma Bari (Laterza).
- LA FRAGOLA A., ROVINA D. (s.d.)**, *La morte i riti gli oggetti. La necropoli romana di Monte Carru. Alghero*, Catalogo della mostra.
- LA MARMORA A. 1997**, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, a cura di M.G. Longhi, vol. I-III, Nuoro (Illisso).
- LA ROCCA C. 2003**, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e Spazio nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, L, (Spoleto 4-8 aprile 2002), tomo I, pp. 397-441.
- LE GOFF J. 1973**, *Nel Medioevo: tempo della Chiesa e tempo del mercante*, in *Problemi di metodo storico*, a cura di F. Braudel, Bari (Laterza), pp. 183-205.
- LE GOFF J. 1982**, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in *Storia d'Italia, Annali, 5, Il paesaggio*, a cura di De Seta C., Einaudi (Torino), pp. 3-43.
- LE GOFF J. 1987**, *L'uomo medievale*, Bari (Laterza).
- LE LANNOU M. 1992**, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari (Edizioni Della Torre).
- LEPETIT B. 2006**, *Il concetto di scala in storia*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Roma (Viella), pp. 85-112.
- LILLIU G. 1982**, *La civiltà nuragica*, Sardegna Archeologica. Studi e Monumenti, 1, Sassari (Delfino).
- LILLIU G. 1986**, *Le miniere dalla preistoria all'età tardo-romana*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Milano (Pizzi), pp. 7-18.
- LILLIU G. 1996**, *Uomo e ambiente in Sardegna nel suo percorso storico*, in "Studi Sardi", XXX, 1992-93, pp. 5-19.
- LINO A. 1998** (a cura di), *La città di fondazione in Sardegna*, Cagliari (CUEC).
- LIVERANI M. 2007**, *Uruk, la prima città*, Roma Bari (Laterza).
- LIVI C. 1984**, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in "Archivio Storico Sardo", XXXIV, fasc. II (1984), pp. 23-130.
- LO SCHIAVO 1981**, *Economia e società nell'età dei nuraghi*, in *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano (Scheiwiller), pp. 255-347.
- LO SCHIAVO 1989**, *L'archeologia della Nurra*, in AA.VV 1989b, pp. 149-163.
- LO SCHIAVO 2000**, *Bronzi e bronzetti del Museo "G.A. Sanna" di Sassari*, Collana Il triangolo della Nurra, Piedimonte Matese (Imago Media).

- MACIOCCO G. 1985** (a cura di), *Il territorio della città*, Cagliari (Edizioni Della Torre).
- MACIOCCO G. 1991**, *La pianificazione ambientale del paesaggio*, Milano (Franco Angeli).
- MACIOCCO G. 1991a**, *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*, Milano (Franco Angeli).
- MACIOCCO G. 1995**, *Dominanti ambientali e progetto nello spazio urbano*, in "Urbanistica", 104, pp. 76-91.
- MACIOCCO G. 1999**, *Il progetto ambientale dei territori esterni: una prospettiva per la pianificazione provinciale*, in "Urbanistica", 112, pp. 143-155.
- MACIOCCO G. 2008**, *Fundamental Trend in City Development*, Heidelberg, Berlin, New York (Springer Verlag).
- MACIOCCO G. 2010**, *Laboratori di progetto del paesaggio*, Milano (Franco Angeli).
- MACIOCCO G. 2010a**, *Studi sul progetto del paesaggio*, Milano (Franco Angeli).
- MACIOCCO G., PITTALUGA P. 2003** (a cura di), *Territorio e progetto. Prospettive di ricerca orientate in senso ambientale*, Milano (Franco Angeli).
- MACIOCCO G., SERRELI S. 2010**, *Paesaggi costieri e progetti di territorio*, Milano (Franco Angeli).
- MADAU DIAZ G. 1969**, *Il codice degli Statuti del libero Comune di Sassari*, Cagliari (Fossattaro).
- MAGNAGHI A. 1994**, *Il territorio dell'abitare*, Milano (Franco Angeli).
- MAGNAGHI A. 2001**, *Rappresentare i luoghi*, Firenze (Alinea).
- MANACORDA D. 2008**, *Lezioni di Archeologia*, Bari-Roma (Laterza).
- MANCONI F. 1994**, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Firenze (Donzelli).
- MANCONI F. 1999**, *Villa romana di Sant'Imbenia. Alghero, Il triangolo della Nurra. 7*, Viterbo (Beta Gamma).
- MANCONI F., PANDOLFI A. 1996**, *Sassari, località Badde Rebuddu. Scavo di un impianto per la produzione fittile*, in Atti dell' XI Convegno di studio *L'Africa romana*, (Cartagine, 15-18 dicembre 1994), Ozieri (Il Torchietto), XI, pp. 873-896.
- MANIERI ELIA M. 2006**, *Il plurivalente senso del rudero*, in *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, a cura di Billeci-Gizzi-Scudino, Roma (Gangemi), pp. 155-160.
- MANINCHEDDA P., MURTAS A. 2003**, *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*, Cagliari (CUEC).
- MANNONI T. 2000**, *Gli aspetti archeologici della ricerca sulle strade medievali*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna, pp. 13-18.
- MARRAS M.G., MALISARDI N., VIRDIS D. 2007**, *I giardini ritrovati. Le forme del paesaggio mediterraneo nelle valli del sassarese*, Sassari.
- MARTORELLI R. 2008**, *Archeologia cristiana e medievale in Sardegna*, Cagliari (CUEC).
- MASTINO A. 2002**, *La romanità della società giudiciale in Sardegna: il Condaghe di San Pietro in Silki*, in *La Civiltà Giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e Documenti*, Sassari (Dessi), pp. 23-61.
- MASTINO A. 2005**, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro (Il Mastrale).
- MASTINO A., VISMARA C. 1994**, *Turrus Libisonis*, Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 25, Sassari (Delfino).
- MATTONE A., SANNAP. 1994** (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari (Gallizzi).
- MATTONE A., SODDU A. 2007**, *Castelsardo. Novecento anni di storia*, Roma (Carocci).
- MATTONE A., TANGHERONI M. 1986** (a cura di), *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Sassari (Edes).

- MELA A. 2006**, *Sociologia delle città*, Roma (Carocci).
- MELONI G. 1988**, *Porto Torres nel Basso Medioevo*, in *Mediterraneo e Sardegna nel Basso medioevo*, Pisa (ETS), pp. 123-133.
- MELONI G., DESSI'FULGHERI A. 1994**, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli (Liguori).
- MELONI P. 1975**, *La Sardegna romana*, Sassari (Chiarella).
- MELONI P. 1984**, *Cartaginesi e Romani: latifondo e monocoltura*, in AA.VV. 1984, pp. 13-26.
- MERCI P. 2001**, *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Nuoro (Ilisso).
- MILANESE 2006** (a cura di), *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna. Dallo scavo della villa de Geriti a una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, Quaderni del Centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna, 2, Firenze (All'Insegna del Giglio).
- MONTALDO G. 1992**, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari (Delfino).
- MONTANARI M. 2003**, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*, Atti della settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, (Spoleto 4-8 aprile 2002), tomo I, pp. 301-340.
- MORAVETTI A. 1992**, *Il complesso nuragico di Palmavera*, Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 20, Sassari (Delfino).
- MORAVETTI A. 1999**, *Il territorio di Alghero dal Neolitico all'Alto Medioevo*, in AA.VV. 1999, pp. 231-248.
- MORENO D. 1990**, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna (Il Mulino).
- MORENO D. 1997**, *Storia, archeologia e ambiente. Contributo alla definizione ed agli scopi dell'archeologia postmedievale in Italia*, in "Archeologia Postmedievale", I, pp. 89-94.
- MORENO D. 2001**, *Uscire dal paesaggio: il contributo dell'ecologia storica e della storia locale*, in *Lo spessore storico in urbanistica*, a cura di M. De Marchi, M. Scudellari, A. Zagaglia, Documenti di Archeologia 23, Mantova, pp. 85-87.
- MORENO D., RAGGIO O. 1999**, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, in "Quaderni storici", 100, pp. 89-104.
- MORIN E. 1988**, *Il Metodo*, Milano (Feltrinelli).
- MOSSA V. 1965**, *Architetture sassaresi*, Sassari (Gallizzi).
- MOSSA V. 1991**, *Luna e Sole. Curiosità edilizie di Sassari*, Sassari (Delfino).
- MUMFORD L. 1994**, *La città nella storia*, Milano (Bompiani).
- MUMFORD L. 1999**, *La cultura delle città*, (Edizioni di Comunità).
- MURA G., SANNA A. 1999**, *I Paesi. Paesi e Città della Sardegna*, vol. I, Cagliari (CUEC).
- MURA G., SANNA A. 1999a**, *Le Città. Paesi e Città della Sardegna*, vol. II, Cagliari (CUEC).
- MUSTE' M. 2005**, *La Storia: teoria e metodi*, Roma (Carocci).
- NORBERG SCHULZ C. 1987**, *Sito e luogo*, in AA.VV. 1987, pp. 41-49.
- NUTI L. 2002**, *Lo spazio urbano: realtà e rappresentazione*, in *Arte e Storia nel Medioevo*, vol. I, Torino (Einaudi), pp. 241-282.
- OFFEDDU L. 1981**, *La villa e le saline turritane di Genano*, in *Miscellanea di studi medievali sardo-catalani*, Cagliari (Edizioni Della Torre), pp. 119-151.
- OLIVIER L. 2008**, *Le sombre abime du temps*, Paris (Seuil).
- OLLA REPETTO G. 1994**, *Le istituzioni medievali*, in AA.VV. 1994, vol. 1, pp. 152-157.
- ORLANDI G.F. 1985**, *Thathari pietra su pietra. La città di Sassari dalle origini al XIII secolo*, Sassari (Chiarella).
- ORLANDI G.F. 1998**, *Sassari. Le mura e il castello*, voll. I-II, Sassari (Delfino).

- ORTU G.G. 1982**, *Tre tempi della dipendenza contadina*, in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Milano (Pizzi), pp. 33-49.
- ORTU G.G. 1992**, *Il corpo umano e il corpo naturale. Costruzione dello spazio agrario e pretese sulla terra nella Sardegna medievale e moderna*, in "Quaderni Storici", 81, pp. 653-685.
- ORTU G.G. 1998**, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari (Laterza).
- ORTU G.G. 1999**, *Le identità storiche. Città e campagna*, in MURA G., SANNA A. 1999a, pp. 11-25.
- ORTU G.G. 2005**, *La Sardegna dei Giudici*, Nuoro (Il Maestrale).
- ORTU G.G. 2007**, *Analitica storica dei luoghi. Lezioni di storia moderna*, Università degli Studi di Cagliari (AA 2006/07), Strumenti Didattici, Cagliari (CUEC).
- ORTU G.P. 2004**, *Sorso. Storia e fede di un borgo di Romagna*, Sassari (Delfino).
- PALUMBO P. 2004**, *Le dialettiche della microstoria. Edoardo Grendi e l'interdisciplinarietà del mestiere dello storico*, "Balbi Sei. Ricerche storiche genovesi", pp. 1-22.
- PANI ERMINI L. 1988**, *Le città sarde tra tarda antichità e medioevo*, in Atti del V Convegno di studio L'Africa romana, (Sassari 11-13 dicembre 1987), Sassari 1988, pp. 431-438.
- PANI ERMINI L. 1995**, *Le città sarde nell'altomedioevo: una ricerca in atto*, in Atti del V Convegno di Cuglieri *Materiali per una topografia urbana: status quaestionis e nuove acquisizioni*, (Cuglieri 24-26 giugno 1988), Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 10 Oristano (S'Alvure), pp. 55-67.
- PASCAL B. 1963**, *Pensées*, in *Oeuvres complètes*, a cura di L. Lafuma, Paris (Seuil).
- PAULIS G. 1987**, *I nomi di luogo della Sardegna*, Sassari (Delfino).
- PELLEGRINI G.B. 1974**, *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in occidente*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXI, (Spoleto 26 aprile-1 maggio 1973), tomo II, pp. 401-476.
- PELLEGRINI G.B. 1994**, *Il contributo della toponomastica alle ricerche topografiche e archeologiche*, in "Journal of Ancient Topography", Rivista di Topografia Antica, IV, 1994, pp. 23-34.
- PINZA G. 1969**, *Monumenti primitivi della Sardegna*, Ristampa anastatica da *Monumenti Antichi dei Lincei*, vol. XI, 1901, Sassari (LIS).
- PIRENNE H. 1967**, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano (Garzanti).
- PIRENNE H. 1995**, *Le città del Medioevo*, Bari-Roma (Laterza).
- POLI D. 2001**, *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso tra geografia e pianificazione*, Firenze (All'Insegna del Giglio).
- PORCU GAIAS M. 1996**, *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*, Nuoro (Illisso).
- PRACCHI R., TERROSU ASOLE A. 1971-1980**, *Atlante della Sardegna*, I-II, con la direzione cartografica di M. Riccardi, Cagliari (La Zattera) -Roma (Kappa).
- PRATESI F. 1985**, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino (Einaudi), pp. 53-109.
- PRINCIPE I. 1983**, *Sassari Alghero Castelsardo Porto Torres*, collana "Le città nella storia d'Italia", Roma-Bari (Laterza).
- PRINCIPE I. 1985**, *Storia, ambiente e società nell'organizzazione del territorio in Sardegna*, in *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino (Einaudi), pp. 563-625.
- RASSU M. 2000**, *Guida alle torri e forti costieri*, Cagliari (Artigianarte).

- REVEL J. 2006** (a cura di), *Giochi di scala*, Roma (Viella).
- RICCI A. 1996**, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Roma (Lithos).
- RICCI A. 1999**, *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra "memoria" e "uso pubblico della storia"*, in "Archeologia Medievale", XXVI, pp. 21-42.
- RICCI A. 2007**, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma (Donzelli).
- RONCAYOLO M. 1973**, *Geografia e villaggi abbandonati*, in *Problemi di metodo storico*, a cura di F. Braudel, Bari (Laterza), pp. 341-376.
- RONCAYOLO M. 1978**, *La città*, Torino (Einaudi).
- RONCAYOLO M. 1978**, *Città*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino (Einaudi), pp. 3-84.
- RONCAYOLO M. 1980**, *Regione*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino (Einaudi), pp. 772-797.
- RONCAYOLO M. 1981**, *Territorio*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino (Einaudi), pp. 218-243.
- ROSSI P. 1987** (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino (Storica Einaudi).
- ROVINA D. 1990**, *Alghero (Sassari). Località san Marco Paule Dolda. Strutture romane*, in "Bollettino Archeologico", IV, pp. 133-135.
- ROVINA D. 1995**, *Tempio a pozzo in località Serra Niedda*, in "Nuovo Bollettino Archeologico Sardo", 3 voll., 1985-1995, vol. II, 1985, pp. 275-277, vol. III, 1986, pp. 37-47.
- ROVINA D. 2000**, *La sezione medievale del Museo "G.A. Sanna" di Sassari*, collana Il triangolo della Nurra, Piedimonte Matese (Imago Media).
- ROVINA D. 2003**, *Santa Filitica a Sorso dalla villa romana al villaggio bizantino*, Viterbo (Beta Gamma).
- ROVINA D. 2005**, *Scavi urbani a Sassari: problemi metodologici e primi risultati*, in "Sardinia, Corsica et Baleares antiquae", III, pp. 103-112.
- ROVINA D. 2008**, *Palmenti e altre strutture produttive rupestri del sassarese*, in Atti del Convegno di Studi *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale*, (Grottaferrata 27-29 ottobre 2005), a cura di E. Deminiciis, Spoleto, tomo I, pp. 69-90.
- RUJU S. 1997**, *Argentiera. Storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna. 1846-1963*, Milano (Franco Angeli).
- RYKWERT J. 1981**, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Torino (Einaudi).
- SALVEMINI B. 2002**, *Fra ingegneria e identità. I territori possibili della storiografia*, in *Territorio e identità regionali. La storia della Puglia*, a cura di A. Carrino, Mediterranea. Collana di Studi Storici 18, Bari (Edipuglia), pp. 11-23.
- SALVEMINI B. 2006**, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Sondaggi e letture, Mediterranea. Collana di Studi Storici 19, Bari (Edipuglia).
- SALVEMINI B. 2007**, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia d'età moderna*, Roma (Viella).
- SALVEMINI B. 2010**, *Quale passato per i territori del futuro? Storie utili e storie inutili*, in *Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica*, Quaderni 6, Summer School Emilio Sereni, 1 edizione (26-30 agosto 2009), a cura di G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi, Reggio Emilia (Istituto Alcide Cervi), pp. 99-110.
- SALZANO E. 2007**, *Ma dove vivi? La città raccontata*, Venezia (Corte del Fontego).
- SANTONI V. 2003**, *Il paesaggio archeologico di età nuragica. Problematiche di approccio metodologico*, in *Maimone! Maimone! Teoria e sociologia dell'organizzazione culturale*, Guide e Studi 3, Cagliari (Edizioni Della Torre), pp. 59- 74.

- SATTA M.C. 2000**, *L'Acquedotto Romano della colonia di Turris Libisonis*, Piedimonte Matese (Imago Media).
- SCHLOGEL K. 2009**, *Leggere il tempo nello spazio*, Saggi di storia e geopolitica, Milano (Mondadori).
- SCHMIEDT G. 1978**, *Topografia storica della città altomedievale*, in Atti del II Convegno Internazionale di Storia dell'urbanistica *Le città di fondazione*, (Lucca 7-11 settembre 1977), pp. 59-96.
- SELLA P. 1945**, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, Città del Vaticano.
- SERENI E. 1972**, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, 1, *I caratteri originali*, Torino (Einaudi), pp. 136-252.
- SERENI E. 2010**, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari (Laterza).
- SERGI G. 2005**, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Firenze (Donzelli).
- SERRELI S. 2004**, *Le dimensioni plurali della città ambientale. Prospettive di integrazione ambientale nel progetto del territorio*, Milano (Franco Angeli).
- SERRELI S. c.s.**, *Strutture ambientali della città territoriale del Montiferru*, in DECANDIA L. c.s.
- SETTIS S. 1983**, *Mostrare la storia*, in AA.VV. 1983°, pp. 9-18.
- SMAILES A. 1964**, *Geografia urbana*, Padova (Marsilio).
- SODDU A. 1997a**, *Diffusione e utilizzazione delle colture arboree nel Sassarese attraverso la lettura del condaghe di San Pietro di Silki*, in VII Settimana della Cultura Scientifica (Sassari 4-13 aprile 1997), Sassari (Chiarella), pp. 93-98.
- SODDU A. 1997b**, *Ricognizioni topografiche nella Nurra/2. L'incastellamento medievale (Indagine preliminare)*, in "Sacer", 4, pp. 115-124.
- SODDU A. 2003**, *La signoria malaspiniiana nella Sardegna nord-occidentale*, in *Il Regno di Torres*, 2, Atti di Spazio e Suono 1995-1997, Centro Studi basilica di San Gavino, Porto Torres, Muros (Stampacolor), pp. 176-198.
- SODDU A. 2005**, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII_XIV*, Cagliari (Cuec).
- SOLMI A. 2001**, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Nuoro (Ilisso).
- SOMMELLA P. 1988**, *Italia Antica. L'urbanistica romana*, Roma (Jouvence).
- SOMMELLA P. 1995**, *Topografia urbana, urbanistica o urbanologia? Una proposta metodologica e operativa* in Atti del V Convegno di Cuglieri *Materiali per una topografia urbana: status quaestionis e nuove acquisizioni*, (Cuglieri 24-26 giugno 1988), Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 10 Oristano (S'Alvure), pp. 47-53.
- SPANU P.G. 1998**, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Collana Mediterraneo tardo antico e medievale. Scavi e ricerche, 12, Oristano (S'Alvure).
- SPANU P.G. 2002**, *Insulae Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica, Baleari*, Oristano (S'Alvure).
- SPIGA G. 1981**, *Il castello di Monteforte nella Nurra attraverso la lettura di un'epigrafe medievale*, in *Miscellanea di studi medievali sardo-catalani*, Cagliari (Edizioni Della Torre), pp. 77-90.
- SPIGA G. 2003**, *Rocche e castelli nel regno di Torres*, in *Il Regno di Torres*, 2, Atti di Spazio e Suono 1995-1997, Centro Studi basilica di San Gavino, Porto Torres, Muros (Stampacolor), pp. 83-112.
- TANDA G. 1990**, *Ottana. Archeologia territorio*, Nuoro (Studio Stampa).
- TANGHERONI M. 1984**, *Gli uomini e le pianure nel Medioevo*, in AA.VV. 1984, pp. 27-42.

- TANGHERONI M. 1986**, *Nascita ed affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in *Gli Statuti Ssassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Sassari (Edes), pp. 45-63.
- TANGHERONI M. 1994**, *Il feudalesimo*, in AA.VV. 1994, vol. 1, pp. 158-162.
- TARAMELLI A. 1940**, *Sassari. Avanzi di villa rustica romana in località "Li Peri di Abozzi" a "Badde Rebuddu" nella Nurra*, in "NSA", pp. 265-267.
- TARAMELLI 1934**, *Tempietto proto sardo nel Camposanto di Olmedo (Sassari)*, in "Bullettino di Paletnologia Italiana", LIII-1933, Roma, pp. 111-121.
- TARAMELLI A. 1940**, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia, Foglio 193 (Bonorva)*, Istituto Geografico Militare, Firenze, pp. 1-150.
- TASCA C. 1992**, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Cagliari, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna.
- TERROSU ASOLE A. 1974**, *L'insediamento umano medievale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il XVII*, supplemento al fascicolo II di *Atlante della Sardegna*, I-II, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, Cagliari-Roma, 1971-1980.
- TERROSU ASOLE A. 1979**, *La nascita di abitati in Sardegna dall'alto Medioevo ai giorni nostri*, supplemento al fascicolo II di *Atlante della Sardegna*, I-II, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, Cagliari-Roma, 1971-1980.
- TERROSU ASOLE A. 1984**, *Il faticoso modificarsi del paesaggio rurale*, in AA.VV. 1984, pp. 191-206.
- TILOCCA SEGRETI A. 1986**, *I Parlamenti sardi: cenni sulle fonti reperibili negli Archivi del Nord Sardegna*, in Atti del Seminario di studi *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 1, *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna* (Cagliari 28-29 novembre 1984), Sassari (TAS), pp. 339-345.
- TOGNOTTI E. 1994**, *Storia delle bonifiche*, in AA.VV. 1994, vol. 3, pp. 236-242.
- TOLA P. 1861**, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, X, 1 vol, Torino.
- TOLA M., PONZELETTI A. 2000**, *Le Chiese intramuros della città di Sassari*, Guida Storico-Artistica, Sassari (Gallizzi).
- TORRE A. 2002**, *La produzione storica dei luoghi*, in "Quaderni Storici", 2, pp. 443-476.
- TORRE A. 2006**, *I luoghi dell'azione, in Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Roma (Viella), pp. 301-317.
- TORRE A. (s.d.)**, *Spatial Turn in History? Paysages, regards, resources pour une historiographie de l'espace*, (www.lett.unipmn.it/sentinellepaesaggio/allegati/1_torre.pdf).
- TOSCO C. 2007**, *Il paesaggio come storia*, Bologna (Il Mulino).
- TOSCO C. 2009**, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari (Laterza).
- TURRI E. 1983**, *Antropologia del paesaggio*, Milano (Edizione di comunità).
- TURRI E. 2006**, *Il paesaggio come teatro*, Venezia (Marsilio).
- TURTAS R. 1999**, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma (Città Nuova).
- UGHI E. 1998**, *L'organizzazione dello spazio rurale in Sardegna*, in Atti del XII Convegno di studio *L'Africa Romana* (Olbia, 12-15 dicembre 1996), Sassari (Edes), pp. 85-112.
- VARALDO C. 1984**, *La topografia medievale di Sassari, prospettive di studio*, in Atti del II Convegno internazionale di studi geografico-storici *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (Sassari 2-4 ottobre 1984), vol. 4, Sassari (Gallizzi), pp. 45-57.
- VIRDIS M. 2003**, *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Nuoro (Ilisso).
- VISMARA C. 1999**, *Porto Torres. Il territorio turritano e le indagini archeologiche*, in AA.VV 1999, pp. 359-368.
- ZAGARI F. 2006**, *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, Roma (Mancosu).

ZANINI E. 1998, *Le Italie bizantine; territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Munera 10, Bari.

ZARDIN D. 2002, *Continuità e fratture nel passaggio al mondo moderno*, in *La storia nella scuola. Ricerca storica ed esperienze didattiche*, a cura di S. Carmo, Genova-Milano (Marietti), pp. 85-114.

ZICHI G. 1993, *I Quinque Libri. Parrocchie Storiche di Sassari*, Inventario, vol. I, Sassari (Gallizzi).

La carta de Logu del Regno d'Arborea, La Biblioteca della Nuova Sardegna, Collana a cura di M. Brigaglia, 31, 2003.

ZOPPI C. 2009, *Una lettura Foresteriana del conflitto tra Regione e Comuni nell'attuazione del PPR della Sardegna*, in *Paesaggio Piano Progetto*, Atti del Convegno Internazionale *Idee e progetti per il paesaggio rurale. scenari per il turismo in Marmilla* a cura di E. Abis, Roma (Gangemi), pp. 169-181.

Indice delle tavole

Tavola 1: <i>Cronosistemi</i>	20
Tavola 2: <i>Periodizzazioni</i>	26
Tavola 3: Fase 1	32
Tavola 4: Fase 2	40
Tavola 5: Fase 3	48
Tavola 6: Fase 4	54
Tavola 7: Fase 5	61
Tavola 8: Fase 6	71
Tavola 9: <i>Tempi e spazi</i>	72